

ISTORIA
DEL CONCILIO
TRIDENTINO
DI
FRA-PAOLO SARPI
DELL' ORDINE DE' SERVI.

Teologo Consultore della Repubblica di Venezia.

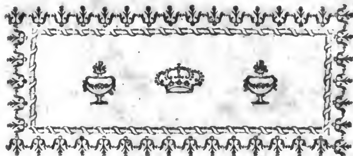
TOMO V.



MDCCLXXXX.

Con licenza de' Superiori.





SOMMARIO

Del Libro Settimo della Storia del Concilio di Trento.

R*Agioni di Fra-Paolo per cambiare l'ordine di sua narrazione*. II. *Nuove istanze de' Francesi, perchè si attendesse alla Riforma, e si aspettassero i loro Vescovi. La stessa cosa chiedesi dagli Imperiali, e da' Legati negata*. I *Francesi si dolgono di ciò, come pure del gran numero d'Italiani, che si mandano al Concilio per opporre al Cardinale di Lorena, con cui si proccura di fare officj per dissuaderlo dal venire a Trento*. III. *Articoli sopra il Sacramento dell'Ordine, l'esame de' quali è proposto a' Teologi*. IV. *Tutti sentono, che l'Ordine è un Sacramento, ma non convengono nel numero degli Ordini*. V. *Il Vescovo di Cinque Chiese insta di nuovo, perchè si solleciti la Riforma*.

E' fiancheggiato dagli Spagnuoli, che hanno in mira di rimettere in piedi l'autorità Vescovile, e di reprimere la grandezza de' Cardinali. VI. *Stendono Articoli di Riforma, e vogliono fare dichiarare il Vescovato di Diritto divino. Si oppongono i Legati, ma gli Spagnuoli prendono il partito di fare quella proposizione da' loro Teologi.* VII. *Si esamina l'Articolo della Gerarchia Ecclesiastica, e dell' intervento de' Laici nell' Elezioni de' Vescovi.* VIII. *Esame degli altri Articoli spettanti alla materia dell' Ordine.* IX. *Nuove istanze di varj Prelati, perchè promuovasi la Riforma. I Legati mandano al Papa tutte le ricerche, che loro erano state fatte in quella materia.* X. *Il Papa nega a' Francesi il prolungamento della Sessione.* XI. *Lunghi dibattimenti nell' Articolo della superiorità de' Vescovi sopra i Preti: Gli Spagnuoli ad oggetto d' innalzare l'autorità de' Vescovi fanno nascere la disputa della loro istituzione, e della loro superiorità di Diritto divino.* XII. *I Legati fanno confutare quella opinione. Si va facilmente d' accordo negli altri Articoli.* XIII. *I Legati, non sapendo far scelta degli Articoli di Riforma da proporsi, scrivono al Papa, e proccurano di penetrare la intenzione dei Vescovi nell' Articolo della Residenza.* XIV. *Il Papa, sospettando della venuta del Cardinale di Lorena, cerca di unirsi con i Principi Italiani, e col Re di Spagna, e pubblica una Bolla per la riforma di molti abusi.* XV. *Ha dispiacere delle Congregazioni tenute in Ispagna in proposito della Riforma, e della prolungazione del Concilio.* XVI. *L'Abbate di Manna va a Roma per dar conto al Papa della venuta del Cardinale di Lorena.* XVII. *I Legati ricevono ordine di rimettere, se si può, l'affare della Residenza al Papa, e di scansare la quistione della istituzione de' Vescovi di Diritto divino.* XVIII. *Il non volersi da' Legati che si agiti*

la

la controversia del Diritto divino della istituzione dei Vescovi, fa nascere un grande *contrasto*. L' *Arcivescovo di* Granata *vuole, che si definisca*. I *Cardinali Osio e Simonetta, ed alcuni altri Prelati, contraddicono a questa definizione; ma gli Arcivescovi di Braga e di Zara, ed il Vescovo di Cinque Chiese con molti altri, secondano l'* Arcivescovo *di Granata*. XIX. I L*egati commettono a Soto di adoperarsi per rimuovere gli Spagnuoli, ma non gli riesce di farlo*. XX. *Inducono Lainez a parlare contra quella opinione, il quale parla tutta una Congregazione intera. Differenti giudizj, che si son fatti di quel discorso. Il Vescovo di Parigi dice di confutarlo, e dà animo a molti altri, che non vi aveano fatto grande attenzione*. I L*egati sentono dispiacere del cattivo effetto cagionato da quel discorso*. XXI. P*ratiche degl'* I*taliani contra gli Spagnuoli. Un Dottore di questa ultima Nazione mette in vista molti* A*rticoli di* R*iforma, con l' idea di dare da pensare a' suoi Compatrioti; ma non se ne fa conto per timore, che pregiudizio ne venga agli stessi* Romani. XXII. L*ettera dell'* I*mperadore a' Legati*. I *suoi* A*mbasciadori chiedono, che d' altro non si tratti che della* R*iforma, ma i* L*egati non vogliono*. XXIII. R*icevimento dell'* A*mbasciadore di Polonia*. XXIV. *Il prossimo arrivo del Cardinale di* Lorena *inquieta i Legati. Divisano di mettere freno alle inchieste de' Francesi, col proporre la riforma degli abusi, che regnano tra essi*. XXV. *Son consigliati i* Legati *a reprimere la troppo grande libertà de' Prelati del Concilio, ma le misure prese a fine di calmar gli spiriti non servono, che a maggiormente irritarli*. XXVI. *Gli Spagnuoli vogliono, che si decida l' istituzione per i* V*escovi di Diritto divino, e gl'* I*taliani del partito contrario fanno una dimanda affatto opposta*. XXVII. *Il Marchese di Pescara fa inutili sforzi per indurre gli* Spagnuoli

a cessare d' insistere per la dichiarazione della istituzione de' Vescovi di Diritto divino. XXVIII. *Si riprende la quistione della Residenza, e si dà opera per farne il Decreto; ma non si può convenire della forma*. XXIX. *Nuovo contrasto sopra l'istituzione de' Vescovi, e sopra quello che era stato decretato al tempo di Giulio* III. XXX. *Il Cardinale di Lorena arriva a Trento, e si abbocca con i Legati, che gli rispondono in termini generali; qualche diffidenza de' disegni di lui*. XXXI. *L' Arcivescovo d' Otranto invita a cena molti Prelati, ed ivi si propone di unirsi contra i Francesi, de' quali si ha sempre più maggior diffidenza. Manda il Papa altri Vescovi a Trento per fortificare il suo partito*. XXXII. *Il Cardinale di Lorena è ammesso per la prima volta in Congregazione. Dopo lette le lettere del Re di Francia, fa egli un Discorso, a cui il Cardinale di Mantova in modo obbligante risponde. Ferriero fa un altro discorso assai piccante, al quale non si dà risposta*. XXXIII. *Il Cardinale di Lorena fa in casa particolari Congregazioni con i Vescovi Francesi, e gl' Italiani se ne aggravano. Si mantengono presso gli Spagnuoli e i Francesi spie, che informino i Legati di tutto*. XXXIV. *Proroga della Sessione. Il Marchese di Pescara fa fare nuovi officj con gli Spagnuoli per rimuoverli dalla loro durezza, ma non vi riesce. Contrasto tra quei Prelati e i Legati. Vogliono i Francesi, che si dia fine a' contrasti per badare alla Riforma*. XXXV. *Tra i Francesi e gli Spagnuoli cominciasi a disputare per la precedenza*. XXXVI. *Si fa grande strepito contra il Vescovo di Cadice, per avere detto, che vi erano Vescovi, i quali, benchè non chiamati dal Papa, erano legittimamente Vescovi. Il Cardinale di Lorena prende a difenderlo, ed il Cardinale di Mantova si duole del tumulto nato in quell' incontro; ma il Vescovo* di

di Cava giustifica il suo trasporto. XXXVII. *Si rinnova la disputa della istituzione de' Vescovi, che dal Cardinale Osio si cerca d'interrompere*. XXXVIII. *Il Cardinale di Lorena parla con ambiguità su questa materia, ma gli altri Prelati Francesi si spiegano più chiaramente per il Diritto divino*. I *Francesi e gli Spagnuoli hanno le stesse mire, ma diversamente si adoperano per farle riuscire*. XXXIX. *Il Cardinale Lorena apertamente si lagna della condotta e diffidenza de' Legati; e i Vescovi Francesi parlano con libertà*. XL. *Morte del Re di Navarra. Per motivo di essa si cambiano le mire e la direzione del Cardinale di Lorena*. XLI. *Massimiliano è eletto Re de' Romani. L'Imperadore proccura d'indurre i Protestanti ad aderire al Concilio, ma essi ciò fare non vogliono se non con condizioni, che ammettere non si possono*. XLII. *Si propone il Decreto della Residenza. Il Cardinale di Lorena su quel punto oscuramente si spiega*. XLIII. *Presentano i Legati varj Articoli di Riforma*. XLIV. *Si dolgono gl' Imperiali, che non se ne abbia inserito alcuno di quelli, che aveano chiesto*. XLV. *Si dice opinione sopra la Residenza. I pareri sono molto discordi. I Francesi si dichiarano per la necessità di Diritto divino. Il Vescovo di Veglia fa lo stesso, e Simoneta acremente il riprende. Quella controversia cambia natura. Si proroga di nuovo la Sessione*. XLVI. *Si affligge il Papa per la morte di suo Nipote. E' inquieto per le cose del Concilio, e prende ombra de' Francesi. Manda a' suoi Legati le minute de' Canoni sopra gli Articoli della istituzione de' Vescovi e della Residenza, ma essi giudicano impossibile il farli accettare*. XLVII. *Il Duca di Baviera fa dimandare al Papa la concessione del Calice per i suoi Stati*. XLVIII. *Battaglia di Dreux in Francia, dove tutto il mondo è in armi. Rendimenti di grazie in Trento per la vittoria dei*

Cattolici. XLIX. *Gli Ambasciadori di* Francia *presentano i loro Articoli di Riforma, che sono mandati al* Papa; *e gl'Imperiali dimandano, che si propongano i loro.* I *Prelati* Francesi *disapprovano molti degli Articoli de' loro Ambasciadori, e ne son ripresi da* Lansac. *Tenore di tutti quegli.* L. *Il Vescovo di* Ventimiglia *arriva a* Roma. *Il Papa crea nuovi Cardinali. Manda una forma di Canone sopra la istituzione de' Vescovi, e il potere del* Papa. LI. *Il Vescovo di* Viterbo *porta a* Roma *gli Articoli de'* Francesi. *Il Papa ne è scontentissimo. Il Vescovo lo placa, suggerendogli i mezzi di eluderli;* Pio *fa esaminare quegli Articoli, e li rimanda con le osservazioni, che vi avea fatto fare. Propone di fare alcune riforme in* Roma, *e trova grandissime opposizioni.* LII. I Francesi *e gli* Spagnuoli *ricusano di accettare la formola del Canone mandato dal Papa sopra la istituzione de'* Vescovi, *e si fanno maggiori dispute.* LIII. *Le Congregazioni sono interrotte; Maneggi de' partigiani del* Papa *per rompere tutte le misure prese dagli altri. Si lamentano i* Francesi *in* Trento *ed a* Roma, *ma non si curano i loro lamenti. Sospettano i Legati, che vi sia intelligenza tra gli* Spagnuoli *e gl'*Imperiali, *e credono, che* Martino Cramero *sia stato spedito a* Trento *per dar contezza all'*Imperadore *dello stato delle cose.* LIV. *I Legati dimandano consigli agli Ambasciadori, e quei di* Francia *parlano con molta libertà.* LV. *Il* Vescovo *di* Ventimiglia *ritorna da* Roma, *e dà buone parole a nome del* Papa. LXI. *L'arrivo e ricevimento dell'* Ambasciadore *di* Savoia *è occasione di ripigliare le* Congregazioni. *Il Cardinale di* Lorena *parla con molta libertà sopra la formola del Canone mandata dal* Papa. *Gli* Spagnuoli *prendono animo per la venuta di* Gazdelluu. LVII. *Si parla di prorogare ancora la* Sessione. *Il Cardinale di* Lorena *se ne*

duole

duole, e non pertanto consente. La dilazione si risolve dopo qualche contenzione. LVIII. I Francesi tornano a dimandare, che si tratti della Riforma; e si dà loro la negativa. LIX. Si propone l'esame degli Articoli del Matrimonio in numero di otto. Disparere tra i Dottori Francesi e Spagnuoli per la precedenza nel parlare. Si accomoda la cosa in favore de' Francesi. LX. Il Vescovo di Rennes arriva a Trento per accompagnare il Cardinale di Lorena in Ispruc, e i Romani hanno qualche sospetto di questo viaggio. LXI. Il Proccuratore dell'Arcivescovo di Salzburg dimanda di aver voto in Concilio, di ciò si scrive a Roma, e più non se ne parla. LXII. Si cominciano ad esaminare gli Articoli del Matrimonio. Parere di Salmeron, e del Decano della Facoltà di Teologia di Parigi. LXIII. Lettera del Re di Francia per chiedere, che si attenda alla Riforma, e discorso di Ferriero nel presentarla. Se gli risponde con moderazione, ma ha dispiaciuto assaissimo la sua libertà di parlare. Il Cardinale di Lorena va trovare l'Imperadore in Ispruc. LXIV. Si continuano ad esaminare gli Articoli del Matrimonio, non meno che quelli del Divorzio e della Poligamia. LXV. Commendone ritorna dall'Imperadore al Concilio, senza avere ottenuto nulla. Quel Pricipe fa consultare su certi Articoli, e si viene a sapere tutto per mezzo di un Gesuita, che Canisio avea fatto entrare nella Consulta. LXVI. Il Papa proibisce a' Legati di proporre gli Articoli de' Francesi. Questi ne son disgustati, e se ne lagnano. i Legati medesimi, e ne scrivono a Roma con forza. LXVII. Un Dottore parla molto in favore delle Dispense del Papa, e gli è risposto da un Teologo di Parigi. LXVIII. Il Cardinale di Lorena ritorna d'Ispruc. Si fa tutto quello, che si può per iscoprire il secreto di sua negoziazione, ma non si penetra. Oltre gli affari del

del Concilio, si trattò di molti particolari interessi. LXIX. *Morte del Cardinale di Mantova. Simoneta non è di parere, che si mandino altri Legati. A Roma non si vuol ascoltare una Causa del Vescovo di Sigovia, e per ciò si sentono molte doglianze.* LXX. *Esame dell'Articolo del Celibato degli Ecclesiastici. I Francesi vogliono dimandare una Dispensa di matrimonio per il Cardinale di Borbone, ma il Cardinale di Lorena si oppone.* LXXI. *Il Papa crea tostamente due nuovi Legati. Il Cardinale di Lorena aspira a quella funzione. Il Duca di Guisa suo fratello è assassinato. Quel Prelato scrive una lettera di consolazione a sua Madre, e fa per vanità spargere le copie di essa. Cambia i fini e le misure nel Concilio.* LXXII. *Lettere dell'Imperadore al Papa, ed a' Legati per lo progresso e la riforma del Concilio. Il Papa si riputa offeso, e risponde a quel Principe con amarezza. Pensa di unirsi più strettamente col Re di Spagna per finire felicemente il Concilio.* LXXIII. *Gl'Imperiali hanno in animo di dimandare il Calice, ma la opposizione degli Spagnuoli glielo distoglie. Il Cardinale di Lorena e gl'Imperiali fanno esaminare uno scritto del Papa sopra quelle parole,* regere Universalem Ecclesiam. *Un Teologo risveglia la quistione della Residenza.* LXXIV. *Morte del Cardinale Seripando. Lettera del Re di Spagna a' suoi Vescovi per esortarli a favorire l'autorità del Papa.* LXXV. *I Francesi fanno lamenti a' Legati, e dimandano, che si attenda alla Riforma. I Legati rimettono la cosa all'arrivo de' loro nuovi Colleghi. Gl'Imperiali e gli Spagnuoli fanno la stessa dimanda a Roma, ma nel resto non si accordano. Il Papa dà loro parole generali.* LXXVI. *Imbarazzo de' Legati. Risolvono di sospendere ogni cosa fino all'arrivo di Morone e di Navagero. Principali difficoltà che si ave-*

aveano a superare. LXXVII. *Il Papa si determina a non lasciare proporre gli Articoli de' Francesi, e guadagnare il Re di Spagna e l'Imperadore*. LXXVIII. *Fa ricercare il Cardinale di Lorena per proccurare di guadagnare Ferdinando, ma quel Prelato rende vana questa ricerca*. LXXIX. *Pace in Francia con i Riformati*. *Il Papa fa procedere l'Inquisizione contra alcuni Vescovi di Francia*. LXXX. *Arrivo del Cardinale Morone a Trento, suo ricevimento, e suo discorso*. *Il Conte di Luna viene al Concilio in qualità di Ambasciadore di Spagna*. *Parla a' Prelati Spagnuoli in termini ambigui*. LXXXI. *Il Cardinale Morone và a trovare l'Imperadore per fargli gustare le idee del Papa, riguardo al Concilio*. LXXXII. *Ritorno del Cardinale di Lorena a Trento*. *Si ha la nuova della Pace di Orleans fatta a' Riformati*. *Quella Pace nel Concilio si biasima*. LXXXIII. *Soto scrive, morendo, una lettera al Papa sopra la Residenza e la istituzione de' Vescovi di Diritto divino; ciò disturba non poco i partigiani del Papa, i quali s' insinuano col Conte di Luna*. LXXXIV. *Nuova proroga della Sessione*. *Prevale la opinione del Cardinale di Lorena, ed i Legati ne son gelosi*. *Profezia burlesca di un Vescovo*. LXXXV. *I Legati propongono agli Ambasciadori i Decreti formati contra gli abusi dell' Ordine, e que' Ministri disapprovano il primo, che riguardava la Elezione de' Vescovi*. LXXXVI. *Il Cardinale Navagero arriva a Trento, e promette, a nome del Papa, una buona riforma*. *Ma quel Pontefice proccura di farsela rimettere a se, e di guadagnare il Cardinale di Lorena*. LXXXVII. *Lettera del Re di Francia per giustificare*. *Il Papa e il Re di Spagna la disapprovano, e il Re Carlo manda loro Ambasciadori per accetarli, e sollecitare la traslazione del Concilio in Alemagna, a che il Re di Spagna non vuol consentire*. LXXXIII. *L' Impera-*

peradore ritiene troppo lungamente Morone, e il Papa ne ha dispiacere. I *Francesi si annojano del Concilio, ed i loro Teologi se ne vanno.* LXXXIX. *Lettera della Regina di Scozia al Concilio.* XC. *Il Cardinale di Lorena prende per un nuovo affronto il procedere il Simoneta con lui.* XCI. I *Procuratori de' Vescovi di Francia dimandano di essere ammessi nelle Congregazioni, e ciò loro è conteso.* XCII. *Il Cardinale di Lorena parla degli abusi dell'Ordine, con pochissima soddisfazione de' partigiani del Papa.* XCIII. *Risposta dell'* Imperadore *al Cardinale Morone. Si crede, che abbia persuaso quel Principe a consentire, che si dia fine al Concilio.*

ISTO-

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO SETTIMO

ANNO 1562. PIO IV. ROM. PONT.

E' Costume di chi scrive Istoria nel principio proporre il modello della trattazione; nondimeno io ho stimato ben differirlo a questo passo, facendo il ritratto delle cose narrate, e disegno di quelle, che sono per raccontare. Avendo deliberato alle memorie da me raccolte dare qualche forma, che non superasse la facoltà mia, e fosse più accomodata alla materia, ebbi considerazione, che fra tutti i maneggi in in questo secolo tra i Cristiani occorsi, e forse anche in quelli, che negli anni rimanenti occorreranno, questo tiene il primo luogo, e che delle cose riputate il più degli uomini sentono beneficio, e piacere d' intenderne le minuzie; perciò giudicai convenirgli la forma di Diario. A questo mio parere si attraversarono due opposizioni; l' una, che con quella forma non conveniva narrare i successi di ventinove anni, che scorsero per preparare il nascimento a questo Concilio, nemmeno quelli di altri quattordici che in due volte passò dormendo, con incertezza, se fosse vivo, o morto. L' altra, che non avea, nè poteva aver tutta la materia, che

che ricerca una Effemeride continuata, accomodando, come la natura fa, la forma alla materia, non come le fcuole vorrebbero, la materia alla forma. Non ebbi per affurdo fcrivere a modo di Annali i tempi preparatorj, ed interconciliari e in quei della celebrazione fcrivere per giorni quel folo, di che ho avuto notizia; confidando, che de' trapaffati per non aver potuto venirne a cognizione, fe alcuno leggerà quefta fattura, mi difenderà; poichè fe delle cofe, che gl' intereffati fanno ogni opera per confervare la intera memoria, prefto fe ne perde parte notabile, (1) quanto maggiormente di quefta; dove con ogni diligenza da gran numero di perfone perfpicaciffime è ftata ufata ogni fatica per nafcondere il tutto? Meritano certo le cofe grandi effere tenute in miftero, mentre il così fare è di comune giovamento; ma quando il non faperfi l'intero ad una parte fia di gran danno, ad altri d'utilità, non è maraviglia, fe a fini ripugnanti per contrarie vie fi cammina. Ha ben luogo la comune, e famofa fentenza, che con maggior ragione fi tratta d'evitare danno, che d'acquiftare guadagno. E' foggetta quefta mia compofizione per le caufe dette a qualche difugualità di narrazione, e fe ne potrebbe trovare altrettanta in qualche famofo fcrittore; non farà perciò quefta la mia difefa, ma che non è ftata ufata da chi non ha fcritto Iftoria del Concilio Tridentino, o altra non differente da quella.

II. Gli Ambafciadori di Francia, ufciti dalla Seffione, (*Pallav. L. 18. c. 11. Dup. Mem. p. 293.*) ebbero un difpaccio dal loro Re, che gli commetteva di fare iftanza, perchè la Seffione foffe differita; di che effendo il tempo paffato, nondimeno comparvero innanzi i Legati, a' quali efpofero la nuova commiffione avuta dal Re di fare iftanza, che s'attendeffe alla riforma, e che i fuoi Prelati fof-

fossero aspettati: (*Id p.* 297. *Visc. Lettr. du* 21. *Sept. Fleury*, L. 160. *N.* 70.). Soggiunsero, che quando si facessero disputare da' Teologi, e trattare da' Prelati le materie proposte dell' Ordine, e del Matrimonio immediatamente, niente resterebbe più della dottrina, ed i Francesi in vano verrebbero; però si contentassero di differirle fino al fine di Ottobre, attendendo trattanto alla riforma, ovvero si parlasse alternativamente un dì sopra la dottrina, e uno sopra la riformazione, non differendo, come per lo passato, tutta la riforma fino a' giorni ultimi prossimi alla Sessione, sicchè non resta tempo bastante per vedere gli articoli, non che per deliberarvi sopra. Ebbero risposta, che le proposte meritavano di essere ponderate, che vi avrebbero considerazione per soddisfargli in tutto il possibile, chiesero copia dell' istruzione mandata dal Re per potere meglio deliberare. Gli Ambasciadori diedero una scrittura, il tenore della quale era: Che avendo il Re visto i decreti de' sedici Luglio della comunione (*Dup. Mem. p.* 28.) *sub utraque*, e di differire due articoli di quella medesima materia, e insieme quelli che erano proposti nelle Congregazioni sopra il sacrificio della Messa, sebbene loda tutto quello, che è fatto, riputa non poter tacere quello, che viene universalmente detto, cioè che si tralascia, o leggiermente si tratta quello, che tocca i costumi, o la disciplina, e si precipita la determinazione de' dogmi controversi della religione, ne' quali tutti i Padri sono d'accordo; le quali cose sebbene egli riputa false, nondimeno ricerca, che le proposte de' suoi Ambasciadori sieno interpretate come necessarie per provvedere a tutto il Cristianesimo, e alle calamità del suo Regno: ed avendo sperimentato non avere giovato nè la severità, nè la mediocrità delle pene per fare ritornare i dispartini

dalla Chiesa, ha stimato bene ricorrere al Concilio Generale, impetrandolo dal sommo Pontefice; dispiacergli di non avere potuto per i tumulti di Francia mandare più presto i suoi Prelati, ma ben vedere, che per venire alla pace, ed unità della Chiesa, la costanza, e rigidezza nel continuare la formola già principiata da' Legati, e Vescovi, non essere a proposito; però desiderare, che nel principio del Concilio non si faccia cosa, che alieni gli animi degli avversarj, ma sieno invitati, e venendo, ricevuti come figliuoli con ogni umanità, con isperanza, che così facendo si lascieranno insegnare, e ridurre al grembo della Chiesa. E perchè tutti quelli, che sono ridotti in Trento, professano la stessa religione, e non possono, nè vogliono dubitare d'alcuna parte di quella, parere a sua Maestà, che quella disputa, e censura delle cose della religione non solo sia soverchia, ma impertinente a'Cattolici, e causa, che gli avversarj si separino maggiormente: e chi crede, che debbano ricevere i decreti del Concilio, nel quale non sono intervenuti, non li conosce bene; e s'inganna chi non pensa, che con tale maniera non si fa altro, che apparecchiare argomenti di scrivere libri. Perlochè il Re stima meglio il tralasciare questa disputa di religione, finchè sia stabilito tutto quello, che s'aspetta all'emenda della disciplina. Essere questo lo scopo dove conviene, che ognuno riguardi, acciò il Concilio, che è numeroso, e maggiore sarà con l'arrivo de' Francesi, possa fare frutto. Dimanda appresso il Re, che per la assenza de' suoi Vescovi la prossima sessione sia prolungata fino al fine d'Ottobre, o differita la pubblicazione de' decreti, o aspettato ordine dal Papa, al quale ha scritto, e trattanto s'attenda alla riforma. E perchè s'intende, che qualche cosa è mutata dell'antica libertà de' Concilj, ne'

ne' quali fu sempre lecito a' Re, e Principi, ed a' loro Ambasciadori esporre i bisogni de' loro Regni, (2) domanda (*Dup. Mem. p.* 288.) la Maestà Sua, che sia salva questa autorità de' Re, e Principi, e sia rivocato quello, che in contrario è fatto.

Lo stesso giorno i Cesarei comparvero a' Legati, richiedendo, (*Visc. Let. du* 21. *Sept. Pallav. L.* 18. *c.* 11. *Fleury. L.* 190. *N.* 74.) che fossero proposti gli articoli mandati dall' Imperadore, e da loro già presentati; e ricercarono con istanza, che si differisse di trattare de' dogmi fino alla venuta dei Francesi; ed acciocchè la trattazione della riforma fosse non solo per servizio generale di tutta la Chiesa, ma particolare anche di ogni Regno, fossero deputati due per Nazione, i quali avessero a raccordare quello, che meritasse essere proposto, e discusso nel Concilio. Ed i Legati così a questi, come a quelli di Francia, fecero una comune risposta, che il Sinodo non può senza gravissimo pregiudizio alterare l' ordine istituito di trattare i dogmi insieme con la riforma: e quando volesse ben farlo; altri Principi si opporrebbero; ma in grazia loro s' ordinerebbe, che i Teologi e Prelati esaminassero la materia dell'Ordine sola, ed appresso si trattassero alcuni capi di riforma, osservando tuttavia il modo consueto; che ognuno, di che condizione si voglia, può raccordare ad essi Legati quello, che giudica necessario, utile, o conveniente; cosa di maggiore libertà, che il deputare due per nazione; e dipoi s' attenderebbe al Matrimonio. Di che non restando gli Ambasciadori punto contenti, i Legati mandarono al Pontefice tutte le suddette dimande.

Ma i Francesi mal soddisfatti si dolevano appresso tutti, così di tanta durezza, (*Dup. Mem. p.* 307. *Visc. Let. du* 21. *Sept.*) come perchè nuo-

vamente il Papa avea comandato ad altri Prelati d'andare al Concilio; il che chiaramente appariva farsi per essere superiore di numero; cosa che da' Pontificj medesimi non era lodata, che si facesse così all'aperta, e nel tempo, che correvano le nuove della venuta de' Francesi; piacendogli però, che il numero crescesse per assicurarsi, ma con tale destrezza, che non si potesse dire fatto per tale causa. Ma il Pontefice non operava così alla scoperta per imprudenza, anzi a bello studio, acciò il Cardinale di Lorena conoscesse, che i tentativi non sarebbero riusciti, e si risolvesse di non venire, ovvero i Francesi pigliassero qualche occasione di fare dissolvere il Concilio. Nè il Papa solo era di questo pensiero, ma la Corte tutta, (*Dup. Mem. p.* 306.) temendo qualche pregiudizio per i disegni, che portava quel Cardinale, i quali quando anche non fossero riusciti, cosa non così facile da sperare, la venuta sua nondimeno sarebbe di grande impedimento, allungazione, e disturbo al Concilio. Certo è (*Visc.* 21. *Septemb.*) che il Cardinale di Ferrara fece officio col Cardinale di Lorena, come parente, dicendo, che la sua andata sarebbe di nessuno momento, e con poca sua riputazione, poichè arriverebbe dopo spedite tutte le determinazioni; ed il Banchiero familiarissimo del Cardinale d'Armignac, anco di credito con Lorena, scrisse lo stesso ad ambidue; e dal Secretario del Seripando, come amico del Presidente Ferrerio, fu fatto lo stesso officio con esso lui; i quali officj mostravano il fine così scopertamente, che apparivano se non fatti per commissione del Pontefice, almeno conformi alla sua volontà.

III. Non s'intermise però la sollecitudine circa le azioni Conciliari; si diedero immediatamente gli articoli (*Pallav. L.* 18. *c.* 12. *Rayn. ad ann.* 1562.

1562. *N.* 89. *Fleury L.* 160. *N.* 18.) sopra il Sacramento dell' Ordine per disputare da' Teologi; e (3) furono scelti quelli, che doveano parlare nella materia, e distinti in quattro classi, dovendo ciascuna di esse discutere due articoli solamente; gli (4) articoli erano otto. Primo. Se l' Ordine è vero e propriamente Sacramento istituito da Cristo, o finzione umana, o rito d' eleggere i ministri della parola di Dio, e de' Sacramenti. Secondo; Se l' Ordine è un solo sacramento, tenendo tutti gli altri, come mezzi e gradi al Sacerdozio. Terzo; Se nella Chiesa Cattolica vi è la Gerarchia, che costa di Vescovi, Preti, ed altri ordini, e se tutti i Cristiani sono sacerdoti, e se sia necessaria la vocazione, e consenso della Plebe, o del Magistrato secolare, e se chi è Sacerdote può diventare Laico. Quarto; Se nel testamento Nuovo vi è Sacerdozio visibile, ed esterno, e potestà di consacrare, ed offerire il corpo e sangue di Cristo, e di rimettere i peccati, o il solo nudo ministero di predicare il Vangelo, sicchè quelli, che non predicano, non sono sacerdoti. Quinto; Se nell' ordinazione si dà e riceve lo Spirito Santo, e s' imprime carattere. Sesto; Se l' Unzione, ed altre cerimonie nel conferire l' ordine sono necessarie, o pur superflue, ovvero anche perniciose. Settimo; Se i Vescovi sono superiori a' Preti, ed hanno potestà propria di confirmare, ed ordinare, e se quelli, che senza l' ordinazione canonica in qualunque modo sono introdotti, sieno veri ministri della parola, e de' sacramenti. Ottavo; Se i Vescovi chiamati, ed ordinati per autorità del Pontefice Romano sono legittimi; e se veri Vescovi sieno quelli, che per altra via vengono senza istituzione canonica. Il dì ventitrè del mese si diede (*Visc. Let. du* 24. *Sept. Mart. Col. ampl. T.* 8. *p.* 1291.) principio alle Congregazioni de' Teologi due volte al giorno, e (5) il dì due Ottobre

fu posto fine alla discussione. Seguendo il mio istituto, non narrerò i pareri, se non notabili per la singolarità, o contrarietà tra loro.

IV Nella seconda (6) Congregazione parlarono quattro Teologi Pontificj, i quali sopra il primo (*Pallav. L.* 18. *c.* 13. *&* 14. *Rayn. ad ann.* 1562. N. 90.) articolo furono conformi a provare, l'Ordine essere sacramento per molti luoghi della Scrittura, (7) specialmente quello di San Paolo: (*Rom.* XIII. 1.) *Le cose, che da Dio vengono, sono ordinate*: poi per la tradizione degli Apostoli, per i detti de' Padri, per uniforme parere de' Teologi, e sopra tutto per il Concilio Fiorentino; (8) aggiungendo anche la ragione, che la Chiesa sarebbe una confusione, quando non vi è chi regge, e chi obbedisce. Ma (9) nel secondo articolo Fra Pietro Soto si estese con molte parole a mostrare, (10) che (*Pallav. ibid. Rayn.* N. 91. *Fleury, L.* 160. N. 85.) erano sette ordini, ciascuno di essi propriamente sacramento, e tutti da Cristo istituiti; e trattò, che fosse necessario farne sopra dichiarazione; perchè alcuni Canonisti, passando i termini della professione loro, hanno aggiunto due altri, la Prima Tonsura, ed il Vescovato; l' opinione de' quali potrebbe indurre molti altri errori più importanti: similmente si estese a dimostrare, che Cristo avea esercitato nella vita mortale questi ordini graduatamente, ed in fine il Sacerdozio, che è l' ultimo; e siccome tutta la vita di Cristo fu invitata a quell' ultimo sacrificio, così essere chiaro, che tutti gli ordini non sono per altro, se non per fare scala alla salita del sommo grado, che è il Sacerdozio.

(11) Ma Fra Girolamo Bravo, esso ancora Domenicano, (*Pallav. L.* 18. *c.* 14. *Fleury, Lib.* 160. *N.* 87.) avendo protestato di tenere fermamente, che gli Ordini fossero sette, e ciascuno di essi vero Sacramento, e che si dovea serbare l' uso della Chiesa, che

per

per mezzo degli ordini inferiori si passa a' superiori, ed al Sacerdozio, soggiunse non parergli, che si dovesse discendere a così minuta dichiarazione, attesa la varietà, che è tra' i Teologi, de' quali con difficoltà si troverà, che due convengono; onde il Gaetano in sua vecchiezza, atteso questo, lasciò scritto, che chi raccoglie le cose insegnate da' Dottori, e scritte ne' Pontificali antichi, e moderni, (12) vedrà la materia molto confusa in tutti gli altri ordini, fuorchè nel Presbiterato. (13) Il Maestro tenne, che i minori, e sottodiaconato sieno istituiti dalla Chiesa, (14) il Diaconato istituito nella Scrittura pare un ministero delle mense, e non come il nostro, dell'Altare. La varietà circa gli ordini minori, che si vede ne' vecchi Pontificali, dove quello, che è nell' uno, è tutt' altra cosa, che nell' altro, mostrano che sieno Sacramentali, non Sacramenti; e la ragione ancora a ciò ci guida; perchè le azioni, che fa l'ordinato, le può fare anche un non ordinato, sono ugualmente valide, ed hanno lo stesso effetto, e perfezione. Che S. Bonaventura ancora quantunque senta, che tutti sette sono Sacramenti, riputò ancora per probabili due altre opinioni, l'una, che il solo Sacerdozio sia Sacramento, ma i minori, e gli altri due ancora, versando circa cose corporali, come aprire porte, leggere lezioni, accendere lumi, non si vede come configurino a Dio, e però sieno sole disposizioni al Sacerdozio. La seconda, che i tre sacri sieno Sacramenti, e per quello che tocca il detto comune, che gl' inferiori sieno gradi a' superiori, affermare S. Tommaso, (15) che nella Chiesa primitiva molti erano ordinati Preti immediatamente senza passare per gli Ordini inferiori, e che (16) la Chiesa dopo ordinò questo passaggio al Sacerdozio per tutti i gradi, affine d' umiliare le persone. Si vede ben chiaro negli Atti degli

Apoſtoli, che San Mattia fu ordinato immediatamente Apoſtolo, ed i ſette Diaconi non paſſarono per ordini minori, e ſuddiaconato. San Paolino egli di ſeſteſſo narra, che diſegnando d'applicarſi al ſervizio Divino nel Clero, per umiliazione voleva camminare per tutti i gradi Eccleſiaſtici, incominciando dall'Oſtiario; ma mentre penſava quando dare principio, eſſendo ancora laico, alla ſprovviſta il dì del Natale in Barcellona fu preſo per forza dalla moltitudine, portato innanzi al Veſcovo, ed ordinato Prete di ſalto: il che non ſarebbe ſtato fatto, ſe in quel tempo non foſſe ſtato uſato. Per le quali coſe conchiuſe il Bravo, non eſſere bene, che il Sinodo paſſaſſe oltre le coſe, che tra tutti i Cattolici convengono; ed aggiunſe, meglio eſſere incominciare queſta materia del Sacramento dell'Ordine dal Sacerdozio, il che anche ſarà un dare conneſſione a queſta ſeſſione con la paſſata, che fu del ſacrificio; e dal Sacerdozio paſſare all'Ordine univerſale, ſenza diſcendere a maggiore particolarità.

V. Finita la Congregazione, e partendo i Prelati, che ſi erano trovati preſenti, (*Pallav.* L. 18. *c.*11. *Viſc. Lettr. du* 24. *Sept.*) reſtò il Veſcovo di Cinque Chieſe co' ſuoi Ungheri, alcuni Polacchi, ed alquanti Spagnuoli, a' quali tutti egli fece un ragionamento, con dire, che eſſendo l'Imperadore fuori d'ogni ſoſpetto di guerra per la tregua ſeguita tra lui, ed il Turco, non aveva coſa più a cuore, che la riforma dalla Chieſa, la quale ſi ſarebbe poſta ad effetto, quando nel Concilio qualche parte de' Prelati aveſſe coadjuvato; perciò li eſortava, e pregava per la riverenza divina, e per la carità, che ciaſcuno Criſtiano dee alla Chieſa portare, che non abbandonino una cauſa coſì oneſta, giuſta, e proficua, che ciaſcuno doveſſe mettere in iſcritto quello, che giudicava poterſi con-

costituire per servizio Divino senza mettere pensiero a qualsivoglia rispetto umano, non rimirando a regolare una parte, ma tutto il corpo della Chiesa per riformarla nel Capo, e nelle membra. Il Granata secondò il ragionamento, mostrò la necessità, ed opportunità di riformare, ringraziò il Vescovo di Cinque Chiese dell'ammonizione, e disse, che tra loro si sarebbe ragionato. A questo effetto si ridussero gli Spagnuoli insieme, e dopo avere discorso fra loro la necessità del riformare, e fermata la speranza di vederne frutto per l'inclinazione dell'Imperadore, dalla quale il Re loro per natura inclinatissimo alla pietà non avrebbe dissentito; e perchè i Prelati Francesi, che in breve s'aspettavano, avrebbero promosso, ed ajutato l'opera con effetto, e diligenza, passarono a raccontare diversi abusi, mostrando la origine di tutti venire dalla Corte Romana, la quale non solo è corrotta in se medesima, ma è ancora causa della deformazione di tutte le Chiese; e narrata l'usurpazione dell'autorità Vescovile con le riserve, la quale se non fosse restituita, e levato alla Corte quello, che si era assunto a' Vescovi spettante, mai gli abusi si leverebbero. Considerò il Granata, che essendo necessario prima gettare i fondamenti per fare una così nobile fabbrica, il campo allora essere aperto, che si parlava del Sacramento dell'Ordine; se sarà determinato, che l'autorità Vescovile sia da Cristo istituita, che da questo si tirerà in conseguenza, che non può essere diminuita; e si renderà a' Vescovi quello, che datogli da Cristo, per ambizione, ed avarizia d'altri, e negligenza loro gli è stato usurpato. Aggiunse il Braganza, che tanto più era necessario, quanto l'autorità Vescovile è ridotta a niente, e fatto un ordine superiore a' Vescovi, incognito nel passato alla Chiesa, quello cioè dei

Cardinali, i quali ne' primi tempi erano stimati nel numero degli altri Preti, e Diaconi, e solo dopo il decimo secolo s' innalzarono oltre il dovuto grado; ma non tanto, che ardissero uguagliarsi a' Vescovi, de' quali furono riputati inferiori anche fino al 1200. (17) Ma dopo s' hanno non solo pareggiato, ma esaltati sopra sì, che al presente tengono i Vescovi per servidori nelle loro case, nè mai la Chiesa sarà riformata, finchè i Vescovi, e Cardinali non sieno ridotti al luogo dovuto a ciascuno.

VI. Furono queste proposte udite con applauso, e (*Pall.* L. 18. *c.* 11. *Fleury* L. 160. *N.* 95. *Viscon. let. du* 24. *Septemb.*) giudicati ottimi i discorsi, (18) onde vennero in risoluzione d' eleggere sei di loro, che adunassero in iscritto le cose necessarie, ed opportune, così in generale per la riforma, come in particolare per questo capo della istituzione de' Vescovi, donde disegnavano incominciare. Furono nominati esso Granata, Gasparo Cervante Arcivescovo di Messina, il Vescovo di Segovia, e Martino di Cordova Vescovo di Tortosa, il quale fu causa, che non si passasse più oltre; perchè intendendosi egli in secreto co' Pontificj si scusò di accettare il carico, allegando prima la propria insufficienza, ed il tempo, che a lui non pareva interamente opportuno; soggiungendo, che il Cinque Chiese non era mosso da pietà, e non aveva altro fine, che di valersi di loro per costringere il Papa con questo mezzo di riforma a concedere l' uso del Calice, al quale essi erano stati contrarj; e vedendosi fatta qualche disposizione di udienza, fece tanto, e tanto persuase, che non si passò più oltre, ma s' interpose dilazione. Non però si differì lungamente (*Id. ibid. Pallav.* L. 18. *c.* 12.) perchè il seguente giorno Granata, Braganza, Messina, e Segovia chiesta udienza da' Legati fecero istan-

istanza, che si trattassero gli articoli già proposti dal Cardinale Crescenzio in questo medesimo Concilio, e anche conchiuso, sebben non pubblicato, cioè, *che i Vescovi sono istituiti da Cristo*, e de jure divino *sono superiori a' Preti*. I Legati, dopo avere conferito insieme, risposero, che avendo i Luterani asserito essere lo stesso il Vescovo e il Prete, era giusta cosa dichiarare, che il Vescovo è superiore, ma non essere bisogno dichiarare *quo jure*, nè da chi il Vescovo sia istituito, poichè non vi è sopra ciò controversia; e replicando il Granata, che anzi in questo è la controversia, e che facendo disputare i Teologi si sarebbe conosciuto la necessità di decidere questo punto; nè volendo per modo alcuno i Legati acconsentirvi, dopo alcuni motti di parole risentiti d'ambe le parti, gli Spagnuoli si partirono senz' alcuna cosa ottenere; restando però essi in risoluzione di fare officio con alcuni Teologi, che nelle discussioni introducessero questo particolare, e di farne menzione al tempo del dire i voti in Congregazione. Il che essendo pervenuto alle orecchie de' Pontificj, fecero passare voce tra i Teologi, che fosse stato dai Legati vietato il parlare sopra quella quistione.

VII. Ma (19) tornando alla Congregazione, quando parlò la Classe seconda mista di Teologi, e Canonisti, (*Fleury L.* 160. *N.* 87.) Tommaso (20) Dassio Canonico di Valenza disse, che il mettere dubbio sopra la Gerarchia Ecclesiastica nasceva da crassa ignoranza dell'antichità; essendo cosa notissima, che nella Chiesa il popolo è sempre stato governato dal Clero, e nel Clero gl' inferiori dai superiori, fino che tutti i gradi sono ridotti ad un solo Rettore universale, che è il Romano Pontefice. Ed avendo con lunga narrazione mostrato la proposta, soggiunse, che non vi era bisogno, salvo che fare apparire questa verità con levare gli

erro-

errori contrarj; i quali a lui pareva essere stati introdotti dagli Scolastici, mentre col sottilizzare troppo, alle volte oscurano le cose chiare, opponendosi a' Canonisti, che mettono tra gli ordini la prima Tonsura, el Vescovato. Di (21) questo parergli cosa molto strana, come confessino, che sia proprio di quello la Confermazione, l' Ordinazione, e tante altre consecrazioni, le quali altri che tentasse ministrarle, non sarebbe niente, e neghino che non sia Ordine; facendo poi ordine l' Ostiariato per serrare le porte, che ugualmente sarebbero ben serrate da un laico. E quanto alla prima Tonsura aver sempre sentito dire a' Teologi, che il Sacramento è un segno esteriore, che significa una grazia spirituale; nella prima Tonsura esservi il segno, e la cosa significata, la deputazione alle cose divine; e (22) però restare pieno d'ammirazione, perchè voglino levargli l' essere Sacramento, giunto, che per quello si entra nel Clero, si partecipano l' esenzioni Ecclesiastiche; che (23) se quella non fosse da Cristo istituita, non si potrebbe dire, che nè il Chericato, nè l' esenzione di quello fosse de *jure Divino*; essere chiara cosa, che la gerarchia consiste negli ordini Ecclesiastici, nè altra cosa vuol dire gerarchia, se non sacro Ordine di superiori, ed inferiori; e (24) questo non potrà mai ben stabilirsi, chi non mette tra gli Ordini, come i Canonisti hanno con ragione posto, l' infimo che è la Tonsura, ed il sommo, che è il Vescovato; e questo fatto la gerarchia è tutta stabilita, seguendo necessariamente i mezzi, dato il primo, e l' ultimo, e restando quelli senza sussistenza, quando non siano posti questi.

Ma sopra l' altra parte dell' articolo disse; Dalla lezione de' sacri Canoni essere cosa molto chiara, che nell' elezione de' Vescovi, e nella deputazione de' Preti, e Diaconi il popolo, e la plebe era presente,

sente, e rendeva il suo voto, ovvero prestava l'assenso, (25) ma questo era per concessione del Papa tacita, o espressa, perchè non può alcun laico nelle cose Ecclesiastiche aver alcuna autorità, se non per privilegio Pontificio; e questo fu concesso allora, perchè il popolo, ed i Grandi ancora erano divoti, e con questo si trattenevano nelle cose spirituali, e portavano perciò maggior ossequio e riverenza al Clero, e si rendevano pronti ad aumentarlo con obblazioni, e donazioni, donde si vede la santa Chiesa venuta nello stato, che si trova; ma dopo che la divozione è cessata, i secolari non hanno altra mira che usurpare quello della Chiesa, ed operare, che sieno posti nel Clero persone aderenti alla loro volontà, e però fu (26) conveniente levargli il privilegio datogli, ed escluderlo affatto dall'elezioni, ed ordinazioni. I moderni eretici aver trovato una Diabolica invenzione con dire, che fosse debito quello, che per grazia fu conceduto; e questa è delle più pestifere eresie, che mai fossero inventate, poichè distrugge la Chiesa, e senza quella non può star la fede: (27) allegò molte ragioni, e congruenze, per le quali l'ordinazione dee essere in sola potestà dell'ordinatore, e quelle confermò con Decretali dei Pontefici, ed in fine conchiuse, che non solo sentiva, che l'articolo dovesse essere condannato per eretico, ma ancora, che essendosi levato via con giuste e necessarie ragioni il voto, e consenso della plebe nelle ordinazioni, si (28) correggesse anche il Pontificale, e si levassero quei luoghi, che ne fanno menzione, perchè restando, sempre gli eretici se ne valeranno per provare, che l'intervento del popolo sia necessario; i luoghi esser molti, ma per recitarne uno, nell'ordinazione de' Preti il Vescovo Ordinatore dice, che non senza causa fu stabilito da' Padri, che nell'ordinazione de' Ret-

tori

tori dell' altare intervenga il voto del popolo, acciò sia obbediente all' ordinato, poichè avrà prestato il consenso suo ad ordinarlo: se questo, e altri tali riti resteranno, sempre gli eretici detrarranno alla Chiesa Cattolica, e diranno, che le ordinazioni al presente sono mostre, ed apparenze, come empiamente disse Lutero.

Fra Francesco Foriero Domenicano Portoghese disse, (*Rayn. N. 91. Fleury L. 160. N. 87.*) non potersi mettere in dubbio la Gerarchia della Chiesa Cattolica, avendosi per tradizione Apostolica, e per testimonio di tutta l'antichità, e per costume della Chiesa in ogni tempo. E quantunque il vocabolo non sia da tutti usato, nondimeno la cosa significata essere stata sempre in uso. Dionisio (29) Areopagita averne fatto un proprio trattato, ed il Concilio Niceno averla approvata, e nominatala costume antico; e quel, che da' Padri nel principio del quarto secolo è chiamato antico, nessun potrà negargli l' origine al tempo degli Apostoli. Solo a lui pareva, che non fosse luogo di trattarne insieme col sacramento dell' Ordine, sebben molti degli Scolastici ne trattano in quel luogo, ponendo la Gerarchia negli ordini superiori, ed inferiori; cosa che non sussiste, essendo certo, che il Pontefice è il sommo Gerarca, seguendo i Cardinali; i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, e dopo ancora Arcipreti, Arcidiaconi, e gli altri Prelati subalterni sotto un capo, che è il Papa. E tralasciata la disputa, se il Vescovato sia Ordine, almeno è cosa certa, che l'Arcivescovato, il Patriarcato, el Papato non sono ordini, e sopra il Vescovato non dicono se non superiorità, e giuridizione. (30) Adunque nella giuridizione consiste la gerarchia, ed il Concilio Niceno in quella la pone, quando parlà del Pontefice Romano, e dell' Alessandrino, dell' Antiocheno, e però trattando dell' Ordine non esfere

ſere opportuno trattare della gerarchia, acciocchè non vi ſia luogo alla calunnia.

Molta diverſità fu nella diſcuſſione di queſti articoli, ritornando queſti della ſeconda claſſe agli anteriori, e diſputando alcuni, che il Veſcovato foſſe ordine; e altri, che ſopra il Presbiterato non aggiungeſſe altro che giuridizione; (*Fleury. L.* 160. *N.* 88.) alcuni allegando S. Tommaſo, e S. Bonaventura; ed altri apportavano una media opinione, cioè, che ſia una dignità eminente, ovvero officio nell'Ordine. Fu ben anche allegato il celebre luogo di S. Girolamo, e l'autorità di Santo Agoſtino in confermazione di queſto, i quali vogliono il Veſcovato eſſere ben antichiſſimo, ma però Eccleſiaſtica iſtituzione. Ma a queſti Michele di Medina opponeva, che la Chieſa Cattolica, come Santo Epifanio teſtifica, condannò per eretico Aerio, per aver detto che il Veſcovato non è maggior del Presbiterato: (31) nella qual ereſia non è maraviglia, ſe Girolamo, Agoſtino, e qualche altro de' Padri è incorſo, perchè la coſa non era ben chiara per tutto. Fu con non poco ſcandalo udita l'audacia del dire, che Girolamo, ed Agoſtino ſentiſſero ereſia; ma quel Dottore tanto più inſiſteva, ſoſtentando la ſua opinione, e ſi diviſero i Dottori in pari numero in due pareri intorno la gerarchia; altri la ponevano negli ordini ſoli, allegando Dionisio, che nel nominare i gerarchi non fa menzione ſe non de' Diaconi, Preti, e Veſcovi. Altri ſeguirono il Foriero, che foſſe nella giuridizone; ſin tanto che uſcì fuori una terza opinione, che conſiſteſſe nella miſtione d'ambedue, la quale dopo più univerſalmente fu approvata; perchè ponendola nell'ordine non appariva, come vi entraſſero gli Arciveſcovi, i Patriarchi, e quello, che più importa, il Papa, eſſendo tutti d'accordo, che queſti gradi non ſiano ordini ſopra il Veſcovato; ſebbene

bene alcuni in contrario allegavano la comune ſentenza. L' ordine Veſcovile è quadripartito, in Veſcovi, Arciveſcovi, Patriarchi, e Papa: e ponendola nella giuridizione, neſſuno de' Sacri Ordini vi entrava.

(32) Una gran diſputa fu tra loro, qual foſſe la forma della Gerarchia, (*Id. N.* 89.) alcuni dicendo la carità, altri la fede informe, altri l' unità ſecondo l' opinione del Cardinale Turrecremata; ma a queſto era oppoſto, che l' unità è una paſſione generica in tutto quello, che è uno, ed è effetto della forma, che la produce: quelli, che aſſerivano la carità, portavano innumerabili luoghi de' Padri, che a quella attribuiſcono l' unità della Chieſa: ma gli altri opponevano, che foſſe l' ereſia di Vicleffo; perchè ſe così foſſe, il Prelato perdendo la carità, ſarebbe fuori della gerarchia, e perderebbe l' autorità; però nel porre la fede informe non fuggivano la difficoltà, atteſo che potrebbe eſſere un Prelato in ſuo ſecreto infedele, che la fingeſſe in eſterno, il quale quando non apparteneſſe alla gerarchia, il popolo Criſtiano non ſaprebbe chi obbedire, potendoſi dubitare di tutti, ed avendo cauſa di farlo alcune volte, come ſogliono i Teologi, maſſime i Frati, eſſere liberi nell' eſemplificare, portavano anche in tavola il Pontefice Romano dicendo, che, quando foſſe incredulo, perirebbe tutta la gerarchia per difetto di eſſo; così ponendo per forma la fede, come la carità, ed eſſi mettevano anche il Batteſimo: ma le medeſime difficoltà naſcevano per l' incertezza di quello, ricercandoſi eſſenzialmente, ſecondo la determinazione del Concilio, l' intenzione del miniſtro, tanto più occulta, quanto quell' altre due: per la qual cauſa non ſi può da alcuno affermare, che ſia battezzato.

VIII. Gli articoli, ſe vi è Sacerdozio viſibile, ſe

se tutti i Cristiani sono Sacerdoti, e se il Sacerdote può diventare Laico; e (33) se il suo officio è la predicazione, non furono trattati con discussione, ma con declamazione contra i Luterani, che privano la Chiesa del commercio con Dio, e del modo di placarlo, che la fa una confusione senza governo, e che la priva di tutta la sua bellezza, e decoro. Fra Adamanzio Fiorentino, Teologo del Cardinale Madruccio (*Fleury L.* 160. *N.* 90.) in questa classe, avvertì d'avere udito per lo più da quei, che innanzi avevano parlato, solo ragioni probabili, e convenienze; che in simili propositi, dove si trattano articoli di fede, non solo non costringono gli avversarj, ma li fanno confermare maggiormente nelle opinioni loro; e produsse in confermazione di questo un luogo di Santo Agostino molto espresso. Aggiunse anche, che il parlare in Concilio vorrebbe essere differente da quello delle scuole; imperocchè in quelle quanto più le cose sono sminuzzate, e con curiosità esaminate, tanto meglio è; ma non è decoro in Concilio esaminare se non quello, che si può dilucidare, e mettere in chiaro; che tante quistioni erano ventilate, delle quali non si può in questa vita, dove Dio non vuole, che tutto sia saputo, venire in cognizione. Bastare assai per questo articolo, che la Chiesa sia gerarchica, e che la gerarchia costa de' Prelati, e Ministri; che questi sono ordinati da' Vescovi; che l'ordine è sacramento; che i secolari non hanno in questo parte alcuna. F. Pietro Ramirez Francescano, seguendo la dottrina di Giovanni Scoto, avvertì, che non si dovesse dire, l'ordine essere Sacramento per essere cosa invisibile, e permanente, dove che i Sacramenti tutti convien che visibili siano, e fuorchè l'Eucaristia, consistano in azione; e però affine (34) di fuggire tutte le difficoltà, si debba dire, che non l'Ordine, ma l'Ordina-

zione

zione è Sacramento; questo ebbe gran contraddizione, perchè tutti i Teologi dicono l' ordine Sacramento, e quello che non meno importa, anche il Concilio Fiorentino; e sarebbe grande audacia tassare d' improprietà tutti i Dottori, un general Concilio, e tutta la Chiesa, che così parla.

La terza Classe nel quinto Articolo non ebbe minor varietà; e sebbene tutti convennero, che lo Spirito Santo era dato, e ricevuto nell' ordinazione, però (35) altri dicevano, che era dato in propria persona, altri nel dono della grazia: sopra che fu disputato assai: ma più da quei, che la grazia asserivano. Era conteso, (36) se era data la grazia della giustificazione, o un dono per poter esercitare l' officio: quelli si fondavano, perchè tutti i Sacramenti danno grazia della giustificazione; questi, perchè un impenitente non può riceverla, e pur riceve l' ordine. Ma del carattere, siccome tutti furono concordi, che nel Sacerdozio sia impresso, così nel rimanente furono di varie opinioni; (37) dicendo alcuni, (*Id. N.* 91.) che in tutti i sacri solamente, altri in tutti sette, le quali opinioni da S.Bonaventura sono stimate tutte probabili: ad alcuni piaceva la distinzione di Durando, che intendendo per carattare una potestà di fare alcun effetto spirituale, il solo Sacerdozio l' ha, che solo può fare opera spirituale di consacrare, e rimettere i peccati, gli altri non l' hanno, poichè le operazioni loro sono corporali, e così ben sono fatte dagli ordinati, come da' laici, eziandio senza minimo peccato veniale. Ma se per carattere s' intende una deputazione ad un speciale officio, così tutti gli ordini hanno il carattere proprio. A questi era opposto, che fosse opinione Luterana contenuta nel primo Articolo, e però era necessario affermare in tutti un carattere proprio, ed indelebile. Non mancò, chi voleva trovarlo anche

che nella prima Tonsura; l'argomento di questi fu, perchè non si reiterano manco nel degradato, come bisognerebbe fare in quelli, che non lasciano carattere impresso, e perchè con questo l'uomo era ascritto al Chericato, e partecipe delle esenzioni, ed immunità Ecclesiastiche; nè sarebbe possibile sostenere, che il Chericato, e l'immunità sieno *de jure divino*, se non dicendo, che la prima tonsura sia di divina istituzione. (38) Del Vescovato maggior fu la controversia, e si rinnovò la quistione, se è uno degli ordini, perchè avendo due proprie operazioni così insigni, confermare, e ordinare, è necessaria la potestà spirituale, che è il carattere, senza la quale l'ordinazione, o confermazione non avrebbero il loro effetto. I Prelati, che stavano ad udire, erano pieni di tedio, sentendo tante difficoltà, e prestavano l'orecchio grato a quelli, che dicevano doversi tralasciare, e parlar in termini universali, non senza mormorazione de' Frati, che si stomacarono udendo, e vedendo in loro disposizione per definire articoli, e pronunciare anatemi, senza intendere le materie, ed abborrendo chi gliele spiegava.

Nel sesto Articolo (*Fleury L. 160. N. 92.*) tutti con una voce dannarono i Luterani di avere detratto alle unzioni, e cerimonie nel conferire gli ordini: volevano alcuni, che fossero distinte le necessarie, che appartengono alla sostanza del Sacramento, siccome nel Concilio Fiorentino fu fatto, e si dichiarasse eretico chi senza di quelle asseriva potersi dare, o ricevere l'ordine; e quanto alle altre, con universali parole fosse condannato chi le chiamasse perniciose. Per questo molta contenzione nacque, quali fossero le necessarie, e quali le aggiunte per maggior decoro o divozione. (*Pallav. L. 18. c. 12. & 14. Rayn. N. 92.*) Parve, che molto al proposito parlasse Melchior Cor-

 nelio

nelio Portoghese, il quale considerò, essere cosa certa, che gli Apostoli nell'ordinare usavano le imposizioni delle mani, sicchè mai nella Divina Scrittura si legge alcuna ordinazione senza questa cerimonia, la quale ne' tempi seguenti anche tanto fu stimata essenziale, che l'ordinazione veniva con quel nome chiamata; con tutto ciò Gregorio IX. la dice rito introdotto dagli Apostoli, e molti Teologi non l'hanno per necessaria, sebbene altri sono di contraria opinione. L'Vnzione (39) ancora si vede dalla Decretale d'Innocenzio III. in questa materia, che in tutte le Chiese non era usata; ed i celebri Canonisti, Ostiense, Giovanni Andrea, l'Abbate, ed (40) altri affermano, che il Papa può ordinare un Prete con la sola parola, dicendo, *sii Sacerdote*: e quel che più importa, Innocenzio, Padre di tutti i Canonisti, dice universalmente, che, se non fossero le forme ritrovate, basterebbe, che l'Ordinatore dicesse, sii Sacerdote, o altre parole equivalenti: perchè le forme, che si osservano, la Chiesa le ha ordinato dopo; e per queste ragioni il (41) Cornelio consigliò, che non si parlasse di cerimonie necessarie, ma solamente fossero condannati quelli, che le hanno per superflue, o perniciose.

IX. Quantunque le Congregazioni de' Teologi occupassero quasi tutto il tempo, nondimeno i Prelati più mettevano l'animo, e tra loro parlavano della riforma, chi promovendola, e chi declinandola, che delle materie da' Teologi trattate: onde i frequenti, e pubblici ragionamenti, che per tutto Trento si udivano, fomentati dagli Ambasciadori Cesarei, e Francesi, (*Pallav. L.* 18. *c.* 11.) indussero i Legati a riputare necessario il non mostrarsene alieni; massime atteso che avevano promesso agli Ambasciadori di proporla dopo trattato dell'Ordine, ed intendevano essere ricevuto con

gran-

grande applauso un discorso dell'Ambasciadore Lansacco, fatto in certa adunanza di molti Ambasciadori, e Prelati, dove conchiuse, che se la riforma proposta, e richiesta dall'Imperadore era tanto temuta, ed abborrita, almeno si doveva trovare modo, senza fare nuove ordinazioni, di mettere in osservanza le cose dagli antichi Concilj stabilite, levando gl' impedimenti, che fomentavano gli abusi. (*Visc. Lettr. du* 24. *Sept.*) Fecero i Legati mettere insieme le proposte de' Cesarei, e tutte le istanze, che fino à quel giorno gli erano state fatte in materia di riforma, e le risposte da loro date, insieme con un estratto delle cose stabilite nella Assemblea di Francia, e delle richieste de' Prelati Spagnuoli, le quali mandarono al Pontefice, (*Id. ibid.*) con dirgli, che non pareva loro possibile il trattenere più in parole, ma con qualche effetto mostrare al mondo, di avere animo di trattare questa materia, e venendo a risoluzione di soddisfare in qualche parte agli Ambasciadori de' Principi, massime in quello, che ricercano per interesse del loro paese, (*Id.* 21. *Septemb.*) avendo però considerazione alla qualità delle cose, che non portasseto pregiudizio alla podestà Pontificia, ed alle prerogative della Chiesa Romana.

X. Il Pontefice, veduta l'istruzione del Re di Francia, non potendo sentire cosa più ingrata, che di allungarsi il Concilio, e che egli aveva concetto dover nella seguente sessione de' dodici Novembre definire tutto quello, che rimaneva di trattare, e se qualche cosa fosse restata, al più lungo doversi finire, sospendere, o dissolvere nel fine di quell'anno; all' Ambasciadore residente appresso di se, che gli faceva istanza di differire la trattazione de' dogmi alla venuta de' suoi Prelati, e trattanto trattare di riforma, rispose (*Dup. Mem. p.* 301.) quanto all' aspettare i Prelati, essere avvi-

 sato,

fato, che il Cardinale di Lorena aveva risoluto di aspettare la presa di Bourges, e poi accompagnare il Re ad Orleans, cose, che ben dimostravano, che la sua partita di Francia sarebbe stata molto tarda, e forse anche mai sarebbe effettuata, e che non era giusto sopra disegni così lontani trattenere tanti Prelati in Trento. Che le richieste di dilazione sono parole per tener esso, ed i Prelati in ispese, non per volontà, che i Francesi abbiano di andare al Concilio, e se con le dilazioni lo costringeranno continuare a consumare il danaro, protestava, che non avrebbe potuto seguitare in dare ajuti al Re: fece gran riflesso, narrando, che per diciotto mesi i Francesi sono stati aspettati in Trento, trattenendo lui con varie, e frivole scuse. Si dolse ancora della sua condizione, che se il Concilio usa qualche rispetto verso lui, che lo fa bene in poche cose, gli Ambasciadori, che sono là, si lamentano, che il Concilio non è libero, e con tutto ciò essi medesimi lo ricercano di ordinare dilazione, che è la cosa più ingiusta, e più abborrita da' Padri di ogni altra. Conchiuse, che quando avesse certezza, o verisimilitudine della loro andata, sarebbe opera, che fossero aspettati. Aggiunse di avere dato ordine di essere avvisato per corriere espresso, quando partirà il Cardinale, ed allora farà opera, che sia aspettato; trattanto non gli parer giusto fare, che i Padri stiano oziosi; e quanto alla riforma essere più necessario aspettarli, che per le materie de' dogmi, le quali non toccano a lui, che è buon Cattolico, ed è certo, che non può dissentire dagli altri: ma bene nella riforma è giusto ascoltarlo, la quale gli appartiene, essendo un secondo Papa con molti beneficj, e trecentomila scudi di entrata di beni di Chiesa, dove esso Pontefice non aveva più di un beneficio solo, del quale si contentava; che aveva con tutto

ciò riformato se stesso, e tutte le parti della sua Corte, con danno, e perdita di molti officiali di quella; e farebbe ancora di più, se non vedesse chiaro, che diminuendo le sue entrate, egli faceva il fatto degli avversarj suoi, indebolendo le forze proprie, ed i nervi del suo Stato, ed esponendolo, insieme con tutti i Cattolici, che sono nella sua protezione, alle ingiurie de' suoi nemici. E per quello che si aspetta alle regioni non soggette a lui in temporale, la distruzione della disciplina nasceva da loro medesimi, e da' Re, e Principi, che con istanze indebite, ed importune lo costringono a provvisioni, e dispense straordinarie; essere misera la sua condizione, che se nega le richieste inconvenienti fattegli, ognuno di lui si duole, e si tiene offeso, ed ingiuriato; se le concede, a lui viene ascritto tutto il male, che per causa loro siegue, e si parla di riforma; come gli Ambasciadori del Re hanno fatto in Trento con termini generali, senza che si possa intendere quello, che vorrebbero. *Vengano*, disse, *una volta all' individuo, e dicano quello, che vogliano nel Regno riformare, che in quattro giorni se gli soddisferà; che i Prelati in Poissì hanno regolato molte cose; che egli confermerà quegli ordini, se sarà richiesto, ma il volere stare sopra gli universali, e riprendere tutto quello, che si fa, non proponendo alcuna cosa, dimostra poca buona volontà.*

XI. (49) Restava la quarta Classe de' Teologi, i quali dovevano trattare della superiorità de' Vescovi a' Preti: da' primi fu seguita la dottrina di San Tommaso, e Bonaventura, che dicono due potestà essere nel Prete; l'una nel consecrare il corpo, e sangue di Cristo; l'altra nel rimettere i peccati: Nella prima il Sacerdote essere superiore, nè il Vescovo avere maggiore autorità, che il semplice Prete; ma nella seconda, ricercandosi non

ſolo la poteſtà dell' Ordine, ma anche della giuridizione, riſpetto a queſto il Veſcovo eſſere ſuperiore. Altri dopo aggiunſero, che più eccellente azione è il dare autorità di conſecrare, che il conſecrare, e però anche in queſta eſſere ſuperiore il Veſcovo, che non ſolo eſſo può farlo, ma ordinare i Preti, e dare loro autorità. Ma eſſendo diſputato di queſto aſſai, e con l'occaſione tornato a trattare gli articoli della gerarchia, come un iſteſſo con queſto della ſuperiorità, e parimente diſputato ſe conſiſte nell'ordine, o nella giuridizione, o in ambedue; (43) Fra Antonio da Monte Alcino Franceſcano diſſe, che l'articolo non ſi doveva intendere di una ſuperiorità immaginaria, e conſiſtente in preminenza, o perfezione di azione; ma di una ſuperiorità di governo, ſicchè poſſa fare leggi, e precetti, e giudicare cauſe, così nel foro della coſcienza, come nell'eſteriore. Che queſta ſuperiorità è negata da' Luterani, e di queſta ſi ha da trattare. Diſſe, che nella Chieſa univerſale conveniva, che vi foſſe una tale autorità per reggerla, ed altrimenti non avrebbe potuto conſervarſi in unità. Lo provò con gli eſempj tratti dalle api, e dalle grue; ed in ciaſcuna Chieſa particolare eſſere parimente neceſſaria un'autorità ſpeciale per reggerla, e queſta eſſere ne' Veſcovi, che hanno parte della cura, (44) la totalità della quale è nel Papa, Capo della Chieſa: che queſta, eſſendo poteſtà di giudicare, fare proceſſi e leggi, è poteſtà di giuridizione. Che quanto all' ordine, il Veſcovo è di più alto grado che il Prete, avendo tutta la poteſtà di quello, e due altre di più, ma non ſi dice però superiore; ſiccome il Suddiacono è quattro gradi più alto dell'Oſtiario, non però è ſuperiore. Provò queſto ſuo parere per l'uſo univerſale di tutta la Chieſa, e di tutte le nazioni Criſtiane: portò diverſe autorità de' Padri per con-

confermarlo, e finalmente si ridusse alla Scrittura Divina, mostrando che questa sorta di autorità è chiamata di Pastore, (45) adducendo molti luoghi di Profeti, e che quella universale fu data a San Pietro, quando Cristo disse (Joan. XXI. 15.) *Pasci le mie agnelle*, e la particolare fu data da Pietro a' Vescovi, quando disse loro; (1. *Pet.* V. 2.) *pascete il gregge, che avete in custodia*. Questa sentenza ebbe grande applauso.

Ma prima che finissero di parlare quei della quarta Classe (*Visc. Lett. du* 28. *Sept.*) i Prelati Spagnuoli risoluti d'introdurre la trattazione, che i Vescovi sieno da Cristo istituiti, avendo insieme consultato, conchiusero esser meglio, che il primo moto fosse fatto nelle Congregazioni de' Teologi, acciò in quelle de' Padri la materia fosse preparata, e potessero essi con maggiore apparenza di ragione, ripigliando le cose dette discorrervi sopra, e costringere gli altri a parlarne: pertanto nella Congregazione del primo Ottobre, (*Id.* 1. *Octob.*) Michele Oroncuspo, Teologo del Vescovo di Pamplona, al settimo disse, che disputando di qualificare, o condannare una proposizione, che riceve molti sensi, è necessario distinguerli, e poi ad uno ad uno considerarli: e tale gli pareva essere la proposta di quell'articolo, se i Vescovi sono superiori ai Preti; imperocchè si ha da distinguere, se sono superiori *de facto*, o *de jure*, che *de facto* non si poteva dubitare, vedendosi di presente, e leggendosi nelle Istorie di molti secoli, che i Vescovi hanno esercitato superiorità, ed i Preti obbedienza; però che in questo senso l'articolo non poteva venire in controversia; dunque restava discuoterlo *de jure*: Ma anche quì cadeva un'altra ambiguità, *quo jure*, potendosi intendere *jure Pontificio*, o *jure divino*; quando s' intenda al primo modo, esse re cosa chiarissima, che sono superiori, ritrovandosi

tante Decretali, che espressamente lo dicono: ma con tutto che ciò sia vero, e certo, non sarebbero da condannare i Luterani per questo rispetto come eretici; non potendosi avere per articolo di fede quello, che non ha altro fondamento, che in legge umana: meritano ben essere condannati, negando francamente la superiorità de' Vescovi ai Preti, quando quella sia *de jure divino*. Soggiunse, che egli ciò aveva per chiaro, e poteva evidentemente provarlo, e risolvere ogni cosa in contrario; ma non doveva passare più oltre, essendo proibito il parlarne. E quì passò a mostrare, essere proprio de' Vescovi il ministero della Confermazione, e della Ordinazione; e parlato sopra l'ottavo capo in conformità degli altri, finì il suo discorso.

Seguitò dopo lui a parlare Giovanni Fonseca Teologo di Granata, il qual entrò (*Visc. Let. du 1. Oct.*) nella materia gagliardamente, e disse, che non era, nè poteva esser proibito il parlarne, poichè essendo proposto l'articolo per discutere, se era eretico, è ben necessario, che si tratti, se è contra la fede; nè contra quella può intendersi cosa, che non ripugni al gius Divino; che egli non sapeva, onde fosse derivata la voce, che non si potesse parlarne, poichè anzi con la proposta dell' articolo era comandato, che fosse discusso. E quì passò a trattare non solo della superiorità, ma della istituzione ancora, asserendo che i Vescovi sono da Cristo istituiti; e per ordinazione sua Divina superiori a' Preti, allegando, che se il Pontefice è istituito da Cristo, perchè egli abbia detto a Pietro, (*Matth. XVI. 19. Joan. XXI. 5.*) *ti darò le chiavi del mio Regno, e pasci le mie agnelle*; parimente i Vescovi sono da lui istituiti, perchè ha detto a tutti gli Apostoli, (*Matth. XVIII. 18. Joan. XX. 23.*) *Sarà legato in Cielo quello, che legarete in terra, e saranno rimessi i peccati, a chi li* rimet-

rimetterete ; ed appresso di ciò gli disse : (*Marc. XVI.* 15.) *Andate nel mondo universo, predicate il Vangelo* ; e quel che più di tutto importa, disse loro ; (*Joan. XX.* 21) *siccome il Padre ha mandato me, così io mando voi* ; e se il Pontefice è successor di S. Pietro, i Vescovi sono successori degli Apostoli : ed allegò un gran numero di autorità de' Padri, che dicono i Vescovi esser degli Apostoli successori. E recitò particolarmente un lungo discorso di S. Bernardo in questa materia nel secondo libro ad Eugenio Papa : addusse ancora il luogo degli Atti Apostolici, dove S. Paolo disse agli Efesj, (*Act. XX.* 28.) *che erano posti dallo Spirito Santo Vescovi a regger la Chiesa di Dio*. (46) Soggiunse, che l' esser confermati, o creati dal Papa non valeva per conchiudere, che da Cristo non fossero istituiti, e da lui non avessero autorità ; siccome il Papa è creato da' Cardinali, ed ha l' autorità da Cristo ; i Preti sono creati dal Vescovo ordinatore, ma l'autorità la ricevono da Dio. (47) Così i Vescovi dal Papa ricevono la Diocesi, ma da Cristo l' autorità. La superiorità a' Preti *de jure divino* la provò con autorità di molti Padri, che dicono, i Vescovi succeder agli Apostoli, ed i Preti a 70. discepoli. Disse poi sopra le altre particelle dell' articolo le stesse cose dagli altri dette. Il Cardinale Simoneta ascoltò con impazienza ; e con frequente rivoltarsi a' Colleghi, stava per interrompere il discorso ; ma per esser introdotto con tanta ragionevolezza, ed udito con tanta attenzione da' Prelati presenti, non se ne seppe risolvere.

Dopo questo seguì Fra (48) Antonio di Grosseto Domenicano, (*Visc.* 1. *Octob.*) il quale dopo aver brevemente detto sopra gli altri articoli, si fermò in questo ; fece grande insistenza sopra le parole di S. Paolo dette agli Efesj in Mileto, (*Act. xx.* 28.) esortandoli alla cura del gregge, per esser dallo Spiri-

Spirito Santo prepofti a reggerlo, e fopra queſto fece più oſſervazioni. Diſſe primo, eſſer molto neceſſario dichiarare, che i Veſcovi non hanno commiſſione del loro officio dagli uomini; che quando queſto foſſe, ſarebbero mercenarj, a' quali le agnelle non appartengono; e ſoddisfatto l' uomo, che gli ha dato la cura, non avrebbero altro che penſare. Ma San Paolo dimoſtrò l' obbligo di regger il popolo Criſtiano eſſer divino, e dato dallo Spirito Santo, per conchiudere che non ſi potevano ſcuſare ſopra alcuna diſpenſazione umana. Allegò il celebre paſſo di Cipriano, che ogni Veſcovo è tenuto render conto a ſolo Criſto. Aggiunſe poi, che i Veſcovi di Efeſo non erano degl' iſtituiti da Criſto Noſtro Signore, mentre era in carne mortale, ma dal medeſimo San Paolo, o altro Apoſtolo, o diſcepolo; e pur tuttavia non ſi fa menzione alcuna dell' Ordinatore, ma il tutto allo Spirito Santo ſi attribuiſce, che non ſolo abbia dato l' autorità di reggere, ma anche diviſa la parte del gregge conſegnatagli da paſcere. E con queſto fece (49) invettiva contra quelli, che i giorni innanzi detto avevano, che il Papa diſtribuiſce il gregge, inculcando, che non era ben detto, ed era un far ritornare in uſo quello, che San Paolo deteſtò, (1. *Cor.* 1. 12.) *Io ſon di Paolo, ed Io di Apollo*: (50) Che il Papa è Capo miniſteriale della Chieſa, per il qual Criſto principal Capo opera, ed a cui l' opera ſi deve aſcrivere, dicendo conforme a San Paolo, che lo Spirito Santo dà il gregge da reggere; Che mai l' opera si aſcrive all' iſtromento, o al miniſtro, ma ſempre all' agente principale: che dagli antichi è ſtata uſata ſempre queſta forma di parlare: che Dio, e Criſto provveggono alle Chieſe di governatori; la qual è preſa da San Paolo, che a' medeſimi Efeſj ſcriſſe; (*Epheſ. VI.* 11.) *che Criſto aſceſo al Cielo ha provviſto alla Chieſa di Apoſto-*

stoli, *Evangelisti*, *Pastori*, *e maestri*, mostrando chiaro, che dopo asceso al Cielo provvede di Pastori, e non altrimenti a Cristo solo dee essere ascritta l' istituzione de' Pastori, e maestri, i quali sono i Vescovi, che degli Apostoli ed Evangelisti medesimi. Si avvide il Teologo, che da' Legati e dagli altri ancora non era gratamente udito, e temendo qualche incontro, come in altre occasioni era avvenuto, soggiunse, che era passato a quel discorso impremeditato, e portato dalla conseguenza delle parole, e dal fervore del ragionamento, non raccordandosi che fosse proibito il parlar di quel punto; e rientrato ad esaminar gli officj proprj de' Vescovi, e contraddetto a' Luterani, che li reputano superflui, e mostrato che sono usitati da antichissimi tempi nella Chiesa, e vengono dalla tradizione Apostolica, finì

XII S'avviddero i Legati, che questa era stata arte di Granata, ed altri Spagnuoli per dar campo a' Prelati di allargarsi in questa materia; però fu operato, che la contraria sentenza fosse difesa da alcuno di quelli, che quattro solamente per finir tutto il numero rimanevano il giorno seguente; siccome furono anche preparati per contraddire a' Vescovi Spagnuoli i Pontificj soliti farlo, se nelle Congregazioni avessero introdotto la materia.

Il seguente giorno due Ottobre, due Teologi furono a provare, che siccome la superiorità de' Vescovi era certa, così il cercar *quo jure*, era cosa difficile a decidere, e quando fosse stata decisa, di nessun frutto, e però da tralasciare: due altri sostennero, che *era de jure Pontificio* (*Pallav. L.18. c. 14.*) E (51) Fra Simon Fiorentino, Teologo del Seripando, portò il discorso conforme all'. opinione di Gaetano, e del Catarino in questa forma; che il Vescovato è *de jure divino* istituito da Cristo per regger la Chiesa; che la Maestà sua ha istitui-

to

to i Vescovi tutti gli Apostoli, quando loro ha detto (*Joan.* XX.21.) *Io vi mando, siccome son io stato dal Padre mandato*: (52) ma quella istituzione fu personale, e con ciascuno di loro si doveva finire, ed uno ne costituì, che perpetuamente dovesse durare nella Chiesa, che fu Pietro, quando disse, non a lui solo, ma a tutta la sua successione: (*Joan. XXI.* 15.) *Pasci le mie Agnelle*; e così intese (53) Sant' Agostino, quando disse, che Pietro rappresentava tutta la Chiesa, il che di nessun degli Apostoli fu mai detto. Anzi San Cipriano disse, che S. Pietro non solo è tipo, e figura della unità, ma che la unità incomincia da lui. (54) In questa potestà, al solo Pietro, e successori data, si contiene la cura di reggere tutta la Chiesa, e di ordinar altri Rettori e Pastori, non però come delegati, ma come ordinarj, dividendo particolari Provincie, Città, e Chiese. Perlochè (55) quando si dimanda, se alcuno è Vescovo *de jure Divino*, si ha da dire che sì, uno solo, il successor di Pietro: del resto il Vescovato è ben *de jure Divino*, sicchè manco il Papa può fare, che non vi sieno Vescovi nella Chiesa, ma ciascuno di essi Vescovi sono *de jure Pontificio*; donde viene, che egli può crearli, trasferirli, restringerli, e ampliarli la Diocesi, dar loro maggior o minor autorità, sospenderli anche, e privarli, che non può in quello, che è *de jure Divino*: perchè al Sacerdote non può levar l' autorità di consecrare, avendola da Cristo, ed (56) al Vescovo può levar ogni giuridizione, non per altro, se non perchè l' ha da lui: ed a (57) questo modo doversi intendere il celebre detto di Cipriano, *il Vescovato è uno, e ciascuno Vescovo ne tiene una parte in solido*: altrimenti (58) dicendo non si può difender, che il governo della Chiesa sia il più perfetto di tutti, cioè, monarchico, e per necessità si darebbe un gover-

governo oligarchico imperfettissimo , e dannato da tutti quelli, che di governo scrivono. Conchiuse, che *quo jure* i Vescovi sono istituiti, per il medesimo sono a' Preti superiori , e quando si abbia da discender alla dichiarazione , che così bisognerà dichiarare. Allegò San Tommaso, il quale dice in molti luoghi , che ogni potestà spirituale dipende da quella del Papa , ed ogni Vescovo debba dire, io ho ricevuto parte di quella pienezza; nè doversi guardar gli altri scolastici vecchi , perchè nessun ha trattato questa materia ; ma i moderni, che dopo nata l'eresia de' Valdesi, avendo studiato la Scrittura, ed i Padri, hanno stabilito questa verità. L' ultimo Teologo s' affaticò in contraddire a questo per quello che disse, gli Apostoli esser da Cristo ordinati Vescovi , dicendo , che quando mandò gli Apostoli , siccome egli fù dal Padre mandato , li mandò a predicare e battezzare, che non è cosa da Vescovo, ma da Prete , e che (59) solo Pietro fu da Cristo ordinato Vescovo, ed egli dopo l' ascensione ordinò Vescovi gli altri Apostoli ; ed allegò il Cardinale Turrecremata , e diversi altri. Sopra le altre particole dell' articolo , e del seguente furono tutti concordi nel sentire, che fossero dannati ; e così fu posto fine alle Congregazioni de' Teologi.

XIII. Dopo le quali (*Visc.* 21. *Septemb.*) i Legati ritrovandosi in obbligo di proporre la riforma, finite le dispute, considerato che particolari si potessero proporre, non pregiudiziali , e di soddisfazione, si trovarono molto impediti , poichè tutto quello, che fosse grato agli Ambasciadori, sarebbe stato o dannoso alla Corte , o di disgusto a' Vescovi; nè si poteva metter mano a cosa grata ai Vescovi, che non fosse o di pregiudizio a Roma , o a' Principi. (*Pallav. L.*18. *c.* 11.) Fu la loro risoluzione di spedire un corriere al Papa, ed aspettar rispo-

risposta, e frattanto portar in lungo col far parlar i Prelati nella materia dell' Ordine. In particolare alla Santità sua diedero conto della contenzione, che prevedevano sopra l' articolo della superiorità de' Vescovi, attesa la petizione de' Prelati Spagnuoli, l' ingresso fatto da' loro Teologi; e sebbene (*Id. ibid c.* 12.) non sapevano prevedere, dove volessero capitare, nondimeno osservando la veemenza dell' istanza, e sapendo quanto gli Spagnuoli tengono le mire da lontano, non potevano se non sospettare. Gli raccordarono, esser il tempo, che si era promesso di parlar della residenza, e che già se n' era sentito qualche motivo; e (*Visc.* 21. *Septemb.*) l' Arcivescovo di Messina aveva ricercato quelli di Cipro, e Zara per intender qual sarebbe stata la loro intenzione, quando fosse stata proposta; e molte pratiche si subodoravano, sebben non si poteva penetrar il fondo; che essi avevano già ordinato ad Otranto, ed a Ventimiglia, di scoprir con destrezza, come la sentivano i Prelati, quando si fosse proposto di rimettere a sua Santità; che fatto accurato scandaglio, trovarono, che sarebbero stati sessanta rigidamente contrarj, con poca speranza, che con officj se ne potesse rimuover alcuno: (*Visc.* 28. *Septemb.* 1. *Octob.*) e sebben a loro istanza il secretario del Marchese aveva fatto officj efficaci cogli Spagnuoli, non aveva riportato, se non che non erano per opporsi con acerbità, ma dir il voto loro piacevolmente, e senza strepito; che sapevano la maggior parte, per dipender da Roma, esser di contraria opinione, ma dovevano almeno sgravare la coscienza loro; che ben sapevano non esser questo contrario a sua Santità, della cui ottima, e santissima mente erano certi, ma ben a' Vescovi, che gli stanno appresso. Aggiunsero anche, che i medesimi Spagnuoli, avendo presentito trattarsi di rimettere a sua Santità,

dice-

dicevano esserſi fatto il medeſimo dell' uſo del Calice, ed eſſer vano far Concilio per trattar quello, che niente importa, e quello che merita provviſione, rimetterlo. Avviſarono della promeſſa fatta agli Ambaſciadori di proporre la riforma, e l' impoſſibilità, che era di portar più in lungo; ed avendoſi qualche avviſo della venuta di Lorena, e dei Franceſi, ed inſieme intendendoſi che verranno pieni di concetti, e diſegni di novità, conchiudevano poterſi tener per fermo, che ſi uniranno co' mal ſoddisfatti, che troveranno in Trento. Perlochè in tante ambiguità di conſigli, (60) non ſapendo pigliar partito, avevano deliberato aſpettar i comandamenti di ſua Santità.

XIV. In queſto medeſimo tempo il Pontefice da altrove avviſato de' penſieri del Cardinal di Lorena, ed in particolar di voler riforma dell' elezione del Pontificato, affine che ne toccaſſe la ſua parte anche agli Oltramontani, ed eſſendone certificato, gli penetrò altamente nell' animo; e riſoluto di non aſpettar il colpo, ma prevenire, diede conto di queſto a tutti i Principi Italiani, moſtrando quanta diminuzione della Nazione ſarebbe, quando ciò ſuccedeſſe; che per sè non parlava, poichè a lui non poteva toccare, ma per i riſpetti pubblici, e per amore della patria comune: e ſapendo che al Re di Spagna non avrebbe mai potuto eſſer grato un Papa Spagnuolo, per i penſieri naturali che il Clero di quella nazione ha di liberarſi dall' eſazioni Regie, meno gli ſarebbe piacciuto un Franceſe per la inimicizia tra le nazioni; ma nell' Italia aveva grandiſſima parte de' confidenti. Scriſſe al Nuncio ſuo, che gli comunicaſſe il diſegno dei Franceſi, inviato a voler un Papa, per poter con quel mezzo occupar Napoli, e Milano da loro preteſi. E per non mancar dal canto ſuo, acciocchè foſſe levata parte de' fondamenti, ſopra i quali quel

Car-

Cardinale poteva edificare, che erano gli abusi per i tempi passati di prossimo occorsi; fece una bolla in questa materia, la quale sebbene non conteneva di più che le provvisioni altre volte fatte da diversi Pontefici, le quali sono invecchiate senza effetto, s'avrebbe nondimeno potuto dire non esser bisogno di altra riforma in quella parte, poichè la bolla rimediava a tutti gl' inconvenienti occorsi, e almeno gli levava la forza, sicchè non si poteva pretendere che fossero in vigore; ed a chi volesse pronosticargli, che sarebbe poco osservata, come altre precedenti, s' avrebbe risposto, che chi mal fa, mal pensa; esser officio della carità Cristiana, aspettar il bene da ciascuno. (*Pallav. L.* 18. *c.* 17. *Rayn. N.* 188.) Fu data questa bolla il dì nove d' Ottobre 1562.

XV. Dopo di questo gli giunse avviso, che in Ispagna si erano tenute molte congregazioni sopra la riforma universale, per dar commissione all'Ambasciadore, che si manderebbe a Trento, affine che i Prelati Spagnuoli fossero uniti, ed operassero tutti ad un scopo. Non gli fu grata la nuova, e meno piacque a' Legati, che il Re mandasse altro Ambasciadore, perchè il Marchese di Pescara operava molto conforme alla mente del Papa; ed i ministri, che egli adoperava in Trento, erano Milanesi, affezionati alla persona di sua Santità, e dei suoi parenti, e al Cardinale Simoneta, che di loro si era valuto a servizio del Pontefice in ogni occorrenza. Ma il Conte di Luna, che si disegnava mandare, stato con l' Imperadore e Re dei Romani, e molto grato a loro, era impresso dei concetti di quei Principi, e tanto più, quanto era fama (ed è vero che così fu deliberato quantunque non si effettuasse) che doveva venir Ambasciadore in nome dell' Imperadore, per evitar la differenza di precedenza con la Francia, (*Dup. Mem.*

Mem. p. 313.) ma in fatti all' Ambasciador del Re, ed al Pontefice era sospetta la congiunzione di quei Principi per molti rispetti, e massime per il Re di Boemia, che in molte cose si era mostrato alieno da lui; nemmeno sospetta gli era la destinazione del Conte di Luna, il quale non poteva ritrovarvisi, se non finita la Dieta di Francfort, la quale, perchè almeno sarebbe durata sino in fine dell' anno, porgeva congettura, che il Re avesse animo di mandar il Concilio molto in lungo. Ma ricevuto l'ultimo avviso da' Legati, restò più perplesso, vedendo anche i Prelati, eziandio i suoi medesimi, come congiurati a prolungarlo per gli intempestivi uffizj, quantunque i loro interessi ricercassero la spedizione. Propose le lettere in Congregazione de' Cardinali, ordinando che si pensasse al modo più di ovviare ad una infinità d' imminenti difficoltà, che come levarsi la noja presente; poichè quanto al Concilio più che procedeva innanzi, tanto era più difficile da maneggiare: nè si poteva da Roma per la lontananza dar ordine, che giunto là non fosse intempestivo; cosa, che andando alla lunga avrebbe causato qualche gran male. Si dolse, che tra gli Oltramontani fossero uniti a prolungarlo per proprj interessi; l'Imperadore per gratificare i Tedeschi, affine di far elegger il figlio Re de' Romani; la Francia per poter valersene in caso d'accordo cogli Ugonotti; la Spagna per i suoi rispetti di tener in isperanza i paesi Bassi. Raccontò tutte le difficoltà, che nascevano da' varj interessi de' Prelati in Concilio, i fini che si scoprivano negli Spagnuoli, e quello che s' intendeva de' disegni de' Francesi, che si aspettavano.

XVI. In questi medesimi giorni mandò il Re di Francia l'Abbate (*Letter. del Card. di Ferrara, dei* 18. *Agost. Dup. Mem. p.* 308.) di Manna espresso a Roma, per dar conto al Pontefice della riso-

luzione sua di accettar i decreti del Concilio, e dell' andata del Cardinale di Lorena, accompagnato da numero di Vescovi al Concilio, per proporre i modi di riunire la religione nel suo Regno, avendo giudicato il Re, ed il suo Consiglio, che nessun fosse più sufficiente a quel carico che lui, così per la dottrina, come per isperienza. Il Papa con molta ampiezza di parole (*Id. p.* 309. *Fleury L.* 160. *N.* 103.) mostrò di aggradir la risoluzione così del mandar il Cardinale, come di dar intiera esecuzione a' decreti del Concilio, promise, che i Legati, e Padri riceverebbero i Prelati Francesi con onori e favori, aspettando da loro ajuto nelle cose della religione, nella quale sono tanto interessati, massime il Cardinale, che è la seconda persona Ecclesiastica, poco minor di un sommo Pontefice. Disse, che i Vescovi avevano con prudenza trattato la riforma nell' adunanza di Poisì, offerendosi esso di far approvar la maggior parte dal Concilio. Soggiunse, che era costretto di accelerarne il fine quanto prima, per la gran spesa, che sosteneva, la quale se fosse durata, non potrebbe continuar i soccorsi, che al Re dava per la guerra; onde sperava, che il Re ajuterebbe a concluderlo. Per fine del suo ragionamento disse, che egli in Concilio non aveva altra autorità, se non di approvare o riprovare le determinazioni di quello, senza di che non sarebbero d'alcun valore, e che disegnava, finito il Concilio, trovarsi a Bologna, e farvi radunare tutti i Padri per conoscerli, ringraziarli, e far l'approvazione. Diede anche al Pontefice il messo (*Dup. Mem. p.* 310.) venuto da Francia lettere del Cardinale di Lorena del tenor medesimo, con aggiunta d'offerte di ogni opera, ed officio per conservar l'autorità della Santa Sede. Interrogò il Pontefice in particolare quello, che il Cardinale disegnava proporre; nè avendo risposta se non gene-

generale, cioè i rimedj necessarj al Regno di Francia, per dar al Cardinale un avvertimento, rispose, che tutto sarebbe ben maturato, decidendosi in Concilio ogni cosa per pluralità delle voci.

XVII. Nella Congregazione de' Cardinali (*Pallav. L.* 18. *c.* 13. *&* 14.) fu deliberato di rispondere a' Legati, che facessero ogni opera di dar risoluzione all' articolo della residenza innanzi l' arrivo de' Francesi, operando (61) che fosse rimesso al Pontefice senza alcun decreto, se fosse possibile; quando no, almeno con decreto. Il che quando non si potesse ottenere, fosse dichiarata con premj, e pene, senza (62) toccar il punto, se fosse, o no, *de jure divino*. Che l' articolo della istituzione de' Vescovi pareva arduo, e di gran conseguenza, però proccurassero anche, che quello fosse rimesso similmente; ma quando non si potesse, questo osservassero inviolabilmente, di non lasciar determinare, che fosse *de jure divino*. Quanto alla riforma, che la Santità sua era risoluta, per quello che toccava al Pontificato, ed alla Corte, di non voler che altri se ne intromettessero, che già aveva fatto tante riforme, come a tutto il mondo era noto, che regolava ogni disordine; e se alcuna cosa rimanesse, l' avrebbe aggiunta; del resto dicessero apertamente a tutti, che sua Santità rimetteva la riforma liberamente al Concilio, ed essi proponessero delle cose raccordate dagl' Imperiali, e decretate da' Francesi in Poisì quelle, che più giudicavano ispedienti, non venendo però a risoluzione senz' avvisar prima.

La proposta di finir il Concilio fu stimata dalla Congregazione di maggior momento, non perchè non avessero per evidente la necessità di farlo, ma per non vedervi il modo, atteso che restando tante materie da trattare, nè potendosi indurre i Prelati alla brevità del parlare, ed alla concordia

del trattare (cose necessarie per una presta spedizione) era impossibile pensar di chiuderlo, se non in lungo tempo. Il sospenderlo senza consenso dei Principi, pareva cosa pericolosa, e scandalosa, atteso massime l' avviso già alcuni giorni avuto da' Legati, che gli Ambasciadori Ferrier, ed il Vescovo di Cinque Chiese avevano detto, che quando il Concilio si sospendesse, non partirebbero da Trento, nè lascierebbero partir i Prelati aderenti, senza aver prima commissione da' loro Principi. Il ricercarla portar molto tempo, perchè indubitatamente avrebbero voluto ciascuno d' essi, prima che rispondere, saper la mente dell' altro; pertanto in questo punto non seppero altro risolvere, se non che si sollecitassero i Legati alla spedizione delle materie. La venuta di Lorena dava maggior pensiero, (*Visc.* 4. *Septemb.*) essendovi avvisi da diversi luoghi, che oltre il negozio della elezione del Papa, veniva con pensiero di proporre molte novità sopra la collazione de' Vescovadi, sopra la pluralità de' beneficj; e quello, che non meno importava, della communione del Calice, del Matrimonio dei Preti, e della Messa in lingua volgare; e presupponendo che egli non partisse di Francia prima, che aver risposta dall' Abbate di Manna, spedito dal Re e da lui; consigliarono, che si richiamasse il Cardinale di Ferrara, e (*Id.* 22. *Octob.*) si offerisse a Lorena la Legazione di quel Regno: cosa che si poteva sperare, che dovesse fermarlo, come desideroso di comandar a quel Clero tanto, che per i tempi passati non si era potuto contenere di macchinar per farsi Patriarca in Francia; ma quando venisse, doversi mandar ancora altri Prelati a Trento, e qualche Cardinale per contrapporsi a lui. (*Fleury L.* 160. *N.* 114. *Dup. Mem. p.* 307. *Pallav. L.* 18. *c.* 16. *Visc. Lettr. du* 28. *Sept.*) Furono anche nominati i Cardinali della Bordisie-

ra,

ra, e Navaggero: ma questo fu differito di risolversi, dubitando che dovesse porger a Lorena occasione di sdegno, e fargli concepir animo di far peggio, e per non esser tanto noto, che il valor di questi bastasse per una tanta opposizione, ed (63) anche per aver prima il parere di quelli, che erano in Trento, acciò non restassero disgustati. Si ebbe anche considerazione alla spesa, che si accrescerebbe; cosa da non fare senza grande utilità. Fu però risoluto di scrivere a' Legati, che non permettessero in modo alcuno, che s' introducesse minimo ragionamento della elezione del Pontificato, e quando non vi potessero ovviare, non vi prestassero manco la permissione, ma piuttosto se ne tornassero a Roma, per non pregiudicare al Collegio de' Cardinali, ed all' Italia.

XVIII. Ma in Trento i deputati a formar gli anatematismi, e la dottrina, considerate le sentenze de' Teologi, fecero una minuta, (*Visc.* 12. *Octob.*) nella quale fu posto, che i Vescovi sono superiori *jure divino*: perchè l'Arcivescovo di Zara, ed il Vescovo di Conimbria, principali tra i deputati, furono di quel parere; ma i Legati non permisero, dicendo che non era giusto interporvi concetto non contenuto negli articoli; che se poi i Padri nelle congregazioni avessero richiesto, si sarebbe pensato; il che gli Spagnuoli immediatamente si risolverono di richiedere, ed i Legati, inteso lo, consultati, deliberarono di far intendere a' Prelati loro soliti a contraddire, (*Id.* 15. *Octob.*) che se quella materia era proposta, tacessero, e non la mettessero in disputa, per non dar occasione agli Spagnuoli di repliche, con le quali si tirassero in lungo le congregazioni, e si eccitassero degl' inconvenienti nati nel proposito della residenza; ma se da Granata, o da altri fosse fatta l' istanza, il Cardinale Varmiense interrompesse, rispondendo,

non esser capo da trattar in Concilio, per non esser controverso con i Protestanti.

(64) Il dì tredici di Ottobre 1562. non essendosi fatto congregazioni dopo quelle de' Teologi, nella prima de' Prelati, che fu questo giorno, (65) avendo con poche parole i Patriarchi, (*Ibid.Pallav.* L. 18. c. 14. & 16. *Fleury* L. 160. N. 95. *Mart. Col. ampl.* T.8. p. 1291.) ed alcuni Arcivescovi innanzi approvato gli anatematismi, come erano formati, l' Arcivescovo di Granata, avendo esso ancora con poche parole detto il suo voto circa i sei primi Canoni, nel settimo fece istanza, che si dicesse, i Vescovi istituiti *de jure divino*, essere superiori ai Preti; che questo egli lo poteva, e doveva di ragione chiedere, perchè in questa forma fu proposto in Concilio dal Cardinale Crescenzio in tempo di Giulio III. ed approvato dal Sinodo. Addusse per testimonj il Vescovo di Segovia, che intervenne come Prelato in quel Concilio, e Fra Ottaviano Preconio da' Messina Arcivescovo di Palermo, che, non ancora Prelato, allora v' intervenne come Teologo. Soggiunse, che non si poteva mancar di dichiarare l' uno e l' altro de' due punti, cioè, i Vescovi esser istituiti *jure divino*, ed essere *jure divino* superiori a' Preti per esser negato dagli eretici; e si estese con molti argomenti, ragioni, ed autorità a comprovare il suo parere. Allegò Dionisio, che disse, l' ordine de' Diaconi riferirsi in quello de' Preti, quello de' Preti in quello de' Vescovi, e quello de' Vescovi in Cristo Vescovo de' Vescovi. (66) Aggiunse Eleuterio Pontefice Romano, che in una epistola a' Vescovi di Francia scrisse, che Cristo aveva commesso a loro la Chiesa universale. Aggiunse Ambrosio, che nella epistola a' Corintj disse, che il Vescovo tiene la persona di Cristo, ed è Vicario del Signore. Aggiunse ancora l' epistola di Cipriano a Rogaziano, dove più volte replica, che siccome i Diaconi sono

crea-

creati da' Vescovi, così i Vescovi sono fatti da Dio. Ed aggiunse quel celebre luogo del medesimo Santo, che il Vescovado è uno, e ciascuno de' Vescovi tiene una parte di quello. Disse, che il Papa era Vescovo come gli altri, essendo egli, e loro fratelli, figliuoli di un Padre Dio, di una madre la Chiesa: perlochè anche il Pontefice li chiama fratelli: onde se il Papa era istituito da Cristo, dal medesimo erano parimente istituiti i Vescovi. Nè si può dire, che il Papa li chiama fratelli per termine di civiltà, o di umiltà, perchè i Vescovi ancora ne' secoli incorrotti hanno chiamato lui fratello. Esservi l'epistole di Cipriano a Fabiano, Cornelio, Lucio, e Stefano, dove egli loro dà titolo di fratelli: esservi epistole in Agostino, e per nome suo, e per nome di altri Vescovi dell'Africa, dove parimente Innocenzio, e Bonifacio Pontefici sono chiamati fratelli. Ma quello, che più di tutto è chiaro, non solo nell'epistole di questi due Santi, ma di molti altri ancora, il Pontefice è chiamato collega, esser contra la natura del Collegio, che costi di persone di diverso genere. Quando tanta differenza fosse, che il Papa fosse istituito da Cristo, ed i Vescovi dal Papa, non potrebbero essere in un Collegio. Comporta ben la natura, che nel Collegio vi sia un Capo, e così avviene del Vescovile, del quale è il Papa Capo, però in sola edificazione, e come si dice in Latino, *in beneficientem caussam*. Nel modo che S. Gregorio dice nell'epistola a Giovanni Siracusano, che quando alcun Vescovo è in colpa, egli è soggetto alla Sede Apostolica; ma del rimanente, quando non vi è colpa, tutti per ragione d'umiltà sono uguali: e questa è l'umiltà Cristiana non mai separata dalla verità. Allegò S. Girolamo ad Eugenio, che dovunque sarà Vescovo, o in Roma, o in Augusta, o in Costanti-

nopoli, o in Reggio, tutti sono dello stesso merito, e del medesimo Sacerdozio, e tutti successori degli Apostoli. Inveì contra quei Teologi, che dissero S. Pietro aver ordinato gli altri Apostoli Vescovi: li ammonì a studiare le Scritture, e guardare, che a tutti fu data ugualmente la potestà d'insegnar per tutto il mondo, di ministrar i Sacramenti, di rimettere i peccati, di legare, e sciogliere, di governar la Chiesa, e finalmente mandati nel mondo, siccome il Padre ha mandato il figliuolo; e però siccome gli Apostoli ebbero l'autorità non da Pietro, ma da Cristo, così i successori degli Apostoli non hanno potestà dal successor di Pietro, ma dal medesimo Cristo. Addusse a questo proposito l'esempio dell'arbore, nel quale sono molti rami, ma un solo tronco: si rise poi di quegli altri Teologi, che avevano detto tutti gli Apostoli esser da Cristo istituiti, e pari in autorità, ma che in loro era personale, e non doveva passar ne' successori, se non quella di Pietro; interrogandoli, come in presenza, con che fondamento, con che autorità, con che ragione si lasciassero indurre ad una così audace affermazione, inventata da 50. anni solamente, espressamente contraria alla Scrittura: nella quale avendo detto Cristo a tutti gli Apostoli, che sarà con loro fino alla fine del mondo, il che non intendendosi delle loro proprie persone, conviene ben per necessità intendere della successione di tutti; e così esser stato inteso da tutti i Padri, e da tutti gli Scolastici, a' quali quella nuova opinione per diametro ripugna. Argomentò ancora, che se i Sacramenti sono istituiti da Cristo, per conseguenza anche erano istituiti i ministri de' Sacramenti; e chi vuol dire, che la gerarchia sia *de jure Divino*, ed il sommo gerarca istituito da sua Maestà, gli convien dire, che anche gli altri gerarchi abbiano la

stessa

stessa istituzione. Esser dottrina perpetua della Chiesa Cattolica, che gli ordini si danno per mano de' ministri, ma la potestà è conferita da Dio. Conchiuse, che essendo tutte queste cose vere, e certe, e negate dagli eretici in più luoghi, che il Vescovo di Segovia aveva raccolto insieme, era necessario, che fossero dichiarate, e definite dal Sinodo, e dannati gli errori contrarj.

Prese da questo il Cardinale Varmiense (*Pallav. L.* 18. *c.* 14. *Viscon.* 12. & 15. *Ott.*) occasione di interromperlo, che pur ancora seguiva, e disse secondo il concerto, che di questo non era alcuna controversia con gli eretici, anzi che nella confessione Augustana tenevano il medesimo; però era soverchio, ed inutile metterlo in dubbio, e che i Padri non dovevano entrar in disputa di cosa, nella quale convenissero insieme Cattolici, ed eretici. Perlochè Granata, levatosi in piede, replicò, che la confessione Augustana non confermava questo, anzi contraddiceva, e non poneva distinzione alcuna tra il Vescovo ed il Prete, se non per costituzione umana; asseriva, che la Superiorità de' Vescovi fu prima per costume, e poi per costituzione Ecclesiastica: e tornò a ricercare, che nel Sinodo fosse fatta questa definizione, ovvero che si rispondesse alle ragioni, ed autorità da lui allegate. Il Cardinale tornò a replicare, che gli eretici non negavano le cose dette, ma solamente moltiplicavano le ingiurie, e maledizioni, ed invettive contra i costumi presenti; e passate tra loro altre repliche, Granata tutto sdegnato, ed infocato disse, che si rimetteva alle Nazioni.

Dopo di questo, fatto, e (*Fleury L.* 160. *N.* 106.) quietato qualche tumulto, degli altri parlarono, ricevendo le cose come erano proposte senza l' aggiunta, chi fondati sopra il detto di Varmiense, e chi tenendo, che solo il Papa sia istituito *de*

jure

jure Divino, fin che toccò all' Arcivescovo di Zara, il qual disse (*Vis.* 15. *Octob.*) esser necessario aggiungere le parole, *de jure Divino*, per dannar quello, che gli eretici dicono in contrario nella confessione Augustana; dove ritornando il Varmiense a dire, che in detta confessione non vi era cosa alcuna, dove gli eretici dissentissero in questo, ed allegando il Zara il luogo, e le parole, la contenzione si allungò tanto, che per quel giorno finì la Congregazione.

In quelle de' giorni seguenti furon parimente varie le opinioni; di singolare vi fu, che l'Arcivescovo di Braga fece istanza per la medesima aggiunta, dicendo, che non si poteva tralasciare, e si allargò a provar l'istituzione de' Vescovi *de jure Divino*, portando ragioni, ed argomenti poco differenti dal Granata, e passò a dire, che il Papa non può levar a' Vescovi l'autorità datagli nella loro consecrazione; la qual contiene in se non solo la potestà dell' Ordine, ma della giuridizione ancora, perchè in quella loro è assegnata la plebe da pascere, e reggere, e senza quella non è valida l' ordinazione; di che ne è manifesto indizio, che a' Vescovi titolari, e portativi, si assegna tuttavia una Città; che quando potesse stare l' ordine Vescovile senza giurisdizione, non sarebbe necessario. Oltre di ciò, nel dargli il Pastorale si usa la forma di dire, che è un segno della potestà, che le gli dà di correggere i vizj. Quel che più importa, se gli dà l'anello, dicendo che con quello sposa la Chiesa; e nel dar il libro dell' Vangelo, con che s' imprime il Carattere Vescovile, si dice, che vada a predicar al popolo commessogli, ed in fine della consecrazione si dice quell' orazione, *Deus omnium fidelium Pastor, & rector*: che poi è stata ne' messali appropriata al Pontefice Romano, con voltarsi a Dio, e dire, che egli ha voluto, che quel Vescovo prefe-

desse

desse alla Chiesa. Aggiunse, che se Innocenzio III. disse, esser il matrimonio spirituale del Vescovo con la sua Chiesa, un legame istituito da Dio, ed insolubile per potestà umana, e che il Pontefice Romano non può trasferir un Vescovo, se non perchè ha special autorità da Dio di farlo; le quali cose tutte sarebbero molto assurde, se l' istituzione de' Vescovi non fosse *de jure Divino*. L' Arcivescovo di Cipro disse, (*Id. ibid.*) che si doveva dichiarare, i Vescovi esser superiori a' Preti *jure Divino*, riservando però l' autorità nel Papa. Ma il Vescovo di Segovia (*Id. ibid. Fleury L.* 160. *N.* 107.) avendo aderito in tutto, e per tutto alle conclusioni, e ragioni del Granata, fece una lunga recitazione de' luoghi degli eretici, dove negano la superiorità de' Vescovi, e l' istituzione esser *de jure Divino*. Disse, che siccome il Papa è successor di Pietro, così i Vescovi sono successori degli Apostoli; disse, apparir chiaro dalla lezione della storia Ecclesiastica, e dall' epistole de' Padri, che tutti i Vescovi si davano conto l' uno all' altro delle cose, che succedevano nelle loro Chiese, e ne ricevevano l' approvazione dagli altri; ed il medesimo faceva il Pontefice di quello, che a Roma occorreva. Aggiunse, che i Patriarchi principali, quando erano creati, mandavano agli altri un' epistola circolare, dando conto della loro ordinazione, e della loro fede; e questo si vede osservato ugualmente da' Pontefici con gli altri, come dagli altri con loro; che debilitandosi la potestà de' Vescovi, si vien anche a debilitar quella del Papa. Che la potestà dell' ordine, e della giuridizione è data a' Vescovi da Dio, e dal Pontefice non viene se non la divisione delle diocesi, e l' applicazione della persona. Disse, che il Vescovato non è Vescovato senza giuridizione. (67) Allegò un' autorità di Anacleto, che l'

l'autorità Vescovile si dà nell'ordinazione con l'unzione del sacro Crisma; che il Vescovato è così ben ordine da Cristo istituito, come il Presbiterato; che tutti i Pontefici fino a Silvestro, o professatamente, o incidentemente hanno detto, che il Vescovato è ordine, che viene da Dio immediatamente; che le parole dette agli Apostoli, *quello che legarete sopra la terra*, danno potestà di giuridizione, la quale è necessariamente conferita ai successori. Che Cristo istituì gli Apostoli con giuridizione, e dagli Apostoli in quà la Chiesa perpetuamente li ha con giuridizione istituiti; adunque questo si ha d'aver per tradizione Apostolica, ed essendo definito, che i dogmi della fede si hanno per la Scrittura, e per le tradizioni, non si può negare, che questo della istituzione Vescovile non sia dogma di fede, e tanto più, quanto Santo Epifanio, e Santo Agostino pongono Aerio tra gli eretici per aver detto, che i Preti fossero uguali a' Vescovi, che non potrebbe essere, se non fossero *de jure Divino*.

(68) Cinquantanove Padri furono di questa opinione, e (69) sarebbe forse il numero stato maggiore, quando (*Visc. Let. du.* 19. *Ott.*) molti non si fossero trovati indisposti in quel tempo per una influenza, che generalmente regnava allora, di catarri, ed alcuni altri non avessero finto il medesimo impedimento, per non ritrovarsi in quella mischia, e non offender alcuno in cosa trattata con tanto affetto; e massimamente quelli, che per aver parlato della residenza, come sentivano, si trovavano incorsi in indignazione de' loro Padroni; ed ancora se il Cardinale Simoneta, quando gli parve, che le cose passassero troppo innanzi, non avesse fatto diversi officj; adoperando a questo effetto Giovanni Antonio Fachinetto Vescovo di Nicastro, e Sebastiano Vanzio Vescovo di Orvieto,

i quali con molta destrezza persuadéndo (*Id. Ibid.*) che il tentativo degli Spagnuoli era affine di sottrarsi dalla obbedienza del Papa, e che sarebbe stata un' apostasia dalla Sede Apostolica con gran vergogna, e danno dell'Italia, la qual non ha altro onore tra le Nazioni Oltramontane, se non quello, che riceve dal Pontificato. Il Vescovo di Cinque Chiese disse, (*Id. Ibid.*) che era giusta cosa, che di tutti gli ordini, e gradi della Chiesa si dichiarasse, *quo jure* fossero istituiti, e da chi ricevessero l'autorità; al quale aderirono alquanti altri; ed in particolare Pompeo Piccolomini Vescovo di Tropeia, il qual, facendo la medesima istanza, soggiunse, che quando si trattasse di tutti i gradi della Chiesa dal maggiore al minore, e si dichiarasse, *quo jure* fossero, egli direbbe la sua sentenza anche nella materia del Vescovato, se fosse concessa licenza da' Legati. Di questo numero furono alquanti, che con brevi parole aderirono alla sentenza di alcuni di quelli, che prima avevano parlato, ed altri si diffusero in amplificare, e rivoltar in diverse forme le medesime ragioni, che lungo sarebbe far narrazione di tutti quelli voti, che mi sono venuti in mano.

Merita ben di esser commemorato (*Fleury L.* 160. N. 110.) quello di F. Giorgio Sincout Francescano Vescovo di Segna; il quale dopo aver aderito al voto di Granata, soggiunse, che non avrebbe mai creduto dover sentir a mettere in difficoltà, se i Vescovi sono istituiti, e se hanno l'autorità da Cristo; perchè quando non la abbiano dalla Maestà sua divina, meno il Concilio, che è un integrato de' Vescovi, l'ha da quella: esser necessario, che una Congregazione, quantunque numerosissima, abbia l'autorità da chi l'hanno le singolari persone: che se i Vescovi non sono da Cristo, ma dagli uomini, l'autorità

di

di tutti insieme è umana, e chi ode dire, i Vescovi non sono istituiti da Cristo, non poter restar di pensare, che questo Sinodo sia una Congregazione di uomini profani, nella quale non preseda Cristo, ma una potestà precaria dagli uomini ricevuta, e tanti Padri vanamente sarebbero con tanta spesa ed incomodo in Trento, potendo con maggior autorità trattar le stesse cose quello che ha dato la potestà a' Vescovi, ed al Concilio di trattarle, e sarebbe stata una general illusione di tutta la Cristianità il proporlo, come mezzo non solo migliore, ma unico, e necessario per decidere le presenti controversie. Aggiunse, che egli era stato cinque mesi in Trento con questa persuasione, che mai nessun dovesse metter in difficoltà, se il Concilio ha l'autorità da Dio, e se può dire quello, che il primo Concilio Gerosolimitano disse (*Act.xv. 28.*) *E' parso allo Spirito Santo, ed a noi*. Che mai sarebbe venuto al Concilio, quando non avesse creduto, che Cristo dovesse esser nel mezzo di esso; nè poter alcun dire, che dove Cristo assiste, l'autorità da lui non sia, e quando alcun Vescovo credesse in contrario, e riputasse l'autorità sua umana nelle difficoltà passate, avrebbe usato grande ardire a dire Anatema, e non piuttosto inviare il tutto a quello, che ha autorità maggiore; e quando l'autorità del Concilio non fosse certa, il giusto voleva, che la prima cosa ventilata quando del 1545. fu questo Concilio congregato, si fosse ventilata questa materia, e deciso qual fosse l'autorità del Concilio, come ne' Fori si costuma, che nel primo ingresso della causa si disputa, e si decreta, se il giudice è competente, acciò non sia opposto in fine alla sua sentenza nullità per difetto della potestà. I Protestanti, che ogni occasione pigliano per detrarre, ed ingiuriare questo Santo Sinodo, non po-

tran-

tranno aver la più appofita, quando che effo non fia certo della propria autorità. Conchiuse, che guardaffero ben i Padri quello, che rifolvevano in un punto, che rifoluto per la verità ftabilifce tutte le azioni del Concilio, e per lo contrario fovverte ogni cosa.

Finirono tutti i Padri di parlar in quefta materia il giorno 19. Ottobre, eccetto il Padre Lainez, Generale de' Gefuiti, il quale dovendo effer l' ultimo, fu ordinato ftudiofamente, che quel giorno non fi ritrovaffe in Congregazione, per dargli comodo di poterne occupar una egli folo; del che per far intender la causa, convien ritornar alquanto indietro, e raccquetare, che quando da principio fu meffo in campo la quiftione, penfarono i Legati, che folamente fi miraffe ad aggrandire l' autorità de' Vescovi, con dargli maggior riputazione. (70) Ma non fu finita la feconda Congregazione, che da' voti detti, e dalle ragioni usate (*Visc. 19. Ottob.*) fi avvidero ben tardi di quanta importanza, e conseguenza foffe, poichè s' inferiva, che le chiavi non foffero al folo Pietro date, e che il Concilio foffe fopra il Papa, e fi facevano i Vescovi uguali al Pontefice, al quale non lasciavano fe non preminenza fopra gli altri, che la dignità Cardinalizia fuperiore a' Vescovi era affatto levata, e reftavano puri Preti, o Diaconi; che da quella determinazione fi paffava per neceffaria confeguenza alla refidenza, e fi annichilava la Corte; che fi levavano le prevenzioni, e refervazioni, e la collazione de' beneficj fi tirava a' Vefcovi. Era notato, (*Id. 5. Ott.*)che pochi giorni innanzi il Vefcovo di Segovia aveva ricufato di ricever ad un beneficio della fua Diocefi un provvifto da Roma; le quali cofe fempre più manifeftamente fi vedevano, quanto alla giornata fi aggiungevano nuovi

voti,

voti, e nuove ragioni. E per queste cause i Legati adoperarono gli officj di sopra narrati, acciò maggior parte d'Italiani non si aggiungesse agli Spagnuoli; e con tutto ciò, sebben molto si fece, (71) non però tanto si potè, che quasi la metà non fosse entrata nell' opinione; ed i Legati ne sostenevano riprensione appresso gli altri Pontificj (*Id* 12. *Octbr.*) che gli incolpavano di non premeditare le cose, che possono occorrere, se non quando sopravvengono i gran pregiudizj; che operavano a caso, non ammettevano i consigli, ed avvertimenti de' prudenti, che da principio, udito il voto di Granata, raccordarono, che si mettesse mano efficace agli officj; il che poi è convenuto fare, ma poco a tempo. Che per loro inavvertenza (se in alcuni non è stata malizia) sono poste in trattazione materie di conseguenze le più importanti, che potessero occorrere in Concilio; e si aggiunse, che l'Ambasciador Lansac con molti negoziamenti fatti con diversi Prelati si era scoperto fautore, e più tosto promotore di quella opinione; e si considerava, quanto aumento avrebbe ricevuto alla venuta de' Francesi, che si aspettavano; e se ne parlava in modo, che alcune parole giungevano anche alle orecchie dei Legati medesimi; i quali veduto il non preveduto pericolo, oltre gli officj fatti, consigliarono, che per esser la cosa tanto innanzi, e scoperto così gran numero, non era più da pensar di divertir la quistione, ma di trovar temperamento per dar qualche soddisfazione agli Spagnuoli: e dopo molta consulta, pensarono di formar il Canone con queste parole; cioè; che i Vescovi hanno la potestà dell' Ordine da Dio, ed in quella sono superiori a' Preti: non nominando la giuridizioue, per non dar ombra, poichè con una tal forma di parole s'inferiva poi, che la

giu-

giuridizione resti tutta al Papa senza dirlo.

(XIX) Con (72) questa forma mandarono il Padre Soto a trattar co' Prelati Spagnuoli (Id. 19. *Octob.* Rayn. *N.* 93.) non tanto con isperanza di rimuovere alcuno di loro, quanto per penetrare quello, a che si potessero ridurre. Dal Granata non ebbe altro che udienza, senza altra risposta; si travagliò anche con gli altri, nè acquistò se non concetto di buon cortigiano di Roma, in luogo di quello, in che era prima di buono religioso. Pensavano appresso i Pontificj, per acquistare alcuni de' titubanti, e di quelli, che incautamente erano passati nell' opinione, ma nel rimanente divoti al Pontefice, di far con i loro officj, che, conosciuta la difficoltà, dicessero di rimetter al Pontefice, ovvero almeno parlassero più ritenutamente: e per far questo, a' due soprannominati aggiunsero l' Arcivescovo di Rossano, ed il Vescovo di Ventimiglia: ed acciò quelli, che riconoscessero, avessero colore di ritirarsi con onore, ordinarono, che il Lainez facesse una piena lezione di questa materia; la quale acciò fosse attentamente udita, e potesse far impressione, vollero, come si è detto, che essendo egli ultimo non parlasse dopo gli altri in fine di Congregazione, ma ne avesse una tutta intera per lui; e fu il (73) voto suo conchiuso tra tutti quattro essi Gesuiti, adoperandosi sopra gli altri il Caviglione; e per non tralasciare un buon rimedio di diversione, occupando i Prelati in altra materia. Ora ritornando alle cose occorse in quella Congregazione, delle quali dopo che ebbe votato per ultimo il General de' Servi, e conformatosi co' sensi degli Spagnuoli, il Cardinale di Mantova fece un' ammonizione a' Padri deputati sopra l' Indice, mostrando quanto importante negozio avevano per mano, poichè tutte le sovver-

E sioni

ſioni naſcono, e l'ereſie ſi diſſeminano col mezzo de' libri; li eſortò ad uſar diligenza, e far veder al Sinodo il fine dell' opera preſto; eſſer ben certo, che è di molta fattura, e lunghezza, ma conſiderare anche, che tutti i Padri contribuiranno fatica per ajuto de' deputati; che ſi conſumano le congregazioni in trattar quiſtioni di neſſuna utilità, e ſi va procraſtinando in opera così neceſſaria; eſortò in fine a far opera, che queſto particolare dell' Indice ſi poteſſe definire nella ſeſſione ſeguente.

XX. Ma venuta la (74) mattina il Lainez parlò più di due ore molto accomodatamente (*Viſc.* 22. 1. *Octob. Fleury L.* 160. *N.* 111.) con gran veemenza, e magiſtralmente; l' argomento (75) del diſcorſo ebbe due parti; la prima conſumò in provare la poteſtà della giuridizione eſſer data tutta interamente al Pontefice Romano, e neſſun altro nella Chieſa averne ſcintilla, ſe non da lui. La ſeconda paſsò in riſoluzione di tutti gli argomenti addotti nelle precedenti Congregazioni in contrario. La ſoſtanza fu, (*Pallav. L.* 18. *c.* 15.) eſſere gran differenza, anzi contrarietà tra la Chieſa di Criſto, e le comunità civili; imperocchè queſte prima hanno l'eſſere, e poi ſi formano il loro governo, e perciò ſono libere, ed in loro è originalmente, e fondatamente ogni giuridizione, la quale comunicano a' Magiſtrati ſenza privarſene. Ma la Chieſa non ſi fece ſe ſteſſa, nè ſi formò il ſuo governo, anzi Criſto Principe, e Monarca prima ſtabilì le leggi, come doveſſe eſſer retta, poi la congregò, e come la divina Scrittura dice, l' edificò; onde (76) nacche ſerva ſenza alcuna ſorta di libertà, poteſtà, o giuridizione, ma in tutto e per tutto ſoggetta. (77) Per pruova di queſto allegò luoghi della Scrittura, dove l' adunanza della Chieſa comparata

parata ad un seminato, ad una tratta di rete, ad un edifizio; aggiunto quello, dove si dice, che Cristo è venuto nel mondo per adunare i fedeli suoi, per congregar le sue pecorelle, per istruirle, e con dottrina, e con esempio: poi (78) soggiunse, il primo e principal fondamento, sopra il quale Cristo edificò la Chiesa, fu Pietro, e la successione sua, secondo le parole, che a lui disse (*Matth.* XVI.. 18.) *Tu sei Pietro*, *e sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa*; La qual Pietra, sebben alcuni de' Padri hanno inteso Cristo stesso, ed altri la fede in lui, ovvero la confessione della fede, è nondimeno esposizione più Cattolica, che s' intenda lo stesso Pietro, che in Ebreo, o Siriaco è detto *Cipa*, cioè *Pietra*. E seguendo il discorso disse, che mentre Cristo visse in carne mortale, governò la Chiesa con assoluto, e monarchico governo, e (79) dovendo di questo secolo partire, lasciò la stessa forma, costituendo suo Vicario San Pietro, ed i successori suoi per amministrarlo, come era da lui stato esercitato; dandogli piena, e total potestà, e giuridizione, ed assoggettandogli la Chiesa nel modo, che è soggetta a lui; il che provò di Pietro; (80) perchè a lui solo furono date le chiavi del Regno de' Cieli, e per conseguenza potestà d' introdurre, ed escludere, che è la giuridizione, ed a lui solo fu detto, pasci, cioè, reggi le mie pecorelle; animale, che non ha parte, nè arbitrio alcuno nella propria condotta: le quali cose, cioè, di esser clavigero, e Pastore, essendo perpetui officj, conviene che sieno conferiti in perpetua persona: cioè, non nel primo solamente, ma in tutta la successione. (81) Onde il Romano Pontefice incominciando da S. Pietro fino alla fine del secolo, è vero, ed assoluto Monarca con piena, e total potestà, e giuridizione, e la Chiesa è a lui soggetta, come fu a Cristo; e siccome

E 2 quan-

quando la Maestà sua la reggeva, non si poteva dire, che alcuno de' fedeli avesse pur minima potestà, o giuridizione, ma mera, pura, e total soggezione, il medesimo si ha da dire in tutta la perpetuità del tempo, e così si ha da intendere, che la Chiesa è un Ovile, che è un Regno, e quello che S. Cipriano dice, che *il Vescovado è uno, e da ciascun Vescovo ne è tenuta una parte*, cioè, (82) che in un solo Pastore è collocata tutta la potestà indivisa, il quale la partecipa, e la comunica a' comministri secondo l'esigenza, ed a questo risguardando San Cipriano fece la Sede Apostolica simile alla radice, al capo, al fonte, al sole, con queste comparazioni mostrando, che in quella sola è essenzialmente la giuridizione, e nelle altre per derivazione, o participazione: e questo è il senso delle parole usitatissime dall'antichità, che Pietro, ed il Pontefice hanno la pienezza della potestà, e gli altri sono a parte della cura. E che questo sia solo, ed unico Pastore si prova chiaramente per le parole di Cristo, quando disse, che *egli ha altre pecorelle, le quali adunerà, e si farà un ovile, e un Pastore*. Quel Pastore, di che in quel luogo parla, non può esser esso Cristo, perchè non direbbe nel tempo futuro, che si farà un Pastore, essendo egli già il pastore; adunque convien intendersi di un altro unico Pastore, che dopo di lui doveva essere costituito, che non può esser se non Pietro con la successione sua. E qui notò, che il precetto di pascere il gregge non si trova se non due volte nella Scrittura, una in singolare detto da Cristo a Pietro, (*Joh.* XXI. 17) *Pasci le mie pecorelle*; l'altra in plurare da Pietro agli altri: (1 *Pet. v.* 2.) *Pascete il gregge assegnatovi*; e (83) se i Vescovi da Cristo ricevessero qualche giuridizione, quella sarebbe in tutti uguale, e si leverebbe la differenza de' Patriarchi, Arcivesco-

vi, e Vescovi, ed in quell' autorità il Papa non potrebbe metter mano, sminuendola, o levandola tutta, come non può metterla nella potestà dell' ordine, che è da Dio; però guardinsi, che mentre vogliono far l' istituzione de' Vescovi *de jure divino*, non levino la gerarchia, ed introducano un' Oligarchia, o più tosto un' Anarchia. Aggiunse anche, che acciò Pietro ben reggesse la Chiesa, (*Matth.* XVI. 18.) sicchè le *porti dell' inferno non prevalessero contro di quella*, Cristo vicino alla morte pregò efficacemente, che la sua fede non mancasse, e gli ordinò (*Luc.* XXII 32.) che *confermasse i Fratelli*; cioè, (84) gli diede privilegio d' infallibilità nel giudizio della fede, de' costumi, e di tutta la religione, obbligando la Chiesa tutta ad ascoltarlo, e star confermato in quello, che fosse determinato da lui. Conchiuse, che questo era il fondamento della dottrina Cristiana, e la pietra sopra la quale la Chiesa era edificata; e passò a censurare quelli, che tenevano esser alcuna potestà ne' Vescovi ricevuta da Cristo; perchè sarebbe un levar il privilegio della Chiesa Romana, che il Pontefice sia Capo della Chiesa, e Vicario di Cristo. E si sa molto ben quello, che dall' antico Canone (*Omnes sive Patriarchæ*) è stabilito, cioè, che leva le ragioni delle altre Chiese, commette ingiustizia, e chi leva i privilegj della Chiesa Romana, è eretico. Aggiunse, esser una mera contraddizione, voler che il Pontefice sia Capo della Chiesa, voler che il governo sia Monarchico, e poi dire, che vi sia potestà, o giuridizione non derivata da lui, e ricevuta dagli altri.

Nel risolvere le ragioni in contrario dette, discorse, che (85) secondo l'ordine da Cristo istituito gli Apostoli dovevano essere ordinati Vescovi non da Cristo, ma da Pietro, ricevendo da lui solo

la giuridizione, e così molti Dottori Cattolici anche tengono, che fosse fatto; la qual opinione è molto probabile. Gli altri però che dicono, gli Apostoli esser stati ordinati Vescovi da Cristo, aggiungono, che ciò facendo la Maestà sua Divina prevenne l' officio di Pietro, facendo per quella volta quello, che a lui toccava, dando agli Apostoli esso quella potestà, che dovevano aver da Pietro; appunto come Dio pigliò dello spirito di Mosè, (*Num.* XI. 26.) e lo compartì a 70. giudici, onde tanto fu, come se da Pietro fossero stati ordinati, e da lui avessero ricevuto tutta l' autorità; e però restarono soggetti a Pietro quanto a' luoghi, e modi di esercitarla: e se non si legge, che Pietro li correggesse, ciò non esser stato per difetto di potestà, ma perchè esercitarono rettamente il loro carico. E chi leggerà il celebrato, e famoso Canone: *Ita Dominus*; si certificherà che così debbe tener ogni uomo Cattolico, e così i Vescovi, che sono successori degli Apostoli, la ricevono tutta dal successor di Pietro. Ed avvertì anche, che i Vescovi non si dicono successori degli Apostoli, se non perchè in luogo loro sono, al modo che un Vescovo succede a' suoi precessori, non che da loro sieno stati ordinati. Rispose poi a quelli, che avevano inferito; che adunque il Papa potrebbe lasciar di far Vescovi, e voler esso esser unico, esser ordinazione divina, che nella Chiesa vi sia moltitudine di Vescovi coadjutori del Pontefice, e però esser il Pontefice obbligato a conservarli; ma esser gran differenza a dire alcuna cosa *de jure Divino*, o veramente ordinata da Dio. Le cose *de jure Divino* istituite sono perpetue, e da lui solo dipendono, ed in universale, ed in particolare in ogni tempo. Così *de jure divino* è il Battesimo, e tutti gli altri Sacramenti, ne' quali Dio opera singolarmente in ogni particolare: così è da Dio il Romano Pontefice

tefice. Perchè quando un Pontefice muore, le chiavi non restano alla Chiesa, perchè a lei non sono date; e creato il nuovo, Dio immediatamente gliele dà; ma altrimenti avviene nelle cose di ordinazione Divina, dove da lui solamente vien l' universale, ed i particolari sono eseguiti dagli uomini. Così dice San Paolo, (*Rom.* XIII. 1.) che i Principi e Potestà temporali sono ordinati da Dio, cioè da lui solamente viene l' universale precetto, che vi sieno i Principi, ma però i particolari sono fatti per leggi Civili. A questo medesimo modo i Vescovi sono per ordinazione Divina, e San Paolo disse, (*Act.*xx.28.) che sono posti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa, ma non *de jure Divino*; e però il Papa non può levar l'ordine universale del far Vescovi nella Chiesa, perchè è da Dio, ma ciascun particolare essendo *de jure Canonico*, per autorità Pontificia può esser levato. Ed all'opposizione fatta, che i Vescovi sarebbero delegati, e non ordinarj, rispose, che conveniva distinguere la giurisdizione in fondamentale, e derivata; e la derivata, in delegata, ed ordinaria. Nelle Repubbliche Civili la fondamentale è nel Principe, ed in tutti i Magistrati è la derivata; nè gli ordinarj sono differenti da' delegati, perchè ricevono l' autorità da diversi, anzi dalla medesima Sovranità derivano ugualmente tutti, ma la differenza sta, perchè gli ordinarj sono per legge perpetua, e con successione, gli altri hanno autorità singolare o in persona, o anche in caso. Però sono i Vescovi ordinarj per esser istituiti per legge Pontificia, dignità di perpetua successione nella Chiesa. Soggiunse, che quei luoghi, dove pare, che da Cristo sia data autorità alla Chiesa, come quello dove dice, (*Timoth.* III. 15.) *che è colonna e base della verità*, e quell' altro (*Math.* XVIII. 17.) *chi non udirà la Chiesa sia tenuto per Etnico, e Pubblicano*, tutti s' intendono per ragion del Capo suo, che è il Pa-

pa, e perciò non può fallar la Chiesa, perchè non può fallar il Capo, e così è separato dalla Chiesa chi è separato dal Papa, Capo di quella. (86) E per quello, che fu detto, che nemmeno il Concilio avrebbe autorità da Cristo, se nessun de' Vescovi l' avesse, rispose, che ciò non era inconveniente, ma conseguenza molto chiara, e necessaria; anzi se ciascuno de' Vescovi in Concilio può fallare, non si poteva negare, che non potessero fallar anche tutti insieme, e se l' autorità del Concilio venisse dall' autorità de' Vescovi, mai si potrebbe chiamar generale un Concilio, dove il numero de' presenti è incomparabilmente minore, che degli assenti. Raccordò, che in quel Concilio medesimo sotto Paolo III. furono definiti principalissimi articoli de' libri canonici, delle interpretazioni, della parità delle tradizioni alla Scrittura in un numero di cinque e meno, che se la moltitudine dasse autorità, tutto caderebbe. Ma siccome un numero di Prelati dal Pontefice congregati per far Concilio Generale, sia quanto piccolo si vuole, non d' altronde ha il nome, e l' efficacia di esser generale, se non perchè il Papa gliela dà, così anche non ha d' altrove l' autorità; e però se stabilisce precetti, o anatemi, quelli non operano niente se non in virtù della futura confermazione del Pontefice, nè il Concilio può astringere con gli anatemi suoi, se non quanto avranno forza della confermazione. E quando il Sinodo dice di esser congregato nello Spirito Santo, altro non vuol dire, se non che i Padri sieno congregati secondo l' intimazione del Pontefice per trattar quello, che venendo approvato dal Pontefice sarà decretato dallo Spirito Santo. Altrimenti come si potrebbe dire, che un decreto fosse fatto dallo Spirito Santo, e potesse per autorità Pontificia esser convalidato, o avesse bisogno di maggior conferma-

zione

zione? e però ne' Concilj, quanto si vogliano numerosi, quando il Papa è presente, egli solo decreta, nè il Concilio vi mette del suo, se non che approva, cioè riceve, ed in tutti i tempi si è detto solamente, *Sacro approbante Concilio*; anzi che nelle determinazioni di supremo peso, come fu la deposizione dell' Imperadore Federico II. nel Concilio Generale di Lione, (87) Innocenzio IV. sapientissimo Pontefice ricusò l' approvazione del Sinodo, acciò non paresse ad alcuno che fosse necessaria, e gli bastò dire, *Sacro præsente Concilio*; nè per questo si dee dir superfluo il Concilio, perchè si congrega per maggior inquisizione, per più facile persuasione, ed anche per dar gusto alle persone; e quando si giudica, lo fa in virtù della autorità Pontificia, derivata dalla Divina datagli dal Papa. E per queste ragioni i buoni dottori hanno sottoposto l'autorità del Concilio all' autorità del Pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non ha nè assistenza dello Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà di obbligar la Chiesa, se non in quanto gli è concessa da quel solo, a chi Cristo ha detto: *Pasci le mie Pecorelle.*

Non fu in questo Concilio discorso più lodato, e biasimato secondo il diverso affetto degli uditori: da' Pontificj era predicato per lo più dotto, risoluto, e fondato; dagli altri notato per adulatorio, e dagli altri anche per eretico: e molti si lasciavano intendere di essere offesi per l'aspra censura da lui usata; ed avere animo nelle seguenti Congregazioni con ogni occasione di arguirlo, e notarlo d' ignoranza, e temerità. (88) Ed il Vescovo di Parigi, (*Visc. Let. du 26. Oct. Fleury L. 160. N.* 112.) che era indisposto in casa nel tempo che sarebbe toccato a lui di votare, diceva ad ogni uno, che quando si fosse fatta Congregazione,

voleva dir il parere suo contra quella dottrina senza rispetto, la qual inaudita ne'passati secoli, era stata inventata già cinquanta anni dal Gaetano per guadagnar un cappello; che dalla Sorbona fu in quei tempi censurata, che in luogo del Regno Celeste, che così è chiamata la Chiesa, fa non un Regno, ma una tirannide temporale, che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo, e la fa serva prostituta ad un uomo. Vuole un solo Vescovo istituito da Cristo, e gli altri Vescovi non avere potestà se non dipendente da quello, che tanto è, quanto a dire, che un solo sia Vescovo, e gli altri suoi Vicarj amovibili a beneplacito. Che egli voleva eccitare tutto il Concilio a pensare, come l'autorità Vescovile tanto abbassata, si possa tenere viva, che non vada affatto in niente: perchè ogni nuova Congregazione di Regolari, che nasce, gli dà qualche notabil crollo. I Vescovi aver tenuto l'autorità sua intera fino al 1050. allora (89) per opera delle Congregazioni Cluniacense, Cisterciense, ed altre in quel secolo nate, esser dato un notabil colpo, essendo per opera di quelli ridotte in Roma molte delle funzioni proprie, ed essenziali a' Vescovi. Ma dopo il 1200. nati i Frati mendicanti, esser stato levato quasi tutto l'esercizio dell' autorità Vescovile, e dato a loro per privilegio, ora questa nuova Congregazione l'altro dì nata, che non è ben nè secolare nè regolare, come otto anni prima l'università di Parigi avea molto ben avvertito, e conosciutala pericolosa nelle cose della fede, perturbatrice della pace della Chiesa, e distruttiva del monacato, per superar i suoi precessori, tenta di levar affatto la giuridizione Vescovile, col negarla data da Dio, ma voler che sia riconosciuta precaria dagli uomini: queste cose a diversi dal Vescovo replicate mossero molti altri a pensarvi, che prima non vi attendevano. Ma fra quelli, che qualche gusto della storia

sen-

sentivano, non meno si parlava di quella osservazione, *Sacro praesente Concilio* : la qual appariva in tutti i testi Canonici, ma per non esser stata avvertita era a tutti nuova; e chi approvava l'interpretazione del Gesuita, chi interpretava in senso contrario a lui, che il Concilio avesse ricusato di approvare quella sentenza : altri per diversa via procedendo, discorrevano, che trattandosi in quell'occasione di cosa temporale e contenzioni mondane, può esser che il negozio passasse in uno, o in un altro modo; ma non bisognava da questo tirare conseguenza, che convenisse lo stesso fare trattando materia di fede o di riti Ecclesiastici, massime osservato, che nel primo Concilio degli Apostoli, che dovrebbe esser norma, ed esemplare, il decreto non fu fatto nè da Pietro in presenza del Concilio, nè da lui con approvazione, ma fu intitolata l'epistola co' nomi di tre gradi intervenienti in quella Congregazione, Apostoli, Vecchi, e Fratelli, e Pietro restò incluso in quel primo senza prerogativa. Esempio, che per l'antichità ed autorità Divina dee levar il credito a tutti quelli, che dai tempi seguenti, eziandio da tutti insieme, possono esser dedotti. E per qualche giorno in tutto Trento quel ragionamento del Gesuita, per i sopraddetti, ed altri punti, somministrò materia a molti discorsi, e per ogni luogo d'altro non si parlava.

I Legati sentivano dispiacere, che quel rimedio applicato da loro per medicina, partorisse effetto contrario, vedendo che doveva esser causa di far allungar i voti nelle Congregazioni, nè sapevano come impedirli; perchè avendo quel Padre parlato due ore, e più, non si vedeva come interrompere, chi gli volesse contraddire, e massime a propria difesa: ed intendendo (*Visc. Let. du 29. Ott.*) che egli distendeva il suo discorso per darlo fuori, lo chiamarono, e gli proibirono, che non lo comu-

municasse con alcuno, per non dar occasione ad altri di scrivere in contrario, avendo innanzi gli occhi il male, che seguì per aver il Catarino dato fuori il voto suo della residenza, di dove riuscì tutto il male, che ancora continuava più ingagliardito. Ma egli (*Id. 9. Novemb.*) non si potè contenere di darne copia ad alcuni, così stimando d'onorare, ed obbligare i Pontificj alla società sua nascente, come anche per moderare in iscrittura alcuni particolari detti troppo petulantemente in voce. Molti si accinsero per scrivere in contrario, e durò questo moto sintantochè la venuta dei Francesi fece andar in obblivione questa differenza, con introdurne di più considerabili ed importanti.

XXI. Si frequentavano tuttavia i consigli dei Pontificj contra gli Spagnuoli, e le pratiche appresso i Prelati, che stimavano poter guadagnare, ed opportunamente si offerì a' Legati, (*Id. 26. Octob.*) un Dottor Spagnuolo cognominato Zanel, che gli propose modi di metter i Prelati di quella Nazione in difesa, e dargli altro che pensare; e gli presentò tredici capi di riforma, che gli toccavano molto al vivo, non però se ne potè cavar il frutto aspettato, perchè quelle riforme ricercavano altre parimente toccanti la Corte, le quali fecero desistere dal proseguir innanzi, per non far secondo il proverbio, di perder due occhi per privar di uno l'avversario. Le pratiche furono tante scoperte; (*Id. ibid.*) che in un convito di molti Prelati, in casa degli Ambasciadori Francesi, essendo introdotto ragionamento della consuetudine de' Concilj vecchi non osservata in questo, che i Presidenti del Concilio, e gli Ambasciadori de' Principi dicevano il voto loro, rispose (90) Lansac tutto ad alta voce, che i Legati dicevano *vota auricularia*, e fu benissimo inteso da tutti, che inferiva delle pratiche.

XXII.

XXII. In questi giorni, che le Congregazioni si tenevano, (*Id.* 15. *Octob.*) presentò il Vescovo di Cinque Chiese lettere dell' Imperadore a' Legati, dove scriveva, che avendo essi soddisfatto l' animo loro in pubblicar i Canoni del sacrificio della Messa, si trattenessero di camminar innanzi intorno i Sacramenti dell' Ordine, e del matrimonio, ed intanto trattassero della riforma, rimettendo alla prudenza loro intorno le cose proposte per suo nome, di trattar quella parte, che più loro piacesse: ed in conformità della lettera parlò il Vescovo di Cinque Chiese, facendo la medesima richiesta, (*Pallav. L.* 18. c. 17.) instando, che essendo la materia dell' Ordine tanto oltre, si dovesse almeno trattener quella del matrimonio, acciocchè trattanto nella Dieta l' Imperadore potesse disporre i Germani ad andare, e sottomettersi al Concilio; imperocchè quando i Tedeschi, e Francesi restino nella risoluzione loro di non voler andarvi, nè riconoscerlo, vanamente i Padri si trattengono con tanta spesa, e con tanti incomodi; e quando sua Maestà vedrà di non poterli persuadere, proccurerà che il Concilio si sospenda, giudicando dover esser più servizio di Dio, e beneficio della Chiesa il lasciar le cose indecise, e nello stato che sono, aspettando tempo più opportuno per la conversione di quelli, che si sono separati, che col precipitare, come fino à quell' ora si era fatto, la decisione delle cose controverse in assenza di chi le ha messe in disputa, e senza alcun beneficio de' Cattolici rendere i Protestanti irreconciliabili, ma in questo mezzo si trattasse della riforma. Che i beni Ecclesiastici sieno distribuiti a persone meritevoli, e fatta la parte sua a tutti, e l' entrate sieno ben dispensate, e la parte de' Poveri non sia usurpata da alcuno, ed altre tali cose. (*Visc.* 15. *Octob.*) In fine ricercò se andando il Conte di Luna con titolo di Ambasciadore

dell' Imperadore cesserà la differenza di precedenza tra la Spagna e la Francia. I Legati a quest'ultimo risposero, che non credevano che resterebbe alcun pretesto a' Francesi di contendere: e quanto alle altre parti, dissero, che non si può lasciar di trattar de' dogmi, ma che ben insieme si tratterà della riforma gagliardamente, seguitando l' istituto del Concilio. Lodarono l' intenzione dell' Imperadore di ricercar che i Protestanti si sottomettino, non restando però d' aggiungere, che con questa speranza non deesi mandar il Concilio in lungo, perchè anche Carlo Imperadore nel Pontificato di Giulio III. proccurò il medesimo, e l' ottenne anche, ma fu dai Tedeschi camminato fintamente con danno e della Chiesa, e dell' Imperadore medesimo. Però non era giusto, che il Concilio si movesse di passo, se prima l' Imperadore non fosse ben certificato dell' animo de' Principi, e popoli, così Cattolici, come Protestanti; e della qualità dell' obbedienza, che fossero per prestare a' decreti stabiliti, e da stabilirsi in questo Concilio, e ne' passati, ricercando l' osservanza del Concilio con mandati autentici delle terre, e de' Principi, e ricevendo obbligazione da loro dell' esecuzione de' decreti, acciò le spese, e le fatiche non fossero vane, e derise; ed in conformità di questo risposero anche alla Maestà Cesarea.

XXIII. Il dì venticinque Ottobre (91) fu fatta Congregazione (*Pallav. L.* 18. *c.* 14. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 106. *Spond. N.* 35. *Fleury L.* 160. *N.* 140. *Martene*, *Coll. Ampl. T.* 8. *p.* 1291.) per ricever Valentino Erbuto Vescovo Premisiense Ambasciadore di Polonia, il quale fece un breve ragionamento della divozione del Re, de' tumulti del Regno per causa della religione, del bisogno che vi era d' una buona riforma, e di usare qualche remissione, condiscendendo alle richieste de' popoli

poli nelle cose, che sono *de jure Positivo*. Al che fu risposto dal Promotore per nome del Sinodo, ringraziando il Re e l'Ambasciadore, ed offerendosi in tutti i servizj del Regno, nè permisero i Legati che in quella congregazione fosse di altro trattato, per la causa che di sotto si dirà.

XXIV. La Corte in Roma, (*Dup. Mem. p. 316.*) i Pontificj in Trento non erano meno travagliati per le molestie, che ricevevano dagli Spagnuoli, ed aderenti in Concilio, che per l'aspettazione della venuta di Lorena, e de' Francesi, della quale non furono tanto commossi, quando vi era speranza di qualche intoppo, che li fermasse, come dopo che andò certa nuova, che egli doveva far il giorno di tutti i Santi col Duca di Savoja. Alla Corte di Francia, prima che partisse, e nel viaggio in diversi luoghi il Cardinale, o per vanità, o a disegno, con molti si era lasciato intender di voler trattar assai, e diverse cose in diminuzione dell' autorità Pontificale, e contrarie a' comodi della Corte; le quali rapportate (*Visc. Let. du 29. Oct.*) per diverse vie a Roma, ed a Trento, fecero impressione nell'uno, e nell'altro luogo, che in generale l' intento de' Francesi fosse di portar in lungo il Concilio, e secondo le occasioni andar scoprendo, e tentando i particolari disegni: ed avevano già congetture per credere che non fosse senza intelligenza dell'Imperadore, ed altri Principi, e Signori di Germania. E sebben si teneva per certo, che il Re Cattolico non avesse intiera intelligenza con questi, nondimeno potenti indizj inducevano a credere, che esso ancora disegnasse mandar in lungo il Concilio, o almeno non lasciarlo chiudere. E per contrapporsi, si pensava di mettere innanzi gli abusi del Regno di Francia, e far passar alle orecchie degli ambasciadori, che vi sia disegno di provvedervi; imperocchè tutti i Principi, che

fan-

fanno istanza di riformar la Chiesa, non vorrebero sentire toccar i loro abusi; laonde quando si mettesse mano in cosa importante, che a loro potesse portare pregiudizio, desisterebbero, e farebbero desistere i loro Prelati delle cose pregiudiziali alla Sede Apostolica. Però passate alcune mani di lettere tra Roma e Trento, (*Id.* 19. *Octob.*) essendo giudicato buono il rimedio, furono posti insieme gli abusi, che si pretendevano essere in Francia principalmente, e in parte negli altri dominj; e di qui ebbe principio la riforma de' Principi, che nella narrazione delle cose seguenti ci darà gran materia.

XXV. Ma oltre di questo fu giudicato in Roma buon rimedio, che i Legati troncassero il tanto ardire de' Prelati, usando l'autorità e superiorità, più di quello che per lo passato avevano fatto. (*Id. Ibid.*). E in Trento era stimato buon rimedio che fossero tenuti uniti, ben edificati, e soddisfatti i Prelati amorevoli; perchè se non crescessero i voti della parte contraria, essi sempre avvanzerebbero di numero, e sarebbero padroni delle risoluzioni, e senza rispetto si camminasse innanzi alla spedizione per finir il Concilio, o per sospenderlo, o per trasferirlo: scrissero anche, e fecero scrivere da molti de' Prelati Pontificj agli amici, e Padroni loro in Roma, che miglior risoluzione, o provvisione non si potrebbe fare, quanto porger qualche occasione, la qual agevolmente si potrebbe trovare, che la sospensione fosse ricercata da qualche Principe, non lasciando passar la prima, che si presentasse, e (*Id. ibid. & 5. Nov.*) per questo effetto dimandavano da Roma diversi Brevi in materia di traslazione, sospensione, ed altri modi per valersene secondo l'occasione. Consigliarono anche il Pontefice, che si trasferisce personalmente a Bologna; imperocchè oltre il ricever più frequenti, e freschi avvisi, e poter in un momento far le pro-

provvisioni occorrenti, e necessarie, avrebbe colorata ragione con ogni minima occasione, di trasferir il Concilio in quella Città, ovvero di sospenderlo; avvertendo, che siccome essi di questo non comunicavano cosa alcuna col Cardinale Madruccio, così in Roma non si lasciasse penetrare all' orecchie del Cardinale di Trento suo zio, i quali per molti rispetti, e particolari interessi si poteva essere certo dover far ogni officio, acciocchè non si levasse di Trento.

E per fermar il bollor concitato nella controversia della istituzione de' Vescovi, anzi acciò non crescesse per tanti preparativi a contraddir il Lainez, si fermarono per molti giorni di far congregazione: (*Id.* 26. & 92. *Octob.*) ma l' ozio fomentava le opinioni, nè di altro si sentiva parlar in ogni canto, e gli Spagnuoli si trovavano spesso insieme con i loro aderenti sopra questa trattazione, e quasi ogni giorno tre o quattro di loro andavano a ritrovar alcuno de' Legati per rinnovar l' istanza. Un giorno, avendo il Vescovo di Cadice con altri quattro, dopo la proposta, aggiunto, che siccome confessavano, che la giuridizione appartenesse al Papa, così si contentavano, che si aggiungesse nel Canone: credettero i Legati, che gli Spagnuoli riconosciuti, volessero confessare tutta la giuridizione essere nel Papa, e da lui derivare; ma quando furono a voler maggior dichiarazione, disse quel Vescovo, che siccome un Principe istituisce nella Città il Giudice di prima istanza, ed il giudice di appellazione, il quale, sebbene è superiore, non può però levar l' autorità dell' altro, nè occupargli i casi a lui spettanti; così Cristo nella Chiesa aveva istituito tutti i Vescovi, e il Pontefice superiore, nel qual era la suprema giuridizione Ecclesiastica, ma non così, che gli altri non avessero la propria dipendente dal solo Cristo. Il

Vescovo di Cinque Chiese (*Id.* 26. *Ottob.*) si doleva con ciascuno, che si perdesse tanto tempo senza far Congregazione, il quale s' avrebbe potuto spender utilmente, se i Legati a studio, secondo il loro solito, non lo lasciassero perdere, per dar i capi della riforma solo l' ultimo giorno, affine di non lasciar spazio, che si possa far considerazione, nemmeno parlargli sopra. Ma i Legati non stavano in ozio essi, pensando tuttavia di trovar qualche forma a quel Canone, che potesse esser ricevuta, e (*Id.* 2. *Novemb.*) mutandola anche più di una volta al giorno; le quali formole andando attorno, e mostrando la titubazione de' Legati, non solo gli Spagnuoli prendevano animo di perseverar nella loro opinione, ma di parlar anche con maggior libertà; tanto che in un congresso di gran numero di Prelati, (*Id. ibid.*) il Segovia non ebbe rispetto di dire, *che una parola voleva esser causa della rovina della Chiesa*.

XXVI. Erano passati sette giorni senz' alcuna Congregazione, (*Fleury L.* 160. *N.* 118. *Pallav. L.* 18. *c.* 16. *Visc. Lett. du* 2. *Nov.*) quando il dì trenta di Ottobre, essendo i Legati in consultazione, come negli altri giorni innanzi, tutti gli Spagnuoli insieme con alcuni altri ricercarono udienza, e fecero di nuovo istanza, che si definisse l' istituzione e superiorità de' Vescovi *de Jure Divino*; aggiungendo, che se non si facesse, si mancherebbe di quello, che è giusto, e necessario in questi tempi per dilucidazione della verità Cattolica, e protestando di non intervenire più nè in Congregazione, nè in sessione. Il (92) che udito, molti Prelati Italiani concertati insieme in casa del Cardinale Simoneta, nella camera di Giulio Simoneta Vescovo di Pescara, la mattina seguente si presentarono a' Legati tre Patriarchi, sei Arcivescovi, ed undici Vescovi, con richiesta, che nel Canone non fosse

fosse posto la superiorità essere *de jure Divino*, essendo cosa ambiziosa, ed indecente, che essi medesimi facessero sentenza in propria causa, e perchè la maggior parte non la volevano, e che l'instituzione non fosse dichiarata *de Jure Divino*, per non dar occasione di parlare della potestà del Pontefice, la quale volevano, e dovevano confermare. Il che pubblicato per Trento diede materia di parlare, che i medesimi Legati avessero proccurata questa istanza: onde dopo il Vespero se ne ridusse maggior numero in sacristia a favore della opinione Spagnuola, ed altri in casa del Vescovo di Modena per la medesima, e con l'Arcivescovo d'Ottranto, e con quelli di Taranto, e di Rossano, e col Vescovo di Parma si fecero quattro altre riduzioni de' Pontificj; ed il tumulto passò tanto innanzi, che i Legati ebbero dubbio di qualche scandalo, e giudicarono necessario non pensare a poter far la sessione al tempo disegnato, ma innanzi che venire alla risoluzione di quell' Articolo, che era causa di tanto moto, far parlare sopra i capi della dottrina, e proporre qualche cosa di riforma: lamentandosi spesso Simoneta (*Id. 5. Nov.*) che era poco ajutato dal Mantova, e dal Seripando, che sebbene facevano qualche opera, non potevano però affatto occultar il loro intrinseco, che inclinava agli avversarj.

XXVII. Vennero lettere credenziali del Marchese di Pescara (*Pallav. L. 18. c. 17. Visc. Ibid.*) a' Principali Prelati Spagnuoli, con commissione al suo Secretario di fare gagliardi officj con loro, avvertendoli di non toccare cosa di pregiudizio della Santa Sede, con accertarli, che il Re ne sentirebbe gran dispiacere, e ne seguirebbero eziandio pregiudizj grandi a' suoi Regni; e che non si poteva aspettare dalla prudenza loro, che facessero risoluzione in alcun particolare, non sapendo

prima la volontà di sua Maestà; dandogli anche ordine di avvisarlo, se alcuno de' Prelati facesse poca stima dell'avvertimento, o fosse renitente nell'eseguirlo; essendo mente del Re, che stiano uniti in divozione di sua Santità, ed occorrendo, gli spedisca corrieri espressi. Il Granata, uno di quelli, rispose (*Id.* 9. *Nov.*), non avere avuto mai intenzione di dire cosa contra il Pontefice, e avere giudicato, che quanto diceva per l'autorità de' Vescovi, fosse a beneficio di sua Santità, tenendo per certo, che diminuendosi l'autorità loro, si dovesse diminuir l'obbedienza alla Santa Sede, benchè egli per la sua vecchiezza sappia non doversi trovare a quel tempo, che l'opinione sua era Cattolica, per la quale avrebbe sofferto di morire; che vedendo tanta contrarietà stava mal volontieri in Trento, aspettando poco frutto, e che perciò avea dimandato licenza a sua Santità, ed a sua Maestà, desiderando molto di ritornarsene, che nel suo partire di Spagna non aveva ricevuto altro comandamento dal Re, e da'suoi ministri, se non di aver mira al servizio divino, ed alla quiete e riforma della Chiesa, al che anche sempre aveva mirato; che credeva non aver contravvenuto alla volontà del Re, sebbene non faceva professione di penetraria; ma ben sapeva, che i Principi, quando sono ricercati, massime da' ministri, facilmente si compiacciono di parole generali. (*Id. ibid.*) Il Segovia anche rispose, l'animo suo mai esser stato di dir cosa alcuna in disservizio di sua Santità, ma che non poteva più ridersi, tenendo d'avere detto verità Cattolica, nè poteva dire più di quello che aveva detto, non avendo dopo nè più visto nè studiato altra cosa intorno tal materia. Si ritirarono poi tutti insieme, e (*Id. ibid.*) spedirono alla Corte un dottore famigliare di Segovia, con istruzione d'informar sua Maestà, che non potevano

vano essere ripresi nè essi, nè altri Prelati, se non sapevano secondare i pensieri di Roma; perchè non potevano proporre cosa alcuna, ma solo dire il parere proprio sopra le cose proposte da' Legati, come ben era noto a sua Maestà; che sarebbe cosa troppo ardua volerli interrogare, ed obbligarli a rispondere contra quello, che in coscienza sentono: essere sicuri, che offenderebbero Dio e sua Maestà, quando altrimenti facessero; non petere essere ripresi del parlare intempestivo, non essendo proposta, ma risposta: quando in alcuna cosa abbiano commesso errore, essere pronti a correggerlo secondo il comandamento di sua Maestà: ma avere parlato secondo la dottrina Cattolica in termini tanto chiari, che sono certi tutto dover essere approvato da lei, supplicandola degnarsi di ascoltarli prima, che far di loro alcun sinistro concetto.

Non s'ingannavano quei Prelati, credendo, che procedesse più da' ministri, che dal Re; (*Id. ibid.*) imperocchè il Cardinale Simoneta fece officio in questo tempo medesimo con un altro Spagnuolo Secretario del Conte di Luna, persuadendolo, che dovendo esso Conte intervenire al Concilio, era necessario che vi andasse preparato a tenere quei Prelati in officio, altrimenti ne seguirebbe non solo pregiudizio alla Chiesa di Dio, ma anche ai Regni di sua Maestà, essendo il principal loro intento di assumersi ogni autorità, ed avere nelle loro Chiese libera amministrazione; persuase anche il Secretario del Pescara di andare incontro al Conte di Luna, ed informarlo de' disegni, ed audacia de' Prelati medesimi, e persuaderlo, che il reprimerli fosse servizio del Re. Ed il Cardinale Varmiense scrisse una lunga lettera al P. Canisio alla Corte Cesarea in conformità, acciò facesse lo stesso officio col medesimo Conte.

Data fuori la dottrina tratta da' pareri detti nel-

le congregazioni innanzi, di nuovo si cominciarono a dire i voti sopra di quella il terzo del mese di Novembre; (*Id.* 5. *Novemb.*) ma innanzi il Cardinale Simoneta ammonì i suoi a parlare riservatamente, e non scorrere in parole irritative, poichè quel tempo ricercava piuttosto, che gli animi si raddolcissero. Ma avendosi per tre giorni parlato di quella, e per la connessione delle materie ritornandosi spesso nella controversia, pensarono i Legati essere necessario proporre anche alcuna cosa di riforma, (*Id. ibid.*) massime perchè avvicinandosi i Francesi, il Vescovo di Parigi andava pubblicamente dicendo, che sarebbe tempo di dargli principio, con soddisfazione della Francese, e delle altre Nazioni, deputando Prelati di ciascuna, che avessero a considerare i bisogni di quei paesi, non potendo gl'Italiani nè in Trento, nè in Roma saperli; che fino allora non si era fatta riformazione alcuna, tenendosi per nullo quello, che già era stabilito.

XXVIII. Ma i Legati dovendo proporre riforma, giudicarono necessario, per non dare occasione a molti inconvenienti, incominciare dalla residenza. Già è stato narrato quello, che il Pontefice scrisse in questa materia, dopo di che i Legati e gli aderenti furono in continuato pensiero di formare un decreto, che potesse soddisfare al Pontefice, avendo anche riguardo alla promessa fatta ai Prelati dal Cardinale di Mantova; perchè il proporre alla prima di rimettere al Papa, pareva contrario a quella promissione, e vi era gran difficoltà, che decreto proporre, al quale se fosse stato posto difficoltà, si potesse voltare al negozio di rimetterlo. Fecero scandaglio di quelli, che si avrebbero potuto tirare nella remissione, e dei totalmente contrarj, e (*Id.* 28. *Septemb.* & 1. *Octob.*) trovarono il Concilio in tre parti quasi

pari

pari divifo: in quefte due, ed in una terza, che avrebbe voluto la definizione in Concilio fenza offefa di fua Santità, de' quali vi era fperanza fare guadagno della maggior parte, e fuperare gli avverfarj. Fecero il ripartimento, e furono gli officj così efficaci, che oltre agli altri guadagnarono fette Spagnuoli, tra i quali furono Aftorga, Salamanca, Tortofa, Pati, ed Elna, adoperandofi gagliardamente in quefto il Vefcovo di Mazara.

(29) Quattro partiti furono propofti per venire all'efecuzione; (*Id.* 5. *&* 8. *Octob. Pallav. L.* 18. *c.* 12. *&* 13. *Fleury L.* 160. *N.* 97.). L'uno un decreto con foli premj, e pene. L'altro, che molti Prelati faceffero iftanza a' Legati, che il negozio foffe rimeffo al Papa; e quefta richiefta foffe letta in Congregazione, fperando, che per le pratiche tanti vi fi doveffero accoftare, che il numero paffaffe la metà. Il terzo, che i Legati proponeffero la remiffione in Congregazione. Il quarto, che fenza altro dire il Pontefice faceffe una gagliarda provvifione, la qual immediatamente fi ftampaffe, e pubblicaffe per ogni parte innanzi la feffione; che così i contrarj prevenuti farebbero coftretti contentarfi. Al primo fi opponeva, che farebbero ftati contrarj tutti quelli, che hanno dimandato la dichiarazione *de jure Divino*, e ftimarono i premj, e le pene non potere far effetto tanto efficace, quanto la dichiarazione, maffime effendovi già decreti de' Concilj, e de' Pontefici, non mai ftati ftimati. Vi farebbe anche differenza nello ftabilire le pene, e nel ftatuire de' premj. I Prelati faranno dimande impertinenti; vorranno la collazione de' beneficj, almeno curati; dimanderanno l'abolizione de' Privilegj de' Regolari, ed altre cofe eforbitanti; e fi ftarà fempre in pericolo di mutazione dopo la propofta, finchè fia paffata in feffione, e maffime venendo i Francefi, che potriano dimandare

di ritrattarlo. Al secondo era opposto, che non si avrebbe potuto eseguire senza strepito nel ridurre i Prelati insieme a fare istanza; che quelli, che non fossero chiamati, si sdegnerebbero, e piegherebbero alla parte contraria; che i contrarj farebbero anche essi unioni, e strepito, e si lamenterebbero delle pratiche. Al terzo si opponeva, che gli avversarj direbbero non essere stato assentito volontariamente, ma per non mostrarsi diffidenti di sua Beatitudine, e per non esservi libertà di parlare, e se non fosse consentito sarebbe un avere posto in dubbio l'autorità Pontificia; senza che anche si direbbe, che questa remissione fosse stata bramata da sua Santità. Al quarto si opponeva, che non leggendo in Concilio la bolla del Pontefice, si dava occasione a'Padri di domandare tuttavia la definizione, e leggendola, anche si poteva temere, che alcuni potessero dimandare provvisione maggiore, ed il tutto riuscirebbe con poca dignità. Ma vedendo tante difficoltà, andavano portando il negozio innanzi, sebbene con poca soddisfazione universale, essendosi già pubblicato, che se ne doveva parlare: (94) finalmente costretti di risolversi, il giorno de' sei Novembre, abbracciato il partito di proporre un decreto con premio e pene, dopo aver parlato alquanti Padri sopra la materia corrente (*Pallav. L. 18. c. 17. Viscon. 9. Novemb.*) il Cardinale di Mantova con destre, ed accomodate parole lo propose, dicendo in sostanza; che era cosa necessaria, ricercata da tutti i Principi, e l'Imperadore ne aveva molte volte fatto istanza, e dolutosi, che non fosse espedito questo capo immediatamente, e che coll'aversi occupato in vane quistioni, che non importano al caso, si abbia differita la conclusione principale; che questa non è materia, che abbia bisogno di dispute, ma solo di trovare modo come eseguir quello, che ciascu-

no giudicà necessario, che il Re Cattolico, e il Cristianissimo avevano fatto istanza del medesimo, e che tutto il popolo Cristiano desiderava vedere la provvisione; che in tempo di Paolo III. si parlò in questa materia, e poco convenientemente da alcuni fu passato in superflue quistioni, le quali prudentemente furono messe in silenzio allora; per le medesime ragioni si vede non esser bisogno di trattare adesso altro, che quello che nel Decreto è proposto: e tra le altre cose disse, che si erano confermati col parlar dell' Ambasciadore Lansac, il quale con buone ragioni molte volte aveva dimostrato non dovers altro ricercare, se non che la residenza si faccia, non importando di sapere donde l'obbligo venga. Nel decreto tra le altre particole vi era, che i Vescovi residenti non fossero tenuti a pagare decime, sussidj, o qualunque altro gravame imposto con qualsivoglia autorità, eziandio ad istanza de' Re, e Principi. Questo particolare mosse grandemente tutti gli Ambasciadori; ma Lansac dissimulandolo si dolse col Cardinale di Mantova, che l'avesse nominato senza avergliene fatto motto prima, (*Id. ibid.*) concedendo d'avere parlato con esso lui in quel tenore, ma come amico particolare, e non come Ambasciadore; e per fare la sua querela più grave, vi aggiunse dolersi anche, che avesse nominato il Cattolico innanzi il Cristianissimo; delle decime non disse altro, sperando col moto da lui fatto, e con qualche opposizione, che avrebbero fatto i fautori del *Jus Divino*, potere impedire quella forma di decreto. Il Cinque Chiese ancora non passò più innanzi, se non che disse non credere, che la mente dell'Imperadore fosse come il Cardinale propose. Ma il Secretario del Marchese di Pescara ricercò apertamente, (*Id.* 19. *Novemb.*) che le parole si accomodassero in modo, che non pregiudicassero alla

alla grazia fatta dal Pontefice a sua Maestà Cattolica per lo sussidio delle galere. Credettero i Legati con questo avere guadagnato l'animo de' Prelati, ma quelli dopo intesa l'eccezione per la Spagna, incominciarono tra loro a dire, che se gli voleva fare grazia di quello, che non se gli poteva concedere; perchè in Ispagna, ed in Francia, e sotto qualunque altro Principe sarebbero stati costretti pagare, ed anche nello Stato della Chiesa con un *Non obstantibus*, e la grazia gli sarebbe resa vana.

XXIX. Il giorno seguente (*Pallav. L.* 18. *c.* 16. *Visc.* 9. *Novemb. Fleury L.* 160. *N.* 123.) dalla residenza si passò all'Ordine Vescovile. Ed avendo il Segovia replicato, che l'istituzione de' Vescovi *de jure Divino* fu trattata, e risoluta nel medesimo Concilio nel tempo di Giulio III. con approvazione di tutti, e che egli ne avea detto la sua sentenza, e specificò il giorno e l'ora, quando ciò fu. Il (95) Cardinale di Mantova fece pigliare gli Atti di quel tempo, e leggere dal Secretario quello, che fu definito allora per pubblicare, (96) dandogli esposizione, per la qual conchiudeva, che non fu deciso, nè esaminato, nè proposto nel modo, che dal Segovia era stato detto. (97) Al che replicando quel Vescovo, sebbene con parole in apparenza riverenti, successero tante repliche, che convenne finire la Congregazione. E perchè desidererà forse alcuno d'intendere, qual di loro parlava con fondamento, (98) sarà a proposito portare quì quello, che allora fu deciso nelle Congregazioni, sebbene non pubblicato in sessione per la ripentina dissoluzione del Concilio a suo luogo narrata. Furono allora composti tre capi della dottrina; il terzo de' quali era inscritto della Gerarchia, e della differenza de' Vescovi e Preti: ed avendo della Gerarchia lungamente parlato, dice poi così di parola in parola tradotto dal Latino; (*Varg.*

Mom.

Mem. p. 363.) *Insegna oltra a ciò il Santo Sinodo, non dover essere ascoltati quelli, che dicono i Vescovi non essere istituiti jure Divino, costando manifestamente dalle lettere Evangeliche, che Cristo Signor nostro esso medesimo ha chiamato gli Apostoli, e promossoli al grado dell' Apostolato, in luogo de' quali sono surrogati i Vescovi; nè ci debbe venire in pensiero, che questo così necessario, ed eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana istituzione: perchè sarebbe un detrarre, e vilipendere la provvidenza Divina, che mancasse nelle cose più nobili*. Queste erano le parole del capo della dottrina. Furono anche notati otto canoni; l' ottavo de' quali diceva: Chi dirà, che i Vescovi non sieno istituiti *jure Divino*, o non sieno superiori a' Preti, o non abbiano autorità di ordinare, o che quella competa anche a' Preti, sia Anatema. Ognuno preoccupato da una opinione la ritrova in tutto quello che legge, e non è maraviglia, se questi due Prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole, le quali i Pontificj intendevano essere dette della sola potestà dell' ordine; e gli Spagnuoli di tutta, che comprende l' ordine, e la giuridizione; (99) quantunque alcuni de' Pontificj credessero, che Mantova studiosamente fingendo di sentire con gli altri, facesse leggere la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la Spagnuola, che sentiva in secreto.

Essendo il Cardinale di Lorena entrato in Italia, (*Visc.* 12. *Novemb. Pallav. L.* 18. *c.* 17. *Dup. Mem. p.* 323.) il Pontefice non potè negare ai Francesi di fare, che fosse aspettato, e (100) scrisse a Trento, che la Sessione fosse prolungata, non però tanto, che uscisse fuori il mese Novembre; ed avendo i Legati avviso, che il Cardinale si trovava sul Lago di Garda, nella Congregazione dei nove Novembre propose il Cardinale di Mantova

di

di differire la Sessione fino a' ventisei del medesimo mese. (1) Il che non sapendo il Lorena, mandò innanzi Carlo de' Grassi Vescovo di Montefiascone, e scrisse anche lettere a' Legati, che piacendo loro aspettarlo, sarebbe in pochi giorni in Trento: (2) ed essi risolsero di non fare più congregazione fino alla venuta sua, per dargli maggiore soddisfazione. Riferì il Vescovo suddetto, (*Visc. ibid.*) che quel Cardinale in tutti i suoi ragionamenti mostrava andare con buona intenzione, volendo anche mandare a sua Santità i voti suoi, acciò li potesse vedere. Che i Prelati di sua compagnia andavano per servizio di Dio, e con buon animo verso la Sede Apostolica, e sperava la giunta de' Francesi dovesse causare concordia nel Concilio, e dover essere causa di fare attendere fruttuosamente alla riforma, senza avere rispetto alcuno agl' interessi proprj; ed altre tali cose, le quali sebbene testificate dal Grassi, e confermate dell' Ambasciador Ferrier, però da' Pontificj erano credute per solo complimento, ma non ad effetto di tralasciare di usare tutti i rimedj disegnati, e in Trento, e in Roma.

XXX. Entrò il Cardinale in Trento (*Pallav. L. 18. c. 17. Mem. T. 8. p. 1294. Viscon. 16. Novemb.*) incontrato un miglio discosto dal Cardinale Madruccio con molti Prelati, ed alla (3) porta della Città da tutti i Legati, dalla quale fino alla casa del suo alloggiamento fu accompagnato. Cavalcò in mezzo de' Cardinali di Mantova, e Seripando: il qual onore credettero esser necessario fargli, (4) poichè il medesimo gli fu fatto dal Monte, e Santa Croce, allora Legati in Bologna, nel tempo che il Concilio era in quella Città, ed egli andava a Roma a pigliare il Cappello. Egli la sera andò a visitare il Cardinale di Mantova, e il giorno seguente fu alla udienza de' Legati, insie-

sieme con gli Ambasciadori Lansac, e Ferrier. Presentò le lettere del Re dirette al Concilio, (*Pallav. L.* 19. *c.* 1.) e vi fece sopra un lungo ragionamento, mostrandosi inclinato al servizio della Sede Apostolica, promettendo di participare tutti i disegni suoi col Pontefice, e con essi Legati, nè voler ricercare cosa alcuna, se non con buona soddisfazione di sua Santità; mostrò di non voler esser curioso in quistioni inutili, soggiungendo, che le due controversie della istituzione de' Vescovi, e residenza, delle quali si ragionava in ogni parte, siccome avevano diminuito dell' autorità del Concilio, così avevano anche levato assai della buona opinione, che ne aveva il mondo: e quanto a se, disse essere più inclinato all' opinione, che le afferma *de jure divino*, nondimeno quando anche fossero certissime, non vedeva necessità, nè opportunità di venirne alla dichiarazione; che il fine del Concilio doveva essere di riunire alla Chiesa quelli, che si erano separati; (*Visc.* 19. *Novemb.*) che egli era stato a parlamento co' Protestanti, e non li aveva trovati tanto differenti, che non si potessero accomodare, quando si levassero gli abusi, e nessuno tempo essere più opportuno di acquistarli di quello, sapendosi certo, che non furono mai tanto uniti all' Imperadore, quanto allora. Che molti d' essi, e specificatamente il Duca di Vittemberga, erano di volontà d' intervenire al Concilio; ma era necessario dargli soddisfazione con un principio di riforma, nel che il servizio di Dio ricercava, che sue Signorie Illustrissime si occupassero; narrò il desiderio del Re, che provvedesse al bisogno dei suoi popoli con opportuni rimedj, poichè siccome al presente s' avea guerra con gli Ugonotti, quando non si rimediasse agli abusi, s' avrebbe avuto che fare maggiormente co' Cattolici, l' obbedienza dei

qua-

quali si sarebbe perduta. Che queste erano le cause, perchè la Maestà sua l'avea mandato al Concilio. Si dolse (*Id. 16. Novemb.*), che di tutta la somma del danaro promesso per imprestito dal Pontefice al Re, non s'era potuto valere più che di venticinque scudi sborsati dal Cardinale di Ferrara, per le condizioni poste ne' mandati, che non si potessero esigere, se non sotto certe condizioni di levare le Prammatiche di tutti i Parlamenti del Regno, cosa di tanta difficoltà, che levava la speranza di potersi prevalere pur d'un denaro. In fine disse, che avea portato nuove istruzioni agli Ambasciadori, e però quando avesse parlato al Sinodo nella prima Congregazione per nome del Re, all'innanzi non avrebbe atteso ad altro che a dire i suoi voti liberamente, come Arcivescovo, non volendosi intromettere nelle cose del Regno, ma lasciarne la cura a loro.

Fu risposto da' Legati senza altra consultazione tra loro, secondo che a ciascuno meglio parve, lodando la sua pietà, e divozione verso la Sede Apostolica, ed offerendosi essi ancora di comunicare con lui tutti i negozj. Gli narrarono la grandissima pazienza da loro usata in tollerare la libertà, anzi licenza del dire de' Prelati, che erano andati vagando con muovere nuove quistioni: Imperocchè essendo ora sua Signoria Illustrissima unita con essi loro, non dubitavano col suo avviso poter levare quella tanta licenza, e componere anche col suo ajuto, e mezzo, le differenze nate, e nel procedere all'avvenire camminare con tanto decoro, che il mondo ne fosse per ricevere altrettanta edificazione, quanto di non buona opinione avea concetto. Che de' Protestanti era troppo nota la mala volontà; e quando si mostrano non alieni dalla concordia, allora appunto si ha da dubitare, che macchinino nuove occasioni di maggior discordia. Esser

ser cosa certa, che hanno dimandato Concilio, pensando che gli dovesse essere negato, e nel medesimo tempo che lo richiedevano, con ogni sollecitudine vi mettevano impedimenti, ed al presente quelli, che sono ridotti in Francfort fanno ogni opera, che non proceda innanzi, e si affaticano appresso l'Imperadore per interporgli qualche impedimento. Che odiano il nome del Concilio, non meno che del Pontefice; nè per lo passato se ne sono valuti se non affine di coprire, e scusare la loro apostasia dalla Sede Apostolica: e però non conveniva aver alcuna buona speranza della loro conversione, ma attendere solo a conservare i buoni Cattolici nella fede. Commendarono la pietà, e la buona intenzione del Re, e narrarono il desiderio del Pontefice per la riformazione della Chiesa, e quanto egli avea operato per riformazione della Corte, senza aver riguardo che si diminuissero le proprie entrate; e che al Concilio ha sempre scritto, istando per la riforma; alla quale essi Legati ancora erano grandemente inclinati, e disposti, ma venivano impediti per le contenzioni de' Prelati, che consumavano quasi tutto il tempo. Che se in Francia vi era pericolo di perdere l'obbedienza de' Cattolici, quella era materia da trattare con sua Santità. Quanto all'imprestito esser così grande la paterna carità del Pontefice verso il Re, ed il Regno, che conveniva tenere per certo le condizioni da lui poste nell'imprestito esservi frammesse per pura necessità; ed essendo passati tra loro varj complimenti, conchiusero, che il lunedì sarebbe andato nella Congregazione generale per esporre a' Padri la cagione della sua venuta, e per leggere a loro anche le lettere del Re.

I Legati restarono con gran pensiero (*Visc. ibid.*) per le parole dette dal Cardinale, di non volere im-

impedirsi nelle cose del Regno, ma lasciare la cura agli Ambasciadori, non ritrovandole conformi a quello, che aveano mostrato pochi giorni innanzi Lansac, e Ferrier, (*Id.* 19. *Novemb.*) rallegrandosi della venuta del Cardinale, come se avessero ad essere liberati d' ogni peso, e carico, dovendo riposare il tutto (dicevano essi) sopra sua Signoria Illustrissima, dalle quali conchiusero, che conveniva aver molto l'occhio a quelle dissimulazioni; massime aggiungendovisi certo avviso, che ebbe il Cardinale Simoneta da Milano, (*Pallav. L.* 19. *c.* 4.) che gli Abbati Francesi alloggiati in Santo Ambrogio ebbero a dire, che sarebbero stati uniti con gli Spagnuoli, Tedeschi, ed altri Oltramontani, e che andavano per trattare cose, che non sarebbero piaciute alla Corte; e giunto appresso, che in tutti i ragionamenti de' Francesi si sentiva proporre, che non era da perdere in quistioni il tempo, che si doveva dispensare in parlare della riforma; (*Visc.* 16. *Novemb.*) che si doveva incominciare dal levare la pluralità de' beneficj, e che il Cardinale voleva essere il primo a lasciarli; che le dispense si abbiano a dare gratuitamente; che si levassero le annate, le prevenzioni, e date picciole, e si facesse una sola provvisione per beneficio; esaggerando anche, che il Pontefice aveva una bellissima occasione di acquistarsi immortal gloria col fare le suddette provvisioni, e soddisfar a' Popoli Cristiani per unirli, e pacificarli, provvedendo agli abusi, ed inconvenienti, e che in ricompensa pagherebbero a sua Santità mezza decima. Che essi erano venuti là risoluti di non partirsi prima d'aver tentato tutte queste provvisioni, quantunque bisognasse starvi lungamente, (*Ib. ibid.*) e che quando vedessero segni che non si fosse per provvedere, essi non sono per fare strepito alcuno, ma per ritornarsene in Francia, e fare le provvisioni

essi

essi in casa loro. Aveano anche i Legati qualche certezza di stretta intelligenza del Cardinale coll' Imperadore, e quello che più stimavano, col Re di Boemia, manifestamente inclinati a dare qualche soddisfazione a' Principi di Germania, i quali era chiara cosa, che odiavano il Concilio, ed aveano di caro, che non procedesse innanzi, ma si dissolvesse in qualche maniera, però avvantaggiosa per loro, e disonorevole alla Sede Apostolica, e per il Sinodo. Ebbero anche sospezione del Re Cattolico, per un avviso andato al Secretario del Conte di Luna, (*Id, ibib.*) che essendo già fatta in Ispagna l' istruzione per quel Conte, per diversi avvisi sopraggiunti si era risoluto di mandare Martino Gardellone già Secretario dell' Imperadore Carlo V. per portargli istruzione a bocca, che non aveano voluto commettere alla scrittura, il che confrontando con certo avviso avuto di Francia, che il Cardinale di Lorena prima di partire avea partecipato con sua Maestà Cattolica le petizioni, che disegnava trattare in Concilio, e sapendo certo, che era stata ricercata anche di Germania a fare istanza per la riforma, dubitavano, che la venuta di quel Cardinale non fosse per partorire gran novità, e non gli piaceva punto il motto, che gli avea dato nell' udienza, del venire i Tedeschi al Concilio, massime considerando il colloquio, che avea avvuto già col Duca di Vittemberga: ed in somma non potendo se non presupporre, che una persona di tanta autorità, e prudenza non sarebbe andata senza fondamento sicuro per fabbricare i suoi disegni, pensarono di spedire immediatamente al Pontefice tutte queste considerazioni, ed avendo osservato, che sempre quando giungevano in Trento, o partivano straordinarj Prelati, ricevevano occasione di parlare, d' investigare la causa, di bisbigliare, e di fare strepito, e di macchinare anche; il che

dopo la venuta del Cardinale avrebbe potuto produrre effetti più pericolosi, spedirono con secretezza, e scrissero (*Id.* 12. *Novemb.*), che a Roma fosse dato ordine a' Corrieri, che all' ultima posta appresso Trento lasciassero la guida, ed ogni altro impedimento, ed entrassero nella Città pian piano col solo dispaccio.

Non andò il Cardinale in Congregazione secondo (*Dup. Mem. p.* 318. *Viscon.* 16. & 19. *Nov.*) l' ordine dato, perchè il giorno seguente sopraggiuntagli la febbre, sebbene leggiera, lo fece differire: mostrò nondimeno desiderare che si andasse lentamente per poter intervenire esso ancora innanzi la risoluzione. I Legati risolsero di compiacerlo facendo ridurre la Congregazione molto più tardi del solito: nella quale essendo intervenuti i Vescovi, ed Abbati Francesi, si fece prima una generale rassegna, consegnando a ciascuno il suo luogo, e il numero de' Prelati in quella si trovò di 218. e il seguente giorno, per essere nata qualche difficoltà di precedenza, fu di nuovo fatta la rassegna, facendo entrare i Prelati ad uno ad uno in Congregazione, e conducendo ciascuno al suo luogo; in quelle Congregazioni però nessun de' Francesi parlò, o perchè volessero aspettare l' intervento del Cardinale, o per vedere prima bene il modo, che tenevano gli altri.

XXXI. L' Arcivescovo d' Ottranto (*Id.* 19. & 29. *Novemb.*) ordinò per la sera de' diciannove Novembre un banchetto a molti Prelati, e quello che ebbe il carico gl' invitò, dicendo, che non dovessero per servizio della Sede Apostolica mancare; perlochè immediatamente si pubblicò per Trento, che i Pontificj si radunavano per concertare unione contra i Francesi. La cosa fu a loro di molto disgusto tanto più, quanto dopo il convito furono certificati, che a quella mensa si erano tenuti tali ra-

ragionamenti, (*Id.* 23. *Novemb.*) e vedendo anche che dopo la loro venuta quasi ogni giorno arrivava qualche Prelato di nuovo, pareva loro di essere stimati diffidenti, e contrarj. I Legati però, a fine di mostrare ogni confidenza, e rispetto di onore al Cardinale, nelle visite che ciascuno di loro fece, durante il tempo dell' indisposizione, lo persuasero a pigliar così bella occasione in sopire con l' autorità sua le controversie per le quistioni introdotte; cosa che a lui sarebbe agevole, e di gran riputazione, non avendo potuto gli altri effettuarlo; e che il Cardinale si dispose assai bene, e si offerì di adoperarsi.

Il Pontefice, che in quei giorni era stato in qualche pericolo per un grave, ed improvviso accidente, ricuperata la sanità, ebbe gli avvisi da' Legati, e da molti luoghi per dove i Francesi erano passati, che tutti in conformità erano pieni de' disegni loro; e (5) a questo si aggiunse, (*Id.* 26. *Octob.*) che mentre fu indisposto, Monsignor dell' Isle andò facendo pratiche, che il Papa si facesse a Trento per nazioni, se fosse morto, e si tenesse la sede vacante fin che la riforma fosse fatta; che così il Concilio sarebbe stato libero, e il Papa creato non avrebbe sentito gravezza d' accettare la riforma stabilita prima; il che più d' ogni altra cosa lo commosse, così per l' affetto del dispiacere, che ogni uomo, e i Principi massime sentono, quando si disegna dopo la vita loro, come anche perchè nessuna cosa lo rendeva più certo dell' animo dei Francesi risoluto alla riforma della Corte, e del Pontificato; ed a queste cose aggiungendo anche le differenze, che erano in Trento per l' istituzione de' Vescovi, e per la residenza, fece ridurre quotidiane Congregazioni, e non si teneva, che non dicesse ad ogni sorta di persona, che non avea negozio più importante, e più pericoloso a se, che il

il Concilio: e nel dare conto in Conciſtoro delle differenze per cauſa dell'iſtituzione, e della nuova propoſta della reſidenza, uſcì ad eſclamare, che tutti i Veſcovi beneficati da lui gli erano contrarj, e (*Dup. Mem. p.* 322. *Thuan. L.* 32. *N.* 1.) che nodriva in Trento un eſercito di nemici. Era anche opinione, che in ſuo ſecreto aveſſe caro qualche progreſſo degli Ugonotti in Francia, o qualche avvantaggio de' Proteſtanti nella Dieta di Germania, a fine che il Concilio ſi diſſolveſſe ſenza ſua opera: nondimeno tutto intento a' rimedj ordinò, che i Veſcovi non (*Pallav. L.* 19. *c.* 2. *Dup. Mem. p.* 321. & 322.) ancora partiti da Roma, ſi partiſſero immediatamente, e volle, che anche Marco Antonio Bobba Veſcovo di Auguſta, Ambaſciadore del Duca di Savoja appreſſo di se, vi andaſſe. (6) Dall'altra parte proibì l' andarvi all' Arciveſcovo Turritano, ed al Veſcovo di Ceſena; a quello, perchè nel Concilio ſotto Paolo, nella materia della reſidenza, con più coſtanza che non comportava il tempo, difeſe, che foſſe *de Jure Divino*; il Veſcovo di Ceſena, perchè era molto intrinſeco del Cardinale di Napoli, del quale dubitava aſſai, per la carnificina de' due Zii di quello, e per l' eſecuzioni fatte contra la ſua perſona: e temeva, (7) perchè in mano (*Id. ibid.*) del Conte di Montebello, padre del Cardinale, ſi diceva eſſer una poliza di mano d'eſſo Papa, eſſendo Cardinale in conclave, per la quale prometteva certa ſomma di danari al Napoli per il ſuo favore. Ma con tutto che la maggior diffidenza foſſe ſopra i Franceſi, nondimeno giudicò meglio diſſimularla. Mandò in Francia quaranta mila ſcudi per reſto dei cento mila promeſſi; (*Id. p.*321.) e a Trento mandò Sebaſtiano Gualtero Veſcovo di Viterbo, inſieme con Lodovico Antimori, i quali eſſendo ſtati in Francia, avevano qualche converſazione con alcuni di

quei

quei Prelati, e servitù col Cardinale, sotto colore di onorarlo; e scrisse a lui, ed a Lansac lettere piene di complimenti, e confidenza; da loro però fu stimato, che fossero mandati (*Id. p.* 321. & 342.) per scoprir l' intenzione del Cardinale, ed osservare i suoi andamenti, e massime essendo stati da Roma avvisati, che quel Vescovo aveva confortato il Pontefice a non temere tanto, perchè il Cardinale avrebbe trovato delle difficoltà, ed impedimenti più che non credeva, e si era anche offerto esso di farne nascer d' avvantaggio.

A' ventidue del mese di Novembre fu risoluto (*Visc. Let. du* 23. *Nov.*) il Cardinale di entrare il dì seguente in Congregazione, si concertò, che si sarebbero lette le lettere del Re, e che egli avrebbe fatto un ragionamento; ma oltre questo propose il Cardinale, che un altro ne sarebbe fatto anche dall' Ambasciadore Ferrier. A questo non acconsentivano i Legati: la causa vera era, perchè quando una volta fosse permesso, avrebbero voluto, e essi e tutti gli Ambasciadori parlare e proporre con pericolo di mettere maggior confusione; ma tacendo questo, dissero, che in quel Concilio, nè in quel tempo, nè sotto Paolo, e neppur sotto Giulio si era mai permesso, che gli Ambasciadori parlassero in Congregazione, se non il giorno, che erano ricevuti. Però senza il consenso del Pontefice non erano per acconsentire a tal novità. Ma Lorena rispose, che essendo nuova lettera del Re, e nuova istruzione, si può dire nuova Ambasciaria, e quella sarà essa ancora come un primo ingresso; e dopo molte risposte e repliche, avendo Lorena datogli parola, che non ricercherebbero più di parlare oltra quella fiata, per dargli soddisfazione, ed acciò non prendesse occasione di mostrare aperto disgusto, si contentarono.

XXXII. Adunque il dì seguente, adunata la Con-

gregazione, (*Dup. Mem. p.* 324. *Pallav. L.* 19. *c.* 8. *Rayn. ad ann.* 1562. N. 109. *Spond. N.* 36. *Labbè Coll. p.* 461. *Mart. T.* 8. *p.* 1294.) fu letta la lettera del Re con soprascrizione *A' Santissimi e Reverendissimi Padri congregati in Trento per celebrare il Santo Concilio*. In quella diceva, che essendo piaciuto a Dio chiamarlo al Regno, gli è anche piaciuto affliggere quello di molte guerre: ma però ha aperto ad esso gli occhi sì, che quantunque giovane ha conosciuto la principale occasione de' mali essere la diversità delle opinioni nel fatto della religione; per la qual divina illuminazione dal principio del suo Regno fece istanza per la celebrazione del Concilio, nel quale essi allora erano congregati, sapendo che in quelli gli antichi Padri hanno trovato i più proprj rimedj a simili infermità; ed essergli dispiaciuto, che siccome è stato il primo a proccurare così buon opera, non abbia potuto inviare i suoi Prelati tra i primi, del che essendo le cause notorie, stimava di esserne abbastanza scusato: e maggiormente vedendo arrivato nella loro compagnia il Cardinale di Lorena accompagnato da altri Prelati. Che due cause principali l' hanno persuaso a mandare il detto Cardinale. La prima fu la grande, e frequente istanza da lui fatta di avere licenza per soddisfare al suo debito per il luogo, che tiene nella Chiesa: la seconda, che essendo egli del Consiglio Regio secreto, e dalla gioventù nudrito negl' importanti affari di Stato del Regno, sa meglio di ogni altro le necessità di quello, e dove siano nate le occasioni; onde potrà ancora farne a loro la relazione conforme al carico, che gli è stato dato, e richiederne per nome Regio i rimedj, che si aspettano dalla loro prudenza, ed amor paterno, così per la tranquillità del Regno, come per la salute universale di tutta la Cristianità: soggiunse, che gli

sup-

supplicava voler mettere mano a questo con la solita sincerità, acciò si venga ad una santa riforma, e che si vegga rilucere l' antico splendore della Chiesa Cattolica con unione di tutto il Cristianesimo in una religione; che sarà opera degna di loro, desiderata da tutto il mondo, che ne avranno ricompensa da Dio, e lode da tutti i Principi. Conchiuse, che rimettendosi egli, quanto a' particolari, al volere e prudenza del Cardinale, gli pregava dargli fede in quello, che avrebbe detto da sua parte.

Dopo questo parlò il Cardinale (*Dup Mem. p.* 328. *Labbè Coll. p.* 462.). Nel principio narrò le miserie del Regno; deplorò le guerre, le demolizioni delle Chiese, le uccisioni de' Religiosi, la conculcazione de' Sacramenti, l' incendio delle librerie, delle immagini, delle reliquie de' Santi, la devastazione delle sepolture de' Re, Principi, e Vescovi, l' espulsione de' veri Pastori; e passando alle cose civili, narrò lo disprezzo della Maestà Regia, l' usurpazione dell' entrate Regali, la violazione delle leggi, le sedizioni eccitate nel popolo, e di tutti questi mali attribuì la causa alla corruzione de' costumi, alla disciplina Ecclesiastica rovinata, alla negligenza usata nel reprimere l' eresia, ed usare i remedj istituiti da Dio. Voltato agli Ambasciadori de' Principi, gli raccordò, che quello che oziosi vedono ora in Francia, pentiti tardi lo sperimenteranno a casa loro, se la Francia, cadendo con la sua mole, darà ne' luoghi vicini; con tuttocciò disse restarvi ancora rimedj: la virtù e l' indole del Re, i consigli della Regina, e del Re di Navarra, e degli altri Principi, i quali non perdonano alla vita, ed all' avere: ma il principale essere aspettato da quel Sinodo, donde debbe venire la pace di Dio eccedente ogni senso: del che essendo certo il Re Cristianissimo, mosso dalla osser-

vanza verso quel Sinodo, e per la molestia, che sente per i dispareri della religione, due cose da loro ricercava. La prima, che si fuggissero le nuove discordie, le nuove, ed infruttuose quistioni, e si proccurasse sospensione di armi tra tutti i Principi, e Stati. Che non si dasse scandalo a' Protestanti, con dargli occasione di credere, che il Sinodo attenda più tosto ad incitare i Principi alle armi, e trattare confederazioni, e leghe, che ad osservare l'unità della pace. Che il Re Errico l'ha primieramente stabilita, e poi il Re Francesco Secondo continuata, ed il presente Re pupillo con la madre l'hanno sempre desiderata; il che sebbene è infelicemente successo, convien però temere, come più infelici gli avvenimenti della guerra: perchè essendo posti tutti gli Stati del Regno in pericolo di naufragio, uno non può l'altro ajutare. Onde desidera, che si tenga qualche conto degli sviati dalla Chiesa, condannandoli quanto si può senza offesa di Dio, ed avendoli per amici per quanto si può; e fino agli Altari. La seconda richiesta comune al Re coll'Imperadore, e gli altri Re, e Principi, era, che si trattasse della riforma de' costumi, e della disciplina Ecclesiastica, mettendovi seriamente la mano, al che il Re li ammoniva e scongiurava per lo Signore Nostro Gesù Cristo, che verrà al giudizio; che volendo reintegrare l'autorità della Chiesa, e ritenere quel Regno di Francia, non vogliano misurare gl' incomodi de' Francesi coi proprj loro; rallegrarsi che Italia sia tutta in pace, e che la Spagna ne tenga il timore. La Francia essere caduta, ed appena tenerla con un dito. Soggiunse, che se dimanderanno, a chi si debba ascrivere la causa della tempesta, e fortuna eccitata, egli non poteva altro rispondere, salvo che dicendo, (*Jon. I. 12.*) *per noi è stata questa fortuna, buttateci in mare*. Perilchè essere bisogno di

di ardire, e di cuore, di attendere a loro medesimi, ed a tutto il gregge. In fine disse, avere finita la sua Legazione, e che gli Ambasciadori direbbero il rimanente; ma egli e i Prelati seco venuti protestavano di voler esser soggetti, dopo Iddio, al Beatissimo Pontefice Pio, riconoscendo il suo primato in terra sopra tutte le Chiese, e i comandamenti del quale mai riculeranno. Che hanno in venerazione i decreti della Chiesa Cattolica, e del Sinodo generale; che onoravano, e riverivano i Legati, offerivano concordia ed unione a'Vescovi, e si rallegravano, che gli Ambasciadori dovessero esser testimonj de' pareri loro, tutto ad onor della Maestà divina.

Finito di parlare, il Cardinale di Mantova con poche parole lo lodò della fatica presa per servizio di Dio; attestò, che della venuta sua tutto il Sinodo si era rallegrato; fece anche onorata menzione de' fratelli suoi, commendandoli, che nella loro professione non mostrassero minor prontezza nel servizio di Dio, e del Regno; e si rimise alla risposta, che per nome del Sinodo avrebbe dato l'Arcivescovo di Zara a ciò deputato. (*Labbè Coll. p. 467.*) Il quale disse, che il Sinodo con sommo dispiacere aveva sempre udito le sedizioni, e tumulti di religione in Francia, della quale la quiete, e tranquillità gli era stata sempre a cuore; e tanto più ne sentiva dispiacere allora, quanto con la narrazione di sua Signoria Illustrissima gli erano stati posti sotto gli occhi; ma sperava, che in breve il Re potrà, imitando la virtù de' suoi maggiori, reprimerli. Che il Sinodo s'adopererà con tutto l'animo per far conoscer il vero culto di Dio, emendare i costumi, e render la tranquillità alla Chiesa, al che sperava potere più facilmente pervenire, ajutata dall'opera di sua Signoria Illustrissima, e da' Prelati con lei venuti. Si estese lun-

lungamente nelle lodi del Cardinale, e conchiuse; che il Sinodo ringraziava Dio per la venuta sua, e si congratulava con lui, e si offeriva di ascoltare quello, che a suo luogo e tempo dagli Ambasciadori fosse detto; non dubitando che debba esser a gloria di Dio, utilità della Chiesa, e somma dignità della Sede Apostolica.

Dopo questo parlò l'Ambasciador Ferrier, (*Dup. Mem. p.* 332. *Labbè Coll. p.* 465.) incominciando a commendar l'animo del Re inclinato alla religione, il che si rendeva più manifesto per la venuta, e il ragionamento del Cardinale, dal quale appariva, quanto la Francia proccuri il bene della Chiesa Cattolica, potendo ognuno conoscere, che potentissime cause l'abbiano indotto a mandarlo, poichè si era sempre valuto del consiglio suo ne' gran negozj del Regno; che potrebbe il Re in tre giorni quietare tutte le sedizioni, e ritenere nella naturale obbedienza gli animi di tutti i suoi sudditi, quando avesse solo mira alle cose sue, e non alla Chiesa Cattolica, ed a ritenere la dignità ed autorità del Pontefice in Francia, per le quali solamente espone a pericolo il Regno, la vita, e l'avere di tutti i Grandi e Nobili; e discendendo alle richieste soggiunse, che in quelle non sarebbero fastidiosi e difficili, che non dimandavano se non quello, che tutto il mondo Cristiano dimanda. Che il Re Cristianissimo richiede quello, che dimandò il gran Costantino da' Padri del Concilio Niceno; che tutte le richieste regie si contengono nelle sacre lettere, ne' vecchi Concilj della Chiesa Cattolica, nelle antiche Costituzioni, Decreti, e Canoni dei Pontefici, e Padri. Che il Cristianissimo dimandava la restituzione della Chiesa Cattolica in integro da essi Padri costituiti giudici Pretorj da Cristo, ma non per un decreto di clausola generale, anzi secondo la forma dell' espresse parole di quello edit-

editto perpetuo e divino, (8) contra il quale non può aver luogo l'usurpazione o prescrizione alcuna. Sicchè ritornino finalmente come dalla cattività nella santa Città di Dio, ed alla luce degli uomini quei buoni ordini, che il Demonio ha per forza rubbati, e per lungo tempo nascosti. Diede l'esempio di Dario, chè quietò i tumulti della Giudea non con armi, ma con eseguire l'antico editto di Ciro. Di Giosia; che riformò la religione con far leggere, ed osservare il libro della legge, occultato per malizia degli uomini. Passò poi ad un acuto motto, dicendo, che se i Padri dimanderanno, perchè la Francia non sia in pace, non si potrà risponder altro, se non quello che Gieu disse a Gioran. (*Reg.* XI. 22.) *Come può essere pace restando ancora*? E tacque le seguenti parole: ma soggiunse, *Voi sapete il resto*. Aggiungendo poi, che *se non si attenderà a questa riformazione*, *saranno vani gli ajuti del Re di Spagna*, *del Pontefice*, *e degli altri Principi*; *e il sangue di quelli*, *che periranno*, *sebbene meritamente per i proprj peccati*, *sarà richiesto dalle mani di essi Padri*. Conchiuse, che prima di discendere a' particolari, che debbono dimandare, richiedevano, che finissero presto le cose, che avevano cominciato a trattare, acciò potessero attendere quanto prima alle altre molto più gravi, e necessarie in quel tempo. Non dispiacque meno la pungente libertà di questo Ambasciadore, che la usata da Pibrac suo collega alla loro venuta in Trento; nondimeno il timore, che si aveva de' Francesi, fece mettere in silenzio le offese di parole.

Il seguente giorno si continuarono le congregazioni, e (*Pallav.* L. 19. *c.* 4. *Viscon.* 26. *Novemb.*) la prima fu tutta occupata solo da Fra Gasparo di Casal, Vescovo di Liria; il qual per informare il Cardinale di Lorena di tutte le ragioni degli Spagnuo-

gnuoli, ricapitolò con grande eloquenza le cose da altri dette in quella materia; vi aggiunse di più, che nessuna cosa era più a favore de' Luterani, quanto il fare l'istituzione de' Vescovi di legge umana; che così si approva la novità da loro fatta, di avere posto predicatori, o predicanti, o ministri al governo della Chiesa in luogo de' Vescovi da Cristo istituiti. Aggiunse a questo, che leggendo le Epistole di San Gregorio a Giovanni Costantinopolitano, e ad altri scritte contra il medesimo, perchè si chiamava Vescovo universale, vedersi chiaramente, che non si può dire, che l'istituzione del Pontefice Romano venga da Cristo, se non si dice anche, che dal medesimo venga quella de' Vescovi.

XXXIII. Il (9) Cardinale di Lorena fece in casa propria congregazione (*Id.* 30. *Novemb.*) dei Prelati, e Teologi Francesi, con lui venuti, per intendere la loro opinione sopra il particolare della giuridizione de' Vescovi, e fu tra loro concordemente risoluto, che la ricevevano da Dio, e fosse *de jure divino*. E questa singolarità di congregazione fu usata dal Cardinale dopo in tutte le altre materie occorrenti, con molto dispiacere dei Pontificj, a' quali pareva, che volesse fare un Concilio a parte, e temevano, che gli Spagnuoli con l'esempio non ne introducessero un' altra, le quali poi potessero partorire un scisma manifesto, come avvenne nel Concilio Efesino primo, per le congregazioni, che facevano separatamente gli Egizj, ed i Siriani. Avevano però i Pontificj tra gli Spagnuoli Bartolommeo Sebastiani Vescovo di Patti, che sebbene Spagnuolo di Nazione, per avere Vescovato in Sicilia, aveva grande intelligenza con Roma, dal quale gli venivano scoperto tutte le pratiche, e consigli loro. Tra i Francesi, fino al tempo quando il Cardinale di Lorena si metteva in

ordine

ordine per il viaggio, il Nuncio di Francia guadagnò Fra (10) Giacomo Ugonio Franceſcano, Teologo Sorboniſta, eletto dal Cardinale di Lorena per ſua compagnia; col quale ebbe qualche ingreſſo per eſſere egli coſtituito (*Id.* 12. 16. & 19. *Novemb.*) Proccuratore al Concilio da Giovanni Orſino Veſcovo di Triguier, e diede conto a Roma, o l'inviò per corriſpondenza in Trento con ſue lettere a Lattanzio Roverella Veſcovo d'Aſcoli. Ma al Cardinale Simoneta non piacque confidare tanto di quel Veſcovo, nè volle laſciargli ſapere l'intelligenza, che ſi doveva tenere col Teologo. Però avvicinandoſi il Lorena a Trento, fece che il Veſcovo di Ventimiglia mandaſſe all'Ugonio contra un'altro Frate di San Franceſco, chiamato il Pergola, a dirgli per ſua parte, che era avviſato dal Nuncio di Francia della lettera, che portava a Monſignor d'Aſcoli, dal quale Nuncio gli era ſcritto, che doveſſe parlare con lui prima che la conſegnaſſe. Dal Pergola fu fatto deſtramente l'officio, ſicchè il Teologo diede intenzione di così fare, e conforme all'ordine, (*Viſc.* 6. *Dicemb.*) pochi giorni dopo che fu in Trento, andò a trovare il Ventimiglia, e dopo fatta la ricognizione, e dati i contraſſegni di trattare inſieme, il Frate gli fece relazione dello ſtato delle coſe, e gli diſſe tra le altre, la maggior parte della rovina del Regno derivare dalla Regina, la quale favoriva gli eretici, ed egli l'aveva chiaramente conoſciuto nelle diſpute, che in preſenza di lei gli era occorſo più volte fare con loro. Degli Ambaſciadori, che erano in Trento, gli diſſe, che eſſi ancora erano corrotti. Quanto al Cardinale, che lo teneva per buon Cattolico, ma inclinato alle riforme impertinenti de' riti Eccleſiaſtici, dell'uſo del Calice, del levare le immagini, d'introdurre la lingua volgare, ed altre tali coſe, al che era perſua-

ſo

so dal Duca di Guisa suo fratello, e dagli altri suoi parenti; che la Regina al suo partire gliene fece efficace persuasione, e gli diede ventimila scudi. Disse, che nel numero de' Vescovi ve n'erano tre della medesima fazione; ma sopra tutti quello di Valenza s'intendeva con la Regina, ed (11) era mandato da lei espresso, come principale, al qual avrebbe convenuto, che il Cardinale portasse rispetto. Misero in fine ordine tra loro, come trovarsi e trattarsi insieme. Gli diede il Ventimiglia cinquanta scudi d'oro, che così avevano commesso i Legati, i quali in principio egli fece resistenza di accettare; ma il Ventimiglia con buone ed accomodate parole lo fece contentare; non però esso li pigliò, ma chiamato un suo servidore, che seco era, ordinò che li pigliasse a nome della sua religione.

Io ho narrato bene spesso, e tuttavia continuo narrando alle volte alcuni particolari, che son certo dovere da molti essere stimati non degni di menzione, siccome io parimente tali li ho riputati; ma ritrovandoli conservati e notati nelle memorie di quelli, che si sono trovati nelle azioni, mi son persuaso, che qualche rispetto a me incognito vi fosse, per il quale li abbiano giudicati meritevoli di commemorazione, ed ho voluto secondo il giudizio di quelli, più che secondo il mio, riferirli. Qualche ingegno acuto forse potrà scoprirvi dentro cosa degna di osservazione, da me non penetrata, e quelli, che non li stimeranno, nel leggere però avranno fatto perdita di poco tempo.

XXXIV. Il dì ventisei di Novembre, che era destinato per la sessione, (*Visc. 26. Novemb. Pallav. L. 19. c. 4. Rayn. N. 117. Mart. T. 8. p. 1298.*) il Cardinale Seripando propose in Congregazione, che quella si differisse, poichè non erano stabiliti i decreti da pubblicarsi; ed ammonì i Prela-

lati di tanta loro lunghezza nel dire, dal che nasceva, che non si poteva deliberare alcun giorno certo per la Sessione; perlochè era necessario rimetterla a beneplacito: aggiungendo, che molti di loro volevano parlare degli abusi senza accorgersi, che il continuare tanto tempo in disputazioni vanamente senza alcuno frutto, era un abuso grandissimo, necessario da levare, volendo vedere fine del Concilio con edificazione. Il Lorena confermò il medesimo, ed esortò i Padri a lasciare le quistioni, che in quel tempo non erano in proposito, ed essere brevi, e solleciti nello spedire le cose già proposte, per venire alle più importanti, e necessarie. Un buono numero di Prelati non consentì, che si rimettesse la sessione a beneplacito, e ricercarono tempo determinato; al che replicandosi, che non era possibile prefiggere certa giornata, per non sapersi quanto fosse necessario per uscire dalla materia tanto controversa tra loro, fu conchiuso, che dopo otto giorni si stabilisse il dì determinato.

Giunse il medesimo giorno il Senator Molines (*Visc.* 26. *Novemb. Pallav.* L. 19. *c.* 5.) mandato dal Marchese di Pescara, per rinnovare e dare maggior efficacia agli officj a favore del Pontefice co' Prelati Spagnuoli, che già fatti dal Secretario residente non aveano partorito effetto; portò nuove lettere di credenza del Marchese a tutti loro, e si affaticò il Senatore con gran sollecitudine; il qual officio fece contrario effetto: perchè i Prelati interpretarono tanta sollecitudine essere pratica del Cardinale d'Aragona fratello del Marchese, senza commissione espressa della Corte. Ma vedendosi tuttavia, che quanto più si camminava innanzi, tanto più nascevano difficoltà per questo capo della Istituzione, gli Ambasciadori di Francia sollecitavano, che si trovasse temperamento di spedirsi da quelle superfluità, e venire al negozio della riforma:

de-

desiderosi di chiarirsi di quello, che potevano avere dal Concilio. Ed il Vescovo di Nimes si lasciò intendere, dicendo il suo voto, (*Visc. ibid.*) che se a' Padri era tanto a cuore il decidere una curiosità, che finalmente non era se non parole, non volessero trattenere gli altri, ma differirla ad altro tempo, e mettere mano adesso a quello, che fa di bisogno. E Diego Covarruvias, Vescovo della Città di Rodrigo (*Id.* 30. *Novemb.*) dopo di quello, scusando i Padri, che si trattenessero in quella quistione, disse, che essendo ella stata proposta da' Signori Legati, non potevano restare i Prelati di dire il parere proprio. Da che commosso il Cardinale Simonetta negò, che da loro fosse fatta la proposta; e seguì il Seripando più gagliardamente, dicendo, che ad essi, per la troppa licenza assuntasi, non solo non bastava ragionare della superiorità de' Vescovi, che era stata proposta, ma aveano anche messo in campo l'altra della istituzione, ed aggiunto ad ambedue il gius Divino; e non contenti della tolleranza, e pazienza usata in lasciargli dire ciò che volevano, entravano ancora in dare la colpa a' Legati. Riprese acremente la troppa libertà d'entrare in quelle quistioni, e ardimento di trattare della potestà del Papa, tutto vanamente, e soverchiamente, con repetizioni delle medesime cose, dieci e più volte dette, e da alcuni anche con ragioni frivole, e con modi inetti, indegni di quel consesso, e nel progresso del suo parlare, accortosi di avere usato troppa acrimonia, passò a dare una formola, come un Prelato dovesse dire il parere suo in Concilio: e parlò esso sopra le proposte quistioni, con mostrare, che le opinioni opposte fossero ambedue probabili, e quando anche quella, che tiene *de jure Divino* avesse probabilità maggiore, non essere però cosa da decidere in Concilio. Non per questo quietò gli ani-

mi di molti commossi, nè al Cardinale di Lorena piacque interamente, il quale non mancando di fare ogni dimostrazione per acquistare buona opinione, (*Id.* 26, & 30. *Nov.*) andava cercando di conoscere gli uomini, ed assicurarsi di quello che si potesse fare per non mettersi ad impresa, se non conosciuta riuscibile; ed affettava ancora, essere quello che concordasse le differenze, e fosse arbitro della quistione. Fu proposto per espedizione di quella materia deputare alcuni Prelati per ciascuna nazione (*Id. ibid. Pallav. L.* 9. *c.* 7.) quasi compromettendo in loro la risoluzione. Ma non si potè effettuare, perchè i Francesi, e gli Spagnuoli volevano un numero pari di ciascuna; e gl' Italiani, siccome erano in maggior numero degli altri, così volevano maggior numero di deputati. Il Cardinale Simoneta fu il principale in opporsi a questa proposta, per non introdurre la consuetudine del Concilio Basiliense.

XXXV. Si preparava in questo tempo nuova materia di contenzione; (*Visc.* 30. *Novemb. Pallav. L.* 19. *c.* 4. *Dup. Mem. p.* 351. *Spond. N.* 37) perchè il Conte di Luna fece intendere a' Legati, che dovea andare a Trento, come Ambasciadore del Re di Spagna, e non dell' Imperadore, ma innanzi d' andarvi, voleva sapere che luogo gli sarebbe dato. I Legati, chiamati gli Ambasciadori Francesi, gliene diedero conto, dicendo esservi gran travaglio per le dispute di precedenza, e gli pregavano di trovare qualche modo per accordarle; e risposero gli Ambasciadori non essere mandati per componere differenze, ma per tenere il luogo dovuto, e sempre conceduto al loro Re; che non intendevano pregiudicare in cosa alcuna apertamente al Re di Spagna, ma fargli ogni onore, e servizio conveniente al parentado, ed amicizia, che tiene col loro Re, e che aveano carico, quando il luogo

gli fosse negato, protestare della nullità degli atti del Concilio, e partirsi con tutti i Prelati Francesi. Il Cardinale di Mantova propose di fare sedere l'Ambasciadore Spagnuolo separato dagli altri dirimpetto a' Legati, ovvero di sotto gli Ambasciadori Ecclesiastici, o pur di sotto di tutti gli Ambasciadori secolari: ma di nessun partito si contentarono i Francesi, volendo che in ogni modo avesse il luogo dopo di loro, e non altrove.

XXXVI. Nella Congregazione del primo Dicembre (*Pallav. L.* 19. c. 5. *Viscon.* 3. *Decemb. Rayn. N.* 122.) Melchior Arosmediano Vescovo di Guadice, parlando sopra quella parte dell'ultimo canone, dove si determinava, che i Vescovi chiamati dal Papa sono veri e legittimi, disse, che non gli piaceva il modo d'esprimere, perciocchè vi erano anche de' Vescovi non chiamati dal Pontefice, nemmeno confermati da lui, che erano però veri e legittimi. Addusse per esempio quattro Suffraganei eletti ed ordinari dall'Arcivescovo di Saltzburg, che non pigliano alcuna confermazione dal Papa. Il Cardinale Simonetta non lo lasciò passare più oltre, dicendo che quanto il Vescovo di Saltzburg, e gli altri Primati facevano, tutto era con autorità del Pontefice. (12) Si levò Fra Tommaso Castello Vescovo della Cava, ed il Patriarca di Venezia, tutti in un tratto, dicendo, che si dovesse mandare fuori, come scismatico: ed Egidio Falceta Vescovo di Caorle gridò, *fuori lo scismatico*, e seguì grandissimo rumore tra i Prelati, così di susurri, come di piedi, parte in offesa del Vescovo votante, e parte in difesa, che diede mala soddisfazione a' Prelati Oltramontani. Il Cardinale di Lorena, sebbene ne sentì dispiacere, non fece dimostrazione alcuna; e i Legati con difficoltà quietarono il rumore, facendo proseguire gli altri, che dovevano parlare in quella Congregazione;

ne: la qual finita, il Cardinale di Lorena in presenza di molti Prelati Pontificj ebbe a dire, che l'insolenza era stata grande, che il Vescovo di Guadice non avea parlato male, e se fosse stato Francese, egli avrebbe appellato ad un Concilio più libero, e quando non si provveda, che tutti possano parlare liberamente, non s'avrebbero tenuti i Francesi, che non fossero partiti per fare un Concilio Nazionale in Francia. E veramente fu conosciuto, che il Vescovo non avea mal parlato, e fu corretto il Canone, che siccome diceva: *I Vescovi chiamati dal Pontefice Romano*, così dicesse: *I Vescovi assunti per autorità del Pontefice Romano*.

Il dì seguente essendo venuto il tempo di dichiarare il giorno della sessione, (*Rayn. N.* 118. *Viscon.* 3. *Decemb.*) il Cardinale di Mantova propose, che si prorogasse fino a' diciassette, e se in quel mentre non s'avessero potuto avere in ordine i decreti della riforma spettante alla materia, che si trattava, questa si differisse alla seguente sessione. Il Cardinale di Lorena concorse nel medesimo parere quanto al giorno, (*Id. ibid.*) ma con la condizione, che non si ommettesse di trattare tutto quello, che apparteneva alla materia; nè cosa alcuna si rimettesse alla seguente, nella qual era necessario dare principio alla riforma universale. L'Arcivescovo di Praga, il Cinque Chiese, e l'Oratore di Polonia concordarono nel medesimo parere: e dopo molta contenzione d'alcuni, che volevano, secondo il voto del Vescovo di Nimes, che si rimettessero le quistioni ad altro tempo, e di altri, che volevano deciderle, si deliberò di stabilire la sessione per il suddetto giorno, con ordine che per spedire tutta la materia, si facessero due congregazioni al giorno, e se allora non fosse decisa, si pubblicassero i decreti, che si trovassero

in quel tempo stabiliti, rimettendo gl' indecisi ad altro tempo, e nella seguente sessione si trattasse della riforma innanzi che entrare ne' punti della dottrina. Riprese ancora il Cardinale di Mantova lo strepito de' piedi, e di parole del giorno precedente, conchiudendo che se per l'innanzi non avessero parlato con rispetto, e riverenza conveniente alla dignità propria, ed alla presenza d'essi Legati, che rappresentano sua Beatitudine, e dei Cardinali ed Ambasciadori, che rappresentano i Principi, essi sarebbero usciti di congregazione, per non comportare tanti disordini: e il Cardinale di Lorena commendò l'ammonizione fatta, soggiungendo, che siccome non era conveniente, che per qualsivoglia occasione i Legati dovessero partirsi di Congregazione, così era giustissima cosa, che si punissero i perturbatori. Il Vescovo della Cava non solo non volle scusarsi di quello, che detto avea, nemmeno con silenzio ricevere l'ammonizione, sebbene generale, ma disse (*Rayn. N.* 22. (che si doveano levare le cause, che gli effetti cesserebbero; che se le parole del Vescovo di Gaudice avesfero offeso la persona sua, egli avrebbe sopportato per carità cristiana, la quale siccome ricerca sofferenza nelle ingiurie proprie, così vuole avere risentimento delle ingiurie fatte a Cristo, la Maestà divina del quale è offesa, quando è toccata la autorità del suo Vicario; che egli avea bene, ed ottimamente detto, e confermava il medesimo con altre parole dello stesso senso, che universalmente furono stimate petulanti.

XXXVII. Giacomo Giberto de Nogueras, Vescovo d'Alife, nel suo voto disse, (*Pallav. L.* 19. *c.* 5. *Viscon.* 3. *Decemb.*) dell' istituzione de' Vescovi non potersi parlare con migliore fondamento, che considerando, e bene intendendo le parole di San Paolo agli Efesi, Imperocchè siccome era mol-

molto vero, che Cristo reggeva con assoluto governo la Chiesa, vivendo in carne mortale, come dagli altri in congregazione era stato giudiziosamente detto, così era una gran falsità quello, che fu aggiunto, cioè, che asceso al cielo ha abbandonato il medesimo governo, anzi più che mai l'esercita; e questo è quello, che disse agli Apostoli nel partire; (*Matth.* XXVIII. 20.) *Io sono con esso voi fino alla fine del Mondo*, aggiuntovi anche l'opera dello Spirito Santo, sicchè da Cristo come da Capo al presente ancora non solo viene l'influsso interiore delle grazie, ma anche un'esterior assistenza, ben invisibile a noi, ma però che somministra le occasioni per la salute de' fedeli, e propulsa le tentazioni del mondo: con tuttociò, oltre tutte queste cose, ha istituito anche alcuni membri della Chiesa per Apostoli, Pastori, &c. affine di difendere i fedeli dagli errori, ed indirizzarli all'unità della fede, e cognizione di Dio; e a quelli ha dato il dono necessario per esercitare questo santo officio, il quale è la potestà chiamata di giuridizione, la quale in tutti non è uguale, ma tanta, quanta in ciascuno è, e loro è data immediatamente da Cristo. Niente esser più contrario a San Paolo, quanto il dire, che ad uno solo sia data, che la comunichi come gli piace. Vero è, che non in tutti è uguale, ma secondo la divina distribuzione, la quale, acciò si conservasse l'unità della Chiesa, come S. Cipriano disse, ordinò che fosse in Pietro, e ne' successori suoi la suprema; non che sia assoluta, e secondo il proverbio, dove la volontà sia per ragione, ma come San Paolo dice, in edificazione solamente della Chiesa, non in destruzione; onde non si estende a levare leggi, e canoni stabiliti dalla Chiesa per fondamento del suo governo. E quì diede principio ad allegare i canoni citati da Graziano, dove i vecchi

Pontefici Romani si confessano soggetti a' decreti de' Padri, ed alle costituzioni de' predecessori. (*Visc. 3. Decemb.*) Ma il Cardinale Varmiense non lo lasciò camminare innanzi; e l'interruppe dicendo, che s'avea da parlare della superiorità de' Vescovi, a che non era a proposito il discorso suo. Al che egli rispose, che trattandosi dell' autorità dei Vescovi, necessariamente bisognava ragionare di quella del Papa; e l'Arcivescovo di Granata si levò, e disse, che gli altri ne aveano parlato, e superfluamente, per non dire perniciosamente, e però che anche l'Alife ne poteva ragionare, accennando le cose dette dal Lainez. Il Vescovo della Cava sopranominato si alzò, e disse, che gli altri ne aveano parlato, ma non a quel modo, e cominciando a nascere tra i Prelati bisbigli, Simoneta fece segno al Cava, che tacesse, e con ammonir Alife che parlasse al caso, fece quietare il mormorio. E seguitando esso nell' allegazione dei Canoni incominciata, il Varmiense di nuovo l'interruppe: non parlando a lui, ma facendo un ragionamento formato a' Padri sopra la materia; dicendo, che gli eretici pretendono di provare, che i Vescovi eletti dal Papa non sono veri e legittimi Vescovi, e che questa opinione è quella, che si debbe condannare: ma se i veri Vescovi sieno istituiti *de jure Divino*, o no, nessuna differenza vi è tra gli eretici, e i Cattolici, e però la quistione non appartenere al Sinodo, che è congregato solo per dannare l'eresie. Raccordò a' Padri, che s'astenessero dal dire cose, che potessero dare occasione di scandalo, e li esortò a lasciare quelle quistioni. Alle parole del Cardinale il Vescovo d'Alife volle replicare; (13) ma Simoneta con l'ajuto d'alcuni altri Prelati lo quietò, sebbene con qualche difficoltà. (14) E parlò dopo di lui Antonio Maria Salviati, Vescovo di San Paolo, il

il quale con discorrere, che tutti erano congregati per servizio di Dio, e camminavano con buona intenzione, sebbene alcuni per un verso, ed altri per l'altro; e con andare dicendo diverse cose, che servivano in parte per accordare le opinioni, ma più principalmente per conciliare gli animi, fu causa, che la congregazione si finì quietamente; e che tra il Cardinale, e il Vescovo passassero parole d'umanità, e riverenza.

XXVIII. Il quarto giorno del mese di Dicembre disse il parere suo sopra la medesima materia il Cardinale di Lorena, e (*Rayn. N. 119. Pallav. L. 19. c. 6. Viscon. 6. Decemb. Diar. Nic. Psalm.*) e parlò a lungo, che la giuridizione fosse data da Dio immediatamente alla Chiesa; allegò alcuni luoghi di Santo Agostino, che le chiavi sono date a Pietro, non ad una persona, ma all'unità, e che Pietro, quando Cristo gli promise le chiavi, rappresentava tutta la Chiesa; che se egli non fosse stato Sacramento, cioè, rappresentante la Chiesa, non gli avrebbe dato Cristo le chiavi; mostrando molta memoria in recitarli formalmente. Passò poi a dire, che quella parte della giuridizione, che è connessa con l'ordine Vescovile, i Vescovi la ricevevano immediatamente da Dio, e dichiarando in che consistesse, specificò tra l'altre cose, in quella contenersi la facoltà di scomunicare, estendendosi molto nell'esposizione di quel luogo di S. Matteo, dove da Cristo è prescritto il modo della correzione fraterna, e giudiziale della Chiesa, con autorità del separare dal suo corpo gl'inobbedienti. Poi si diede ad argomentare anche contra questa opinione con diverse ragioni cavate dalle parole di Cristo dette a San Pietro, e dall'intelligenza, che gli dà in molti luoghi San Leone Papa. Addusse molti esempj di Vescovi, che tutta la giuridizione aveano riconosciuto dalla Sede Apostolica; e parlò con tanta e-

loquenza, e in modo tale, (*Visc. 6. Decemb.*) che non si poteva fare chiaro giudizio dell' animo suo. Disse dipoi, che i Concilj aveano l' autorità immediatamente da Dio; allegò per quello le parole di Cristo, che disse, (*Matth.* XVIII. 20.) *dove saranno due o tre congregati nel mio nome, io sarò nel mezzo tra loro*; e il Concilio degli Apostoli, che ascrisse la risoluzione propria allo Spirito Santo; allegò lo stile de' Concilj di chiamarsi congregati nello Spirito Santo, e del Costanziense, che apertamente disse, avere l'autorità immediatamente da Cristo. Però soggiunse, che parlando de' Concilj intendeva, che vi fosse congiunto il capo, e che nessuna cosa era di maggiore servizio per l' unione della Chiesa, che il fermare bene l' autorità Pontificia; che egli non avrebbe mai consentito di terminare cosa, che la potesse diminuire: e del medesimo parere erano tutti i Prelati, e Clero di Francia. E tornando all' istituzione de' Vescovi, e parlandone tuttavia con la medesima ambiguità, finalmente conchiuse, che era una quistione interminata. Esortò poi la Congregazione a tralasciarla, e diede esso una forma del canone, dove erano ommesse le parole, *jure Divino*. E in luogo di quelle si diceva, *Istituiti da Cristo*.

I Prelati Francesi, che parlarono dopo il Lorena in quel dì medesimo, e ne' seguenti ancora, non trattarono nè con la stessa ambiguità, nè col medesimo rispetto all' autorità Pontificia, ma dissero apertamente, che l' autorità de' Vescovi fosse *de Jure divino*, portando le ragioni dette dal Cardinale, e spiegandole; e sebbene egli, (*Pallav. L.* 19. *c.* 6. *Visc.* 6. *Dec.*) mentre che parlavano, stava con la mano sotto la guancia, in modo che pareva, che mostrasse sentir dispiacere di quello, che dicevano, tuttavia però era ascritto ad ambizione, (15) come se avesse studiosamente proccurato, che il

vo-

voto suo fosse commentato. E sebbene da' Francesi fosse apertamente difesa la sentenza degli Spagnuoli, questi però non restarono soddisfatti, così perchè il Cardinale aveva parlato con ambiguità, come anche perchè esso, e i Prelati si erano dichiarati di non aver per necessario di terminare in Concilio la istituzione, e superiorità de' Vescovi esser *de Jure divino*, anzi doversi tralasciare: e (*Id.* 14. *Decemb.*) maggiormente per la formola dal Cardinale proposta, dove era tralasciato, sebben per loro soddisfazione più che per altro rispetto erano poste le parole, che sono istituiti da Cristo.

Era lo stesso il fine de' Francesi, come degli Spagnuoli, di provvedere all'ambizione, ed avarizia della Corte, che ad arbitrio dominava con precetti inutili, e di nessun frutto, e cavava quantità grande di danari con le collazioni de' beneficj, e dispense dalle regioni Cristiane. Ma gli Spagnuoli giudicavano, che per la divozione, che il popolo de' Regni loro portava all' autorità Pontificia, e per l' animo del Re, e del suo Consiglio, abborrenti dalle novità, se questo si fosse fatto alla dritta, e all' aperta, non sarebbe nato scandalo, e non s' avrebbe potuto effettuare, e che il Pontefice facilmente avrebbe potuto interporre tante difficoltà appresso i Principi, che non s' avrebbe manco potuto venirne alla dichiarazione; ma che convenisse secondo l' uso di quella nazione pigliar la mira lontana, e col dichiarare, che la giuridizione de' Vescovi e la residenza era da Cristo, e *de Jure divino*, metter in riputazione quell' ordine appresso il popolo, impedir le violenze, che la Corte Romana potesse usar contra le persone loro, e così dargli comodo, che in progresso potessero riformar le Chiese con servizio di Dio, e con tranquillità dei popoli, restituendo la libertà occupata da' Romani.

Ma i Francesi, il natural de' quali è procedere

all' aperta, e con impeto; avevano queste arti per vane; dicevano, che non avrebbero mancato a Roma rimedj per renderle inutili, e che per venir al fine avevano bisogno di tanto tempo, che non si poteva aver nessuna buona speranza; ma che il vero modo era senza nessun' arte, alla diritta, e all' aperta urtar gli abusi pur troppo chiari, e manifesti, e che non era maggior la difficoltà in ottener questo, che era il fine principale, di quello che fosse l' ottener il pretesto, che ottenuto sarebbe stato un niente. Ma in un altro particolare ancora non erano meno differenti i loro consigli. Convenivano tutti in giudicare necessario, che l' esecuzione de' decreti conciliari fosse sì ferma e stabile, che non si potesse alterare; vi era nondimeno qualche differenza tra essi Francesi, e Spagnuoli nel formar il modo, come i decreti di quel Concilio potessero esser nè derogati, nè alterati dal Pontefice con pretesti di dispense, *non obstantibus*, ed altre tali clausole Romane. E per ciò disegnavano i Francesi, che si definisse la superiorità del Concilio al Papa, (*Visc.* I. *Decemb.*) ovvero si stabilisse, che i Decreti del Concilio non possono esser dal Pontefice nè derogati, nè dispensati, che sarebbe stato un intero rimedio. Gli Spagnuoli l' avevano per punto difficile da superare, e da non tentarsi, perchè il Pontefice avrebbe sempre avuto favore da' Principi, quando si fosse doluto, che si tentasse diminuzione della sua potestà, e sarebbe favorito dalla maggior parte de' Prelati Italiani, per dignità della patria, e per molti proprj interessi, ed a loro pareva, che bastasse che il Concilio facesse i decreti, (*Id.* 28. *Septemb.*) disegnando, che poi se ne ottenesse in Ispagna dal Re la prammatica sopra, e per questa via fossero stabiliti, sicchè non avessero ingresso in Ispagna le contrarie dispensazioni Pontificie.

XXXIX.

XXXIX. I Legati spedirono (*Pallav. L.* 19. *c.* 9.) un corriero espresso con la copia proposta dal Cardinale di Lorena; e con le considerazioni d'alcuni canonisti fattevi sopra, con dimostrare che l'autorità Pontificia fosse intaccata, ricercando che gli fosse dato ordine di quello, che avessero a fare; il che dal Cardinale, quando lo seppe, fu ricevuto con molto senso, e fece condoglienza, perchè avendogli egli dato la copia innanzi che la proponesse in congregazione, ed avendo essi mostrato di compiacersene, avessero poi operato con tanta diffidenza. Disse parergli strano, (*Visc. Decemb.*) che di tutte le cose sue, e de' suoi Prelati, si pigliasse ombra; si dolse, che dagl' Italiani fosse ingiuriata la Nazione sua, affermando, aver con le proprie orecchie udito alcuni Prelati a dire derisoriamente il proverbio scurrile, che già era fatto vulgare per tutto Trento, cioè, DALLA SCABIE SPAGNUOLA SIAMO CADUTI NEL MAL FRANCESE: del che anche si lamentavano con ogni occasione, (*Id. ibid.*) e gli altri Francesi, ed eziandio gli Spagnuoli; le condoglienze de' quali, come è costume, incitavano maggiormente i curiosi, e s' accrescevano tra le nazioni i sospetti, e le diffidenze con gravissimo pericolo: nè i Legati, ed i Prelati più prudenti, che con l' autorità, e con gl' officj s' opponevano, erano bastanti di fermar il moto.

(16) Ed i Francesi irritati risolverono di far prova della loro libertà, e convennero, (*Id. Decemb.*) che nella Congregazione de' sette il Cardinale di Lorena non intervenisse, ma i loro Prelati, a' quali toccava parlare, dicessero con libertà, che se erano ripresi, gli Ambasciadori protestassero; e Lansac (*Id. ibid.*) per farlo sapere, acciò i Pontificj se ne guardassero, in presenza di molti di loro disse ad Antonio Lecine, Vescovo d' Avranches, uno di quelli, che dovesse dir liberamente, e senza timore

more, che la protezione del Re era bastante a sostentarlo: il che rapportato a' Legati, fu causa (17) che fossero uditi con molta pazienza, sebben non solo dissero, che l' istituzione de' Vescovi e la giuridizione fosse *de jure divino*, come quella del Papa, e che non vi è differenza, se non di grado di superiorità; e che l' autorità Pontificia è ristretta tra i limiti de' Canoni, narrando, e commendando lo stile de' Parlamenti di Francia, che quando alcuna Bolla Pontificia è presentata, che contenga cosa contraria a' Canoni ricevuti in Francia, dichiarano, che è abusiva, e proibiscono l' esecuzione. Questa libertà fu causa, che i Pontificj usarono maggior rispetto nel parlare, sebben la bellezza del motto proverbiale incitava qualche volta alcuni de' Prelati allegri a non astenersene.

XL. Ma il (18) pretesto, per il quale il Cardinale di Lorena si trattenne in casa, fu l' avviso della morte del Re di Navarra, che quel giorno arrivò. Quel (19) Principe ferito (*Lund. Cont. Sleid. p.* 502. *Thuan.* L. 33. *N.* 15. 19. *Pallav. L.* 19. *c.* 5, & 7. *Belcar. L.* 30. *N.* 2.) con archibugiata sotto Roano fin dal Settembre, non essendo ben curato, in fine si ridusse in istato di morte; nel qual posto per l' opera di Vincenzo Lauro medico, si comunicò alla Cattolica, poi vacillò verso la dottrina de' Protestanti, e (20) finalmente a' dieci di Novembre morì. E questo accidente portò anche alle cose del Concilio gran mutazione; perchè avuto avviso, Lorena alterò tutti i suoi pensieri. Ebbe quel Re principalissima parte nelle commissioni, che furono date al Cardinale nel suo partire, onde egli era incerto, se dopo la morte di quello, la Regina, e gli altri sarebbero continuati in quel fervore. Oltre di ciò, vedeva un' aperta mutazione in tutto il governo; desiderava di esser in Francia per potervi apportar esso ancora la parte sua;

per-

perchè essendo il Principe di Condè in aperta dissensione, poco confidente della Regina, e di quelli che potevano appresso lei, (21) il Cardinale di Borbone poco capace, (22) quel di Monpensier in poco credito, (23) il Contestabile vecchio, e con molti emuli potenti, aveva gran concetto, esclusi questi, che suo fratello dovesse esser arbitro delle armi, ed egli del Consiglio; e queste cose macchinava nell' animo suo, poco pensando al Concilio, ed a Trento, dove si ritrovava. Gli altri Francesi apertamente dicevano, doversi ringraziar Dio della morte di quel Re, perchè incominciava a titubare, e a congiungere strettamente gl' interessi suoi con quelli del fratello, e degli altri Ugonotti.

Il seguente giorno, (*c.* 5. *Rayn. N.* 187. *Spond. N.* 40.) che fu agli otto Dicembre fu tutto consumato in cerimonie per l'elezione successa nella persona di Massimiliano Re de' Romani: per questo celebrò la messa dello Spirito Santo, con intervento di tutto il Concilio, l'Arcivescovo di Praga; fece un sermone in lode di quel Principe il Vescovo di Tinia, e i Cardinali, ed Ambasciadori furono dal Praga convitati.

Come prima la Dieta si congregò in Francfort, il Principe di Condè mandò (*Visc.* 12. *Novemb. Santa Croce Lett. de'* 29. *Aprile* 1562.) non solo a ricercare ajuto da' Principi Protestanti, ma anche per trattare unione degli Ugonotti, con quelli della Confessione Augustana, ed in particolare per giungersi insieme a richiedere un Concilio libero, e nuovo, dove fossero ritrattate tutte le cose risolute in Trento, dando speranza, che anche i Francesi della Vecchia Religione cattolica sarebbero a questo convenuti; (24) poichè era stato promesso all' Ambasciador di Francia, che fu poi creato Cardinale, e chiamato la Bordisiera, che così si sarebbe fatto. Ma i Tedeschi Protestanti erano alienissi-

nissimi dal Concilio, mentre che potessero senza quello aver pace in Germania; e però fu allora stampato in Francfort un libro molto pieno delle scusazioni, e ragioni loro, perchè non erano intervenuti, nè volevano intervenire a Trento, con protestazione della nullità di tutto il fatto, e che si farebbe in quel luogo.

XLI. Il Re fu prima unto, e coronato Re di Boemia in Praga in presenza dell' Imperadore suo Padre da quel Arcivescovo, che da Trento era andato in Boemia; ad effetto di quella cerimonia, acciò il Re avesse il voto nella Dieta Imperiale. E andati a Francfort, fu necessario aspettare, che i Canonici di Colonia eleggessero l' Arcivescovo, che quella Sede era vacante; onde i Principi adunati ebbero gran tempo di trattare diverse materie, essendo restati sempre congregati in Francfort, per aspettare che si compisse il numero settenario, con la coronazione in Boemia, ed elezione in Colonia. Queste cose diedero gran pensiero in Roma, e si temeva (*Visc.* 23. *Novemb.*) che da quella Dieta non fosse mandato a Trento a protestare, e che non fosse usata qualche nuova forma nella coronazione, abolita la vecchia, che mostrasse inclinazione di partirsi dagli antichi riti; o pure dal nuovo Re fosse fatta qualche promessa pregiudiziale alla potestà Pontificia. L' Imperadore nondimeno, ed il Re usarono somma destrezza a divertire, che non si trattassero cose della religione in piena Dieta (25) innanzi l' Elezione, la qual cosa successe il dì ventiquattro Novembre, e il dì ultimo la coronazione, (*Thuan. L.* 32. *N.* 5.) nella quale gli Elettori ed altri Principi Protestanti stettero alla messa, fin che fu detto l' Evangelio, e poi uscirono; questo tanto vi fu di nuovo, che del rimanente fu dato il luogo al Nuncio Pontificio sopra gli Elettori, ed agli altri Ambasciado-

ri sotto di essi; imperocchè fatta l' incoronazione, incominciò Cesare a praticare con alcuni de' Protestanti, che aderissero al Concilio di Trento; i quali, per non essere prevenuti, congregati insieme presentarono all' Imperadore la risposta promessa già venti mesi, all' Ambasciaria di sua Maestà nel convento di Naumburg, e differita fino allora; (*Thuan. N. 6. Visc.* 23. & 30. *Novemb.*) nella quale, esposte le cause perchè in molte Diete Imperiali passate avevano appellato, ed appellavano di nuovo ad un Concilio libero, soggiunsero le condizioni, che tenevano necessarie, con le quali si offerivano di consentire ad intervenire ad un futuro Concilio Generale. (26) Queste erano dieci (*Spond. N.* 41. &c.). Primo. Che sia celebrato in Germania. Secondo. Che non sia intimato dal Papa. Terzo. Che egli non vi preseda, ma sia parte del Concilio, e soggetto alle determinazioni di quello. Quarto. Che i Vescovi, ed altri Prelati siano liberati dal giuramento prestato al Pontefice, acciò possano liberamente, e senza impedimento dire il loro parere. Quinto. Che la Scrittura Divina sia giudice nel Concilio, esclusa ogni autorità umana. Sesto. Che i Teologi degli Stati della Confessione Augustana al Concilio destinati, abbiano non solo voce consultiva, ma deliberativa; e sia loro dato salvocondotto, non solo quanto alle persone, ma ancora quanto all' esercizio della religione. Settimo. Che le decisioni nel Concilio non si facciano, come nelle cause secolari, per pluralità delle voci, ma sieno preferite le migliori sentenze, cioè le regolate dalla parola di Dio. Ottavo. Che gli atti del Concilio Tridentino si abbiano per cassi, ed irriti, essendo quello stato parziale, da una sola delle parti celebrato; e non ordinato come fu promesso. Nono. Che se nel Concilio non seguirà concordia della religione, le condizioni di

Pas-

Paſſavia reſtino inviolate, inſieme con la pace di religione fatta in Augusta nell'anno 1555., la qual reſti valida, ed efficace, e tutti ſieno tenuti oſſervarla. Decimo. Che ſopra tutti gli articoli predetti ſia loro data cauzione idonea, e ſufficiente. L'Imperadore, ricevuta la ſcrittura, promiſe di adoperarſi per la concordia, ed operare in maniera, che ſia celebrato Concilio, dove eſſi con ragione non poteſſero ricuſare d'intervenire, purchè dal canto loro deponeſſero gli odj, e gli altri affetti contrarj alla pace criſtiana: e ſi offerì anche per queſto di andare in perſona propria a Trento, riſoluto di traſferirſi in Iſpruc, finita la Dieta: dove eſſendo lontano quattro picciole giornate dal Concilio, avrebbe potuto con brevità di tempo operare quanto foſſe ſtato di biſogno.

XLII. Ma nel Concilio finito di dirſi i voti ſopra la materia dell'Iſtituzione tanto ventilata, non ſi fece alcuna riſoluzione, aſpettando i Legati, che da Roma veniſſe. Ma diedero fuora il capo della reſidenza, participato prima col Cardinale di Lorena, il qual era, come ſi è di ſopra detto, ſenza la dichiarazione, ſe foſſe *de jure divino*, o no, ma con premj, o pene. (*Diar. Nic. Pſalm. Pallav. L.* 19. *c.* 7. *Viſcon.* 10. *Decemb.*) E Lorena, dicendo prima di tutti il voto, vi aggiunſe, che era neceſſario concedere a' Veſcovi il poter aſſolvere da' caſi riſervati in *Cœna Domini*: il che proteſtava di non dire per diminuire l'autorità di ſua Santità, ma perchè avendo viſto in Francia, che neſſun traſgreſſore di quella ſi curava andare, o mandare a Roma per l'aſſoluzione, gli pareva peggio, e per le anime de' popoli, e per la dignità della Sede Apoſtolica, il laſciarli in quelle cenſure. Aggiunſe anche, che non gli pareva ben aſtringere i Veſcovi alla reſidenza, in maniera che non poteſſero aſſentarſi per giuſte cagioni, le quali

li si avevano da rimettere al giudizio di sua Santità. Disse di più, che erano da eccettuare gli occupati ne' pubblici negozj de' Regni, e Repubbliche; perchè quelli ancora si hanno da riputare non alieni dal carico Vescovile, massime ne' Regni, dove l'ordine Ecclesiastico è un membro dello Stato, come è in Francia, e ne' Regni di Spagna ancora. Fu il Cardinale molto prolisso, (27) e sebbene replicava spesso, che la residenza era necessaria, e conveniva provvedere, che si osservasse, nondimeno andava interponendo tante eccezioni, ed iscusazioni, che in fine nessun seppe giudicare, se egli approvasse, o non approvasse, che decreto alcuno della residenza fosse stabilito.

XLIII. Comunicarono anche i Legati agli Ambasciadori, secondo la promessa, i capitoli della riforma per futura sessione, prima che si proponessero in Congregazione, i quali tutti erano per rimedj degli abusi spettanti al Sacramento dell' Ordine. (*Dup. Mem. p.* 354. & 359. *Viscon.* 10. *Decemb.*) E perciò si radunarono gli Ambasciadori, e Vescovi Francesi in casa di Lorena, per parlare sopra di quelli: e deputarono quattro Vescovi tra loro, che li considerassero, pensando se vi era cosa pregiudiziale a' privilegj della Chiesa Gallicana, e se gli poteva aggiungere alcuna cosa per servizio del Paese loro: ed insieme diedero carico all' Ambasciadore Ferrier, che in Congregazione de' medesimi Vescovi si raccogliessero tutte le riforme proposte già in Trento sotto Paolo, e Giulio, e nel presente ancora, e nella Congregazione di Poissì per farne un estratto, ed aggiuntovi il contenuto nelle istruzioni Regie, e quel di più, che loro paresse, ne formassero articoli per tutta la Cristianità, e principalmente per la Francia.

XLIV. Ma i Cesarei, (*Id.* 14. *Decemb.*) veduto che non si proponeva alcuna delle riforme

da loro raccordate, congregarono tutti gli Ambasciadori. Il Praga parlò a loro, raccordando il lungo tempo consummato in Concilio in fare niente, le promesse tante volte fatte da' Legati, che si avrebbe trattato della riforma, e con tutto ciò erano trattenuti con ispeculazioni, o con provvisioni di abusi leggieri. Che era tempo di fare istanza efficace, che si attendesse alle cose importanti, ed urgenti; che se tutti fossero comparsi uniti a richiedere l'esecuzione di tante promesse fatte dal Papa, e da' Legati, si poteva sperare di ottenere. Tutti consentirono; ma quando si venne a' particolari, si trovarono tanto differenti, che non poterono convenire, se non nel generale di addimandare riforma: onde si risolvè, che Praga nel dire il suo voto la richiedesse per nome di tutti, e così fece.

XLV. In materia della residenza con poche parole disse, che bastava levare a' Prelati i trattenimenti, che godono nella Corte di Roma, ed in quelle degli altri Principi, ed ogni decreto sarà bastante. Il parere dell'Arcivescovo di Otranto fu, (*Id. ibid. & 17. Dec.*) che bastasse il decreto dello stesso Concilio fatto sotto Paolo III. aggiungendovi solo la Bolla del Pontefice, data nel 1560. a' quattro Settembre. Altri appresso a quella Bolla ricercarono anche, che fosse fatta espressione delle cause dell'assenza, che il Sinodo ha per legittime, essendo questo il punto, sopra il qual può nascere maggior difficoltà. La sustanza della Bolla nominata da Otranto conteneva un precetto della residenza personale sotto le medesime pene dal Concilio dichiarate, (28) e quattro grazie a' residenti. Cioè; che non possano essere citati alla Corte, se non per commissione segnata dal Papa. Che sieno esenti da ogni imposizione ordinaria, e straordinaria, eziandio a petizione dei

Prin-

Principi imposta . Che possano esercitare giuridizione contra ogni Cherico secolare esente , e regolare abitante fuori del Chiostro . Che non si possa appellare dalle loro sentenze, se non dalla definitiva. Altri si contentavano del decreto proposto da' Legati, ma con alcune alterazioni , tutte accomodate a' proprj rispetti , che erano tanti , quante le persone. Altri ancora fecero istanza , che fosse dichiarata *de jure Divino* ; ed una quarta opinione fu anche, che quantunque sia *de jure Divino*, non è ispediente farne dichiarazione.

Congregò il Cardinale di Lorena (*Id.* 10. & 17. *Decemb.*) i Teologi Francesi per disputare sopra questo punto ; i quali tutti uniformi conchiusero, che fosse *de jure Divino* . Ed il Vescovo di Angers fu il primo tra i Francesi a dire il parere suo in quella sentenza, e così fu seguito dagli altri. Ma nelle Congregazioni generali del Sinodo usavano i Prelati indicibili lunghezze , di che si doleva il Cardinale di Lorena co' Legati , mostrando desiderare, che quelle materie si spedissero per venire alla riforma, replicando le parole tante volte usate , (*Id.* 16. *Novem.*) che se non avranno soddisfazione in Trento, la faranno in casa loro.

Fra Alberto Duimio Vescovo di Veglia, allegando, che la materia della residenza fu discussa nel Concilio sotto Paolo III. e rimessa ad altro tempo la decisione, aggiunse, che però sarebbe necessario vedere le ragioni allora dette da' Prelati . Al presente aveano detto il loro parere senza allegare ragioni ; ma egli non giudicava dover fare lo stesso, come pretendendo vincere per autorità , e numero d'opinioni , e non per ragione . E poi si diede a recitare tutte le ragioni per prova, che sia *de jure Divino*, ed a risolvere le contrarie . Fece gran riflesso sopra il detto di Cristo , (*Joh.* x. 4.) che

il buon pastore va innanzi il gregge, chiama ogni pecorella per nome, (*Matth.* XVIII. 12.) *scorre per il deserto a cercarne una perduta, e mette la vita per loro*. Mostrò, che questo s' intendeva di tutti quelli, che Cristo ha istituito Pastori, che sono tutti quelli, che hanno cura d'anime, i Vescovi massime, come San Paolo disse, e scrisse agli Efesii. Che chiunque non si riputava per decreto di Cristo obbligato a questi officj, ed era più utile per i negozj de' Regni, e Repubbliche, lasciasse il carico di pastore, ed attendesse a quei negozj soli: che è ben molto fare bene un carico, ma due contrarj è impossibile. Non piacque a' Cardinali per la lunghezza, per essere stato il primo a disputare quella materia con ragione, e però parlò con veemenza Dalmatina, con assai de' modi di San Girolamo, e parole tolte da quello di peso. Il Simoneta l' avrebbe volentieri interrotto, ma restò per l' occorrenza del Vescovo di Guadice: nondimeno lo chiamò in presenza di molti Prelati, e lo riprese acremente, che avea parlato contra il Papa. Il Vescovo si difese umilmente, e con ragioni; e pochi dì dopo allegando indisposizione chiese licenza, e l' ebbe, e si partì a' ventuno del mese.

La controversia della residenza dopo questo tempo mutò stato, e quelli, che l'abborrivano, non s'affaticavano più a mostrare con ragioni, ovvero con autorità, come sino allora si era fatto, che fosse di legge umana, ma si diedero a spaventare quelli della contraria opinione, con dire, (29) che (*Dup. Mem. p.* 182. & 221.) l'attribuirla alla Divina era un diminuire l'autorità del Papa: perchè ne seguirebbe, che non potesse più accrescere, o diminuire, dividere, ovvero unire, mutare, o trasferire le Sedi Vescovili, nè lasciarle vacanti, o darle in amministrazione, o commenda; che non potrebbe re-

strin-

ſtringere, nemmeno levare l'autorità d'aſſolvere; che con quella determinazione ſi veniva a dannare in un tratto tutte le diſpenſe conceſſe da' Pontefici, e levare la facoltà di concedere all'avvenire. La altra parte, che ben vedeva ſeguire per neceſſità quelle conſeguenze, non però eſſere inconveniente quello, che ne ſeguiva, anzi eſſere la ſteſſa verità, ed uſo legittimo della Chieſa vecchia, e che non per altro ſi proponeva la dichiarazione, ſe non per levare quegl' inconvenienti; eſſi ancora tralaſciato di uſare ragioni, ed autorità per provarla *de jure Divino*, ſi diedero a moſtrare, che reſtituendo con quella dichiarazione la reſidenza, tornerebbe in aumento della poteſtà Pontificia, s'accreſcerebbe la riverenza verſo il Clero, e maggiormente verſo il ſommo Pontefice, il quale ha perduto in tante provincie l'autorità, perchè i Veſcovi non riſiedendo, e governando per vicarj inetti, hanno laſciato aperta la ſtrada alla diſſeminazione delle nuove dottrine, che con tanto detrimento alla autorità Pontificia hanno preſo piede: ſe i Veſcovi riſiederanno, per tutto ſarà predicata l'autorità del Papa, e confermata, dove ancora è riconoſciuta, e reſtituita, dove ha ricevuto qualche crollo. Non potevano però nè l'una, nè l'altra parte parlare in queſti termini, che la contraria non ſi accorgeſſe della diſſimulazione, e che l'interno occultato non reſtaſſe pur troppo aperto: erano tutti in maſchera, e tutti però conoſciuti. Ma ridotti al giorno de' ſedici Dicembre, nè eſſendo per ancora detti i voti dalla metà de' Prelati; (*Viſc.* 17. *Decemb. Mart. T.* 8. *p.* 1299. *Pallav. L.* 19. *c.* 8. *Rayn. N.* 119.) propoſe il Cardinale Seripando la prorogazione della Seſſione; nè potendo prevedere quando foſſero per eſpedirſi, fu deliberato, che fra quindeci giorni ſi avrebbe prefiſſo il termine; ed ammonì il Cardinale i Prelati della ſoverchia lunghezza nel dire i

voti; la quale non mirava se non ad ostentazione, levava la riputazione del Concilio, ed era per mandarla in lungo con grande incomodo di tutti loro.

XLVI. Il Pontefice, che era restato molto afflitto (*Pallav.* N. 19. *c.* 4. *Viscon.* 30. *Novemb.*) per la morte successa in fine del mese innanzi di Federico Borromeo suo Nipote, al quale pensava di voltare tutta la grandezza della casa, avendolo maritato in una figlia del Duca d'Urbino, fattolo Governatore generale della Chiesa, (*Id.* 30. *Mai.*) con trattato di dargli anche il Ducato di Camerine; ed oppresso dalla gravezza del dolore era incorso in una indisposizione pericolosa alla sua età, ricreato alquanto applicò l'animo alle cose del Concilio. Tenne diverse Congregazioni per trovare temperamento sopra i due Canoni della istituzione, e della residenza, giudicati da tutta la Corte molto pericolosi all'autorità Pontificia; ed a ritrovare modo come provvedere alla prolissità dei Prelati nel dire le opinioni, come quella che portava il Concilio in lungo, lasciando una porta aperta a quelli, che volessero entrare ad attentare contra la sua dignità. Sopra tutto gli dava molestia quello, che da' Francesi era disegnato, massime che non riceveva mai lettere da Trento, nelle quali non si dicesse, che o il Cardinale di Lorena, o alcuno degli Ambasciadori non facevano istanza di riforma, (*Id.* 16. *Novemb. Dup. Mem. passim.*) con aggiunta, che se non avessero potuto riportare le provvisioni, che ricercavano, le farebbero in casa loro; e che ben spesso facevano menzione di volere provvisioni sopra le annate, e prevenzioni, ed altre cose proprie spettanti al Pontefice Romano; deliberò di venire all'aperta co' Francesi; e (*Id. ibid. p.* 349.) disse a quelli, che erano in Roma, che avendosi egli tante volte offerto di trattare col Re di quello, che toccava i suoi pro-

prj diritti, e venire ad amicabile composizione, e vedendo che i ministri del Re in Concilio sempre facevano menzione di volerne trattare nel Sinodo, era risoluto di vedere, se voleva rompere con lui a sì aperta dissensione. Diede ordine per corriere espresso in Francia al suo Nuncio di parlarne: Al Lorena scrisse, che non si potevano proporre in Concilio quelle materie senza contravvenire alle promesse espresse fatte dal Re per mezzo di Monsignor d'Auxerre. Si querelò in Concistoro della impertinenza de' Vescovi in Trento, nell'allungare le materie per vanità. Esortò i Cardinali a scrivere agli amici loro, e a' Legati scrisse, che adoperassero le minaccie, e l'autorità, poichè le persuasioni non giovavano. Sopra (30) gli articoli della istituzione scrisse, che il dire assolutamente l'istituzione de' Vescovi essere *de jure Divino*, era opinione falsa, ed erronea; perchè la sola potestà dell'ordine era da Cristo, ma la giuridizione era dal Romano Pontefice, e in tanto si può dire da Cristo, perchè l'autorità Pontificia è dalla Maestà sua, e (31) tutto quello che il Papa fa, lo fa Cristo mediante lui. (32) E scrisse per risoluzione (*Pallav.* L. 19. *c.* 12.), che ovvero si tralasciassero assolutamente le parole *de jure Divino*, ovvero si proponesse nella forma, che egli mandava, nella quale si diceva, *Cristo avere istituito i Vescovi da esser creati dal Romano Pontefice, con distribuzione di quale, e quanta autorità pareva a lui per beneficio della Chiesa dargli*, e con assoluta potestà di restringere, ed amplificare la data, secondo che da lui è giudicato. Scrisse appresso, che nel particolare della residenza, essendo cosa chiara, che il Pontefice ha autorità di dispensare, fosse per ogni buona cautela riservata l'autorità sua, nel quale non si poteva mettere *de jure Divino*, come avea ben provato il Catarino, (33) dal pa-

rere del quale, come Cattolico, non si dovessero partire. E quanto al tenere la sessione, scrisse confusamente, che non fosse differita oltre i quindici giorni, e che non si celebrasse senza avere le materie in ordine, acciò non fosse presa occasione da' maligni di cavillare.

XLVII. Per Trento passò una solenne Ambasciaria (*Dup. Mem. p.* 360. *Viscon.* 17. *Decemb.*) del Duca di Baviera, inviata a Roma, per ottenere dal Papa la comunione del Calice. Ebbe udienza da' Legati, e trattò in secreto col Cardinale di Lorena. Fu causa di rinnovare la controversia già sopita in quella materia, essendo gli Spagnuoli, e molti degli Italiani (sebbene per voti della maggior parte si era rimessa la causa al Papa) di parere, che fosse pregiudizio al Concilio, se durante esso quell' uso s' introducesse. Si posero anche tutti i Padri in moto per essere da Roma giunte lettere a diversi Prelati, che s' avrebbe sospeso il Concilio; (*Visc.* 24. *Decemb.*) la qual fama fu anche confermata da D. Giovanni Manriquez, che per Trento passò da Germania a Roma. Ma i Legati, ricevute le lettere del Pontefice, giudicarono impossibile eseguire gli ordini da Roma venuti, e che fosse di bisogno dare al Pontefice informazione più minuta delle cose occorenti di quella, che si poteva dare per lettere, e fare capace il Papa, che non si può governare il Concilio come a Roma si pensa, ed avere istruzione da sua Santità più chiara di quanto doveano operare. Ed essendo bisogno di persona di buon giudizio, bene informata, ed a cui doveva il Papa avere credito, non trovarono migliore del Vescovo di Ventimiglia, (*Id. ibid.*) il quale deliberarono di spedire in diligenza. Le feste del Natale istante furono di opportuna comodità per fare prima camminare lentamente, poi per intermettere le Congre-

gregazioni, e con agio attendere a quella ſpedizione, che fu il dì ventiſei del meſe di Dicembre.

XLVIII. Ma (34) a' ventotto (*Pallav. L.* 19. *c.* 10. *Thuan. L.* 34. *N.* 2. *Adr. L.* 17. *p.* 1230. *Rayn. N.* 175. *Spond. N.* 45. *Belcar. L.* 30. *N.* 6. *Santa Croce*, 22. *Decemb.* 1562.) arrivò nuova della battaglia in Francia ſucceſſa il dì diciaſsette con prigionia del Principe di Condè. Tutto l' anno fu molto turbolento in quel Regno per le differenze della religione, che diedero principio prima a lenta, e dopo a gagliarda guerra. Nel principio dell' anno eſſendo creſciuto in Parigi il numero degli Ugonotti con mala ſoddisfazione del Popolo Cattolico numeroſiſſimo in quella Città, e facendo quelli gran ſeguito al Principe, il Conteſtabile con figliuoli, e la caſa di Guiſa tutta inſieme con alcuni altri, per impedir la grandezza, alla quale quel Principe camminava, fecero lega inſieme con diſegno di farſi capi del Popolo Parigino, e con l' aderenza di quello ſcacciar il Principe co' ſuoi ſeguaci da Parigi, e dalla Corte, e partitiſi (*Thuan. L.* 30. 31. 32. 33. *&c.*) ciaſcuno dalle terre loro, per inviarſi verſo quella principale Città, e nel viaggio uccisi, e diſperſi gli Ugonotti, che ritrovarono in diverſi luoghi adunati entrarono in Parigi, e tirato dal canto loro il Re di Navarra, e fatta armar la Città a loro favore, fu la Regina coſtretta ad accordarſi con eſſi; onde uſcito Condè di Parigi, e ritiratoſi in Orleans con i ſuoi aderenti, paſſarono manifeſti, e ſcritture dall' una parte, e dall' altra, proteſtando ciaſcuno d' operare in tutto quello, che faceva per libertà, e ſervizio del Re. Ma facendoſi ogni giorno più forte il partito del Conteſtabile, e del Guiſa, nell' Aprile il Principe di Condè ſcriſſe a tutte le Chieſe riformate di Francia, dimandando ſoldati, e danari, e dichiarando la guerra contra i difenſori della parte Cattolica,

chia-

chiamandoli turbatori della quiete pubblica, e violatori dell' editto Regio, pubblicato a favor dei Riformati. Le lettere del Principe furono accompagnate con altre de' Ministri di Orleans, e di diverse altre Città, che furono causa di metter le armi in mano a' seguaci di quella religione; e successe accidente, che gl' incitò maggiormente. Imperocchè nel medesimo tempo fu pubblicato di nuovo in Parigi l' editto di Gennajo, del quale si è fatta menzione con una aggiunta, che ne' borghi di quella Città, e una lega vicino, non si potessero far congregazioni di religione, o amministrar Sacramenti, se non nel modo antico. E in fine di Maggio il Re di Navarra fece uscir di Parigi tutti quanti di loro erano, sebben in questo procedette con moderazione, che non lasciò che alcun di loro fosse offeso.

Si ruppe la guerra quasi per tutte le provincie di Francia tra l' una parte e l' altra, (35) ed in quella state (*Adr. L.* 17. *p.* 1209.) furono fino quattordici eserciti formati, tutti in un tempo in diverse parti del Regno. Combattevano anche figliuoli contra Padri, fratelli contra fratelli, e fino le femmine dall' una parte, e l' altra presero le armi per mantener la loro religione, Quasi nessuna parte delle provincie, Delfinato, Linguadoca, e Guascogna rimase, che non fosse più volta scossa, in alcuni luoghi restando vincitori i Cattolici, in altri i Riformati, con tanta varietà d' avvenimenti, che cosa lunga sarebbe raccontarli, e fuori del nostro proponimento, il quale non ricerca, che sieno narrate le cose fuori di Trento, se non hanno connessione con le Conciliari, come sono le seguenti. Che dove gli Ugonotti restarono vincitori, erano abbattute le immagini, distrutti gli Altari, ed espilate le Chiese, e gli ornamenti d' oro, ed argento fusi per batter moneta, con che pagar i soldati. I

Cat-

Cattolici, dove vincevano, abbruciavano le Bibbie volgari, ribattezzavano i fanciulli, costringevano a rifare di nuovo i matrimonj fatti secondo le cerimonie riformate; e più di tutti era miserabile la condizione de' Cherici, e de' Ministri riformati, de' quali, quando capitavano in mano degli avversarj, era fatto strazio crudele, ed inumano; e in termini di giustizia anche si facevano esecuzioni grandi, massimamente dalla parte Cattolica. Nel Luglio (*Thuan. L.* 30. *N.* 7.) il Parlamento di Parigi fece un Arresto, che fosse lecito uccidere tutti gli Ugonotti; il quale per pubblico ordine si leggeva ogni Domenica in ciascuna Parrocchia. Aggiunsero poi un altro, dichiarando ribelli, nemici pubblici, notati d' infamia con tutta la loro posterità, e confiscati i beni di tutti quelli, che avevano preso le armi in Orleans, eccettuando Condè, sotto pretesto che fosse tenuto da loro per forza. E con tutto che molte trattazioni passassero tra l' una parte, e l' altra, essendosi eziandio abboccati insieme la Regina Madre del Re, e il Principe di Condè, l' ambizione de' grandi impedì ogni componimento, sicchè non fu possibile trovar modo come acquietare il moto.

Ma essendo morto il Re di Navarra, che forse avrebbe impedito il venire all' aperta guerra; la Regina volendo far sforzo di ricuperar l' obbedienza con le armi, dimandò a tutti i Principi soccorso: perchè per i movimenti di Francia i popoli de' paesi Bassi imparavano ad esser sempre più contumaci e duri, ed ogni giorno si diminuiva l' autorità del Re, non potendo i Governatori riparare, nè volendo il Re seguir il parer del Cardinale Granuela, principale in quel governo, il quale consigliava a trasferirsi, per opponer la Maestà Regia alla mala disposizione de' popoli, e sdegno de' Grandi; conoscendo quel savio Re, quanto fosse più

peri-

pericolosa cosa esser disprezzato in presenza ; e dubitando di non acquistar perciò la Fiandra , ma confermarla nella contumacia maggiormente, e trattanto perder anche la Spagna. Giudicò quel Principe , che con sottomettere i Francesi sollevati al suo Re, potesse provveder interamente alla contumacia de' sudditi proprj, e però offerì alla Regina potentissimi ajuti di gente, e sufficienti per sottomettergli tutto il Regno : Ma la Regina ricusava ajuti di gente, e dimandava danari, ben conoscendo , che col ricever le genti s' avrebbe messo in necessità di regger la Francia, non secondo i rispetti proprj , ma del Re di Spagna : onde convenendo in un partito medio, ricevette ajuto di seimila persone, con le quali, e con le forze proprie, maneggiate dal Contestabile , e dal Duca di Guisa , il giorno sopraddetto de' diciassette fu fatta la giornata, dove morirono degli Ugonotti tremila, e cinque mila de' Cattolici , da ambe le parti restarono i Capitani Generali prigioni , Condè, e il Contestabile, nessuno degli eserciti restò rotto per il valore de' luogotenenti dell'uno, e dell' altro, che erano, il Guisa per i Cattolici, el Colignì per gli Ugonotti: e la Regina immediatamente confermò il Capitanato al Guisa. Ne per questo Colignì restò di mantener l' esercito in armi , di conservar le terre , che aveva , e far anche qualche progresso.

(36) Di questa vittoria , (*Pallav. L.* 19. *c.* 10. *Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 1. *Mart. T.* 8. *p.* 1301. *Labbè. Coll. p.* 782.) che per tale fu dipinta, sebben non molto meritava il nome , si resero grazie a Dio in Trento da tutti i Padri congregati , (37) facendo una processione , e cantando una messa , (38) nella quale Francesco Belcaro Vescovo di Metz fece un' orazione , (*Labbè , Coll. p.* 782.) narrando tutta l' istoria delle confusioni di Francia dalla

dalla morte di Francesco II., e raccontando il successo dell'ultima guerra, conferì tutta la lode del ben operato nel solo Duca di Guisa; passò a dire la causa di quelle confusioni esser stato Martino Lutero, che sebben picciola scintilla, accese gran fuoco, occupando prima la Germania, e poi le altre provincie Cristiane, fuor che l'Italia, e la Spagna. Interpellò i Padri a sovvenir alla Repubblica Cristiana, poichè soli potevano estinguer quell'incendio. Disse, che era l'anno ventesimosesto dopo che Paolo III. diede principio a medicar il male, intimando quivi il Concilio, il qual fu differito, poi dissimulato, e finalmente in quello con varie fazioni si contese, finchè fu trasferito a Bologna; dove intervennero varie dilazioni, maggiori contenzioni, e fazioni più acerbe. Fu poi richiamato in Trento, e per le guerre dissoluto: ora essersi giunto all' ultimo; non esservi più luogo di dissimulazione; quel Concilio ovvero esser riconciliar tutto il mondo, o per precipitarlo in una certa ruina. Però conveniva, che i Padri non riguardassero agl' interessi privati, non portassero disegni, nè parlassero in grazia d' altri, trattandosi la causa della religione. Se avranno l' occhio ad altra cosa, la religione sarà spedita: e le suddette cose dette con libertà temperò con adulazione, prima ai Padri, poi verso il Pontefice, l' Imperadore, il Re de' Romani, e quello di Polonia. Passò alle lodi della Regina Madre di Francia, e del Re di Portogallo, e in fine esortò alla riforma della disciplina Ecclesiastica.

Il Cardinale di Lorena, ricevuta la nuova della prigionia del Principe, restò molto allegro, particolarmente per l' onore del fratello, e tanto più entrò in desiderio di ritornar presto in Francia, per poter ajutar stando in Corte, e nel Regio Consiglio le cose di quello, ed avvanzarsi esso ancora

cora qualche grado più alto, poichè era levato e il Narrava, e il Contestabile; a'quali era necessario che cedesse.

Il Pontefice in quei giorni pieno di sospetto per l'andata in Ispruc, che aveva pubblicato l'Imperadore, giudicando che non si movesse senza gran disegni, e senza certezza d'effettuarli: e però credendo, che avesse secreta intelligenza con la Francia, e colla Spagna, della quale niente penetrando non poteva far giudizio, se non che fosse macchinazione contra lui, andava pensando di trasferirsi esso ancora a Bologna, e di mandar otto o dieci Cardinali a Trento, di restringersi maggiormente co' Principi Italiani, e di confermar bene i Prelati suoi amorevoli in Concilio, mentre trovava qualche occasione, che si dissolvesse, o sospendesse, e per impedir la trattazione in Trento di riformar la sua Corte, in quei giorni s' adoperò assai in questo. Riformò la Rota (*Rayn. ad an.* 1562. N. 188.) pubblicando un Breve dato sotto il dì ventisette Dicembre, con ordinazione, che nessun Uditore possa venir alla definitiva, sebben in causa chiara, non fatta la proposizione a tutto il Collegio, eccetto se intervenisse il consenso delle parti; che le sentenze pronunziate, *ut in schedula*, sieno prodotte tra quindici giorni; che le cause degli Uditori, o loro consanguinei, e parenti fino al secondo grado, o familiari, non sieno conosciute in Rota; Che non costringano le parti a ricever Avvocato; Che non si faccia decisione contra le stampate, se non con due terzi de' voti; Che sieno tenuti a rimettere qualunque causa, dove si scuopra sospezione di delitto. Fece nella medesima Bolla una tassa della moderazione delle sportule. Riformò ancora con altre bolle pubblicate il primo di Gennajo seguente la segnatura di giustizia, i tribunali di Roma, l'officio dell' Avvocato

stato Fiscale, ordinando le sportule, che dovessero avere. Ma tanto fu lontano, che per queste provvisioni cessassero le consuete estorsioni, che anzi dalle trasgressioni di questi nuovi ordini s' imparò a violar anche i vecchi, che erano in qualche uso

I Cortigiani Romani, riputando che i Cattolici in Francia avessero avuto intera vittoria, e che i Protestanti fossero affatto annichilati, erano allegri, credendo che essendosi ottenuto con le armi quello, che s' aspettava dal Concilio quanto alla Francia, non dovendo aver più riguardo alla Germania, che gli aveva protestato contra, cessassero totalmente le cause di far Concilio, e si potesse sospenderlo, o differirlo, e liberar loro dal travaglio, che ogni settimana sentivano crescere, per le novità, che in Trento avvenivano. (*Dup. Mem. p.* 377. & 399.) Il Pontefice non vi fece gran capitale sopra; perchè era avvisato, che le forze de' Cattolici non erano accresciute, nè quelle degli Ugonotti diminuite, e che quella giornata darebbe occasione ad ambe le parti di trattare di pace, che non poteva esser senza pregiudizio suo, e senza dar materia in Trento a maggior novità, restava con maggior timore, e molestia, che prima. In questo stato di cose finì l' anno mille cinquecento sessanta due avendosi in Trento tenuta Congregazione (*Mart. T.* 8. *p.* 1302.) il dì trenta del mese, dove fu deliberato di prolungare, e stabilire il giorno della sessione per altri quindici giorni.

XLIX. L' anno 1563. ebbe principio il Concilio con l' atto della presentazione, che gli Ambasciadori Francesi fecero de' Capitoli della riforma, che a' Legati, e a tutti i Pontificj parvero molto ardui: ne' particolari massimamente, dove si trattava di alterar i riti della Chiesa Romana, e dove erano toccati gli emolumenti, e diritti, che la Se-

de

de Apostolica riceve dalle altre Chiese. E (39) gli Ambasciadori alla presentazione aggiunsero la solita appendice, per non chiamarla protesta, che se quelle proposte non fossero abbracciate, avrebbero provveduto a' loro bisogni in Francia. Furono certi i Legati, che dal Pontefice sarebbero stati visti con alterazione, attesa la promessa fattali, che non si sarebbe intorno le annate e altre ragioni pecuniarie trattato in Concilio, ma amicabilmente con lui. Ebbero per necessario mandar un Prelato a portarli, ed informar la Santità sua; (4) inclinarono a mandar il Vescovo di Viterbo, come ben informato delle cose di Francia, per esservi dimorato molto anni Nunzio, e consapevole de' pensieri del Cardinale, e Prelati Francesi del Concilio; con i quali aveva conversato dopo il loro arrivo. Il che inteso dal Cardinal di Lorena, gli confortò a così fare, ed esso ancora gli diede istruzioni per parlar al Pontefice. Quel Vescovo fu così destro, che quantunque fosse dal Cardinale tenuto essergli mandato per esploratore, ed osservatore, nondimene seppe così ben maneggiarsi, che acquistò la confidenza del Cardinale, e degli Ambasciadori, senza diminuir quella, che il Pontefice e i Legati avevano in lui. Andò questo Prelato con istruzione di dover rappresentar al Papa tutte le difficoltà, che i Legati sentivano, e di riportarne risoluzione, e ordine, come in ciascun particolare dovessero governarsi. Dal Lorena ebbe istruzione di supplicare il Pontefice a ricever in buona parte, che fosse dal Re ricercato quello, che era necessario per il suo Regno, e da loro, che eseguivano i comandamenti Regj, e d' offerir a sua Santità l' opera sua per accomodare le differenze dell' istituzione de' Vescovi, e della residenza, che tenevano il Concilio impedito in cose leggieri.

I Cesarei, (*Dup. Mem. p. 876. Spond. N. 3. Nat.*

Nat. Com. L. 14.) veduta la riforma de' Francesi, e considerato il Proemio, parve loro di esser notati come di poca autorità. Si dolsero co' Legati, che gli articoli di riforma raccordati dall' Imperadore, o da loro, non fossero stati proposti, quantunque ne avessero dato fuori copie, mandate a Roma, e disseminate per Trento; e ricercando che si ponessero insieme con quei de' Francesi. Si scusarono i Legati per la facoltà data loro dall' Imperadore con lettere, e da essi Ambasciadori a bocca, che proponessero e tralasciassero quello, che a loro pareva; soggiungendo, che aspettavano tempo opportuno, e che veramente i Francesi non avevano trovato buona congiuntura, mentre che vive la differenza de' due Canoni, che dà molestia a sua Santità. Non restarono soddisfatti gli Ambasciadori, dicendo esser differenza dal tralasciar il tutto, ad una sola parte, e dal differire, tenendo trattanto le cose col dovuto rispetto, al propolarle, e metterle in derisione. E replicando il Simoneta, che era troppo difficile discernere quei da proporre, dove erano manifesti quei da tralasciare; in fine si contentarono i Cesarei, che si aspettasse quello, che il Papa avesse detto alle proposte Francesi, e poi si fossero date fuori le loro. I Prelati Francesi avevano acconsentito con parole generali a' Capitoli spettanti a' riti, ed altri di gravame a' Vescovi, che in secreto loro non approvavano, credendo, che nella ventilazione d' essi dovessero aver gli Spagnuoli, e buona parte degl' Italiani contrarj: ma vedendo, che si mandavano a Roma, ebbero timore, che opponendosi il Papa a quelli, che toccavano le sue entrate, fosse condiscesο agli altri, e per composizione contentatosi de' pregiudiziali a loro, per fuggir quei di suo interesse. Per questa causa si diedero a far alcune secrete pratiche con altri Pre-

 lati

lati, persuadendo la moderazione; il che facendo alla Francese senza intera cauzione, che fu noto agli Ambasciadori. Perilchè Lansac li congregò tutti, e riprese acremente, che ardissero opporsi alla volontà Regia della Regina, del Consiglio tutto, e del Regno; li esortò non solo a non contraoperare, ma a promuovere la Regia deliberazione: e l' ammonizione fu in forma, che si conosceva non senza rigore.

Ma prima che narrare la negoziazione di Roma, è ben portare quà la sustanza della proposta Francese, la qual fu immediatamente stampata in Ripa, ed in Padova; e conteneva: Che gli Ambasciadori già molto tempo avevano deliberato, eseguendo il comandamento del Re, di proporre al Concilio le cose contenute in quello scritto: ma avendo l' Imperadore fatto proporre quasi le stesse cose per non importunare, i Padri avevano aspettato di vedere la risoluzione sopra le proposte di sua Maestà Cesarea. Ma ricevuto nuovo comandamento del Re, e vedendo l' istanza dell' Imperadore portata più in lungo, che non si pensava, avevano deliberato non differire più, non volendo essi cosa singolare, separata dal rimanente della Cristianità; e che il Re, desiderando che si tenga conto delle cose da lui proposte, rimette nondimeno il giudizio, e la cognizione di tutte a' Padri. (*Dup. Mem. p.* 368. *Pallav. L.* 19. *c.* 11. *Thuan. L.* 35. *N.* 13. *Spond. N.* 2. *Mart. T.* 8. *p.* 1307.) Erano i capi trentaquattro.

I. Che non sieno ordinati Sacerdoti, se non vecchi con buona testimonianza del popolo, esperimentati per la buona vita passata, e sieno punite le carnalità, e trasgressioni loro secondo i Canoni.

II. Che gli Ordini sacri non sieno conferiti in uno stesso giorno, o tempo, ma chi ha d' ascendere a' maggiori, sia provato ne' minori.

III. Che

III. Che non sia ordinato Prete, al qual insieme non sia dato beneficio, o Ministero, secondo il Concilio Calcedonense, quando non era conosciuto il titolo presbiterale senza officio.

IV. Che sia restituita la dovuta funzione a'Diaconi, ed altri ordini sacri, acciò non appajano nudi nomi, ed in sola cerimonia.

V. Che i Preti, ed altri Ministri Ecclesiastici attendano alla loro vocazione, nè s'intromettano in altro officio, che nel Divino ministero.

VI. Che non si faccia Vescovo, se non di età legittima, di costumi, e dottrina, che possa insegnare, e dare esempio a' Popoli.

VII. Che non sia fatto Piovano, se non di bontà provata, che possa insegnare al popolo, ben celebrare il Sacrificio, ed amministrare i Sacramenti, ed insegnare l'uso, ed effetto di quelli a' recipienti.

VIII. Che non sia creato Abbate, o Priore Conventuale, se non ha insegnato le lettere sacre in una celebre Università, ed ottenuto il Magisterio, o altro grado.

IX. Che il Vescovo per se stesso, o per mezzo d'altri predicatori, in tanto numero, che basti, secondo la grandezza della Diocesi, ogni Domenica, e festa, e nella quadragesima, i giorni di digiuno, e nell'Avvento, e sempre che sarà opportuno, debba predicare.

X. Che lo stesso faccia il Piovano, quando vi sono Uditori.

XI. Che l'Abbate, e Priore Conventuale legga la sacra Scrittura, ed istituisca ospidale, sicchè sieno restituite a' Monasterj le antiche scuole, ed ospidalità.

XII. Che i Vescovi, Piovani, Abbati, ed altri Ecclesiastici inetti a fare il loro officio, ricevano per quello coadjutori, o cedano a' beneficj.

XIII. Che per conto del Catechismo, ed istru-

zione summaria della dottrina Cristiana sia ordinato quello, che la Cesarea Maestà ha proposto al Concilio.

XIV. Che un solo beneficio sia conferito ad uno, levata via la differenza della qualità di persone, e di beneficj compatibili, ed incompatibili, divisione nuova incognita agli antichi decreti, causa di gran turbolenze nella Chiesa Cattolica; e i beneficj regolari sieno dati a' Regolari, ed i secolari a' secolari.

XV. Che chi al presente ne ha due, o più, ritenga quel solo, che eleggerà tra breve tempo, altrimenti incorra la pena degli antichi Canoni.

XVI. Che per levare ogni nota di avarizia dall' ordine Sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto, non sia richiesta alcuna cosa per l'amministrazione delle cose sacre, ma sia provvisto, che i Curati con due o più Cherici abbiano di che vivere, ed esercitare l'ospidalità; dando ordine il Vescovo con unione di beneficj, o assignazione di decime, ovvero dove ciò non si potrà, provvedendo il Principe per sovvenzioni, e collette imposte sopra le Parrocchie.

XVII. Che nelle Messe Parrocchiali sia esposto l' Evangelo chiaramente secondo la capacità del Popolo, e le preghiere, che il Parroco fa insieme col Popolo, sieno in lingua volgare, e finito il sacrificio in Latino, facciano pubbliche orazioni in lingua volgare parimente, e si possa in quel tempo, e nell' altre ore cantare nella medesima lingua canti spirituali, o salmi di David approvati dal Vescovo.

XVIII. Che l' antico decreto della comunione sotto ambedue le specie di Leone, e Gelasio sia rinnovato.

XIX. Che innanzi l' amministrazione di ciascun Sacramento preceda in lingua volgare un' esposizione, sicchè

ficchè gl' ignoranti intendano l' uso, e l' efficacia.

XX. Che fecondo gli antichi Canoni, i beneficj non fieno conferiti da' Vicarj, ma da' medefimi Vefcovi fra il termine di fei mefi, altrimenti la collazione fi devolva al proffimo Superiore, e gradatamente al Papa.

XXI. Che i mandati di provvedere le afpettative, i regreffi, le refignazioni in confidenza, e le commende, fieno rivocate, e bandite dalla Chiefa, come contrarie a' decreti.

XXII. Che le refignazioni in favore fieno in tutto efterminate dalla Corte Romana, effendo un eleggerfi, o dimandare il fucceffore, cofa proibita da' Canoni.

XXIII. Che i Priorati femplici, a' quali contra la fondazione è ftata levata la cura delle anime, ed affegnata ad un Vicario perpetuo con una picciola porzione di decima, o di altra entrata, alla prima vacanza fieno reftituiti nello ftato di prima.

XXIV. Che i beneficj, a' quali non è congiunto alcun officio di predicare, amminiftrare Sacramenti, o altro carico Ecclefiaftico, dal Vefcovo col configlio del Capitolo fia impofta qualche cura fpirituale, o fieno uniti alle Parrochiali vicine, non dovendo, nè potendo effere alcun beneficio fenza officio.

XXV. Che non fieno impofte penfioni fopra beneficj, e le impofte fieno abolite, acciocchè l' entrate Ecclefiaftiche fieno fpefe nel vivere de' Paftori, de' poveri, ed altre opere pie.

XXVI. Che a' Vefcovi fia reftituita interamente la giuridizione Ecclefiaftica in tutta la Diocefi, levate tutte l' efenzioni, eccetto a' Capi degli ordini, e Monafterj, che fono foggetti a loro, ed a quelli, che fanno Capitoli generali, a' quali l' efenzioni fono con titolo legittimo conceffe, provvedendo però, che non fieno efenti dalla correzione.

XXVII. Che il Vescovo non usi la giuridizione, nè tratti negozj gravi della Diocesi, se non col consiglio del Capitolo; ed i Canonici risiedano continuamente nella Cattedrale, e sieno di buoni costumi, e scienza, ed almeno di venticinque anni: perchè innanzi quella età, non avendo per le leggi libera potestà sopra i suoi beni, non debbono essere dati per consiglieri a' Vescovi.

XXVIII. Che i gradi di consanguinità, affinità, e parentela spirituale sieno osservati, ovvero di nuovo riformati; ma non sia lecito dispensare in quelli, eccetto tra i Re, e Principi per ben pubblico.

XXIX. Che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provveda il Sinodo, che il popolo sia insegnato, che cosa debba credere di quelle, e che sieno levati gli abusi, e superstizioni, se alcune sieno introdotte nel culto di esse. Il medesimo si faccia delle indulgenze, pellegrinaggi, reliquie de' Santi, e delle compagnie, o Confraternità.

XXX. Che sia restituita nella Chiesa Cattolica la pubblica, ed antica penitenza per i peccati gravi, e pubblici, e posta in uso: ed ancora, per placare l'ira di Dio, sia restituito l'uso de' digiuni, ed altri esercizj luttuosi, e preghiere pubbliche.

XXXI. Che la scomunica non sia decretata per ogni sorta di delitto, o contumacia, ma solo per i gravissimi, e ne' quali il Reo perseveri dopo le ammonizioni.

XXXII. Che per abbreviare, o levare in tutto le liti beneficiali, dalle quali tutto l'ordine Ecclesiastico è contaminato, sia tolta via la distinzione di petitorio, e possessorio, nuovamente trovata in quelle cause; sieno abolite le nominazioni delle Università; sia comandato a' Vescovi di dare i beneficj, non a chi li ricerca, ma a chi li fugge, ed è meri-

è meritevole: ed il merito si potrà conoscere, se dopo il grado ricevuto nella Università, si avrà adoperato qualche tempo col volere del Vescovo, ed approvazione del popolo nelle prediche.

XXXIII. Che nascendo lite beneficiale sia creato un Economo, ed i litiganti eleggano Arbitri; il che se non faranno, il Vescovo li dia, e quei fra sei mesi terminino la lite inappellabilmente.

XXXIV. Che i Sinodi Vescovili si facciano almeno una volta all'anno; e i Provinciali ogni tre anni; ed i Generali, quando non vi sarà impedimento, ogni decimo.

L. Ma in Roma arrivò il primo (*Visc. Let. du 2. Janu.*) di Gennajo il Ventimiglia, fatto il viaggio in sette giorni. Presentò al Pontefice le lettere, ed espose la sua credenza, e diede conto de' pensieri, e varj fini, che erano in Concilio, e degli umori diversi, e del modo come pareva a' Legati, ed agli altri buoni servidori di sua Santità, che dovessero pigliare, e maneggiare le difficoltà. Tenne il Pontefice congregazione il terzo giorno, (*Id. 6. Janv.*) diede conto della relazione del Ventimiglia, mostrò soddisfazione della diligenza, e prudenti azioni de' Legati, e lodò la buona volontà di Lorena, ed ordinò, che si consultasse sopra il capo della istituzione de' Vescovi, che stringeva allora principalmente. Il giorno sesto, Anniversario della coronazione sua, (*Pallav.* L. 19. *c.* 12. *Viscon. 6. Janu. Diar. Nic. Psalm. Thuan.* L. 32. *N.* 3. *Dup. Mem. p.* 345. *Giac. T.* 3.) tenne un' altra Congregazione, nella quale pubblicò Cardinali Ferdinando de' Medici, e Federico Gonzaga; quello (41) per consolar il padre della miserabil morte di un altro figliuolo Cardinale, e questo per gratificar il Legato Mantova, e gli altri della casa strettamente seco congiunti, per il matrimonio di un Nipote del Legato, e della sorella del Cardinal

Borromeo; non intermettendo però il Pontefice di intervenire alle consulte delle cose Conciliari, nelle quali dopo lunga discussione, (42) fu risoluto di scrivere a' Legati, che il Canone dell' istituzione de' Vescovi fosse formato con dire: Che i Vescovi tengono nella Chiesa luogo principale dipendente dal Romano Pontefice, e che da lui sono assunti *in partem sollicitudinis*. E nel Canone, che della potestà del Papa era introdotto, si dicesse, che egli ha autorità di pascere, e reggere la Chiesa universale, in luogo di Cristo, dal quale gli è stata comunicata tutta l' autorità, come Vicario generale; (43) ma nel decreto della dottrina estendessero le parole del Concilio Fiorentino, le quali sono, che la Santa Sede Apostolica, ed il Romano Pontefice ha il primato in tutto il mondo, ed è successore di S. Pietro Principe degli Apostoli, e vero Vicario di Cristo, Capo di tutte le Chiese, Padre e Maestro di tutti i Cristiani, al quale in S.Pietro da Cristo N. Signore è stata data piena potestà di pascere, reggere, e governare la Chiesa universale: soggiungendo, che non si dipartissero da quella forma, quale teneva certo, che sarebbe ricevuta; perchè essendo tolta di peso da un Concilio Generale, chi vorrà oppórsi, si mostrerà scismatico, ed incorrerà nelle censure; le quali per divina provvidenza essendo sempre state punite ne' contumaci con maggior esaltazione della Sede Apostolica, confidava, che dalla Maestà sua Divina, e da' buoni Cattolici, la causa della Chiesa non sarebbe abbandonata, e frattanto sarebbe ritornato il Ventimiglia, che in breve avrebbe spedito con più ampie istruzioni. Deliberò di trasferirsi a Bologna, (*Dup. Mem. p.* 375.) per esser vicino, e poter abbracciare le occasioni di finire, o trasferire il Concilio, le quali, prima che gli avvisi giungessero a Roma, svanivano. Fece formar una Bol-

la; che occorrendo la morte sua, mentre fosse assente, l'elezione si facesse in Roma dal Collegio de' Cardinali.

LI. Non (44) così tosto fu il Corriere spedito per Trento con queste lettere, che arrivò il Viterbo con la riforma de' Francesi, e fece rincrudelire la piaga della molestia. Sentì il Papa a leggere quella riforma la prima volta con estrema impazienza; e proruppe a dire, che il fine di quella era per levare la Rota, le Segnature, e finalmente tutta l'autorità Apostolica; poi rasserenato alquanto per l'esposizione del Vescovo, che gli dava speranza, che sua Santità avrebbe potuto qualche cosa divertire, (*Id. ibid.*) e qualche altra moderare, concedendone alcune, gli espose l'istruzione di Lorena; la qual era, che i Principi dimandano molte cose per ottenere quelle, che premono; le quali non sono le importanti a' rispetti della Sede Apostolica, come la comunione del Calice, l'uso della lingua volgare, il matrimonio de' Preti. Se di quelle sua Santità si contentasse soddisfarli, troverebbe breve, e spedita via d'avere onore del Concilio, e venire al fine desiderato. Gli narrò molti di quei articoli non essere bene sentiti dagli stessi Vescovi Francesi, che si preparavano di mettervi impedimenti. Queste cose udite, ordinò il Papa, che gli articoli fossero discussi in Congregazione, nella quale introdusse, e il Viterbo, e il Vintimiglia, acciò istruissero appieno delle occorrenze. Nella Congregazione fu deliberato, che si facesse scrivere da' Teologi, e Canonisti sopra quelle proposte, ed ognuno mettesse in carta il suo parere; e per fare qualche diversione dalla parte di Francia, ordinò il Papa al Cardinale di Ferrara, che rilasciasse al Re i quarantamila scudi senz'altra condizione. Che gli esponesse, essere le proposte degli Ambasciadori suoi in Trento in molte parti

utili

utili per la riforma della Chiesa, le quali desiderava vedere non solo decretate, ma mandate anche in esecuzione; però non le approvava tutte, essendone alcune con diminuzione dell' autorità Regia, che resterà privata del conferire le Abbazie, il che al Re è un grande ajuto per premiare i buoni servidori; che i Re antichi, avendo Vescovi troppo potenti per la grande autorità, e contumaci alla potestà Regia, ricercarono i Pontefici Romani di moderarla, ed ora per quelle proposizioni gli Ambasciadori suoi restituivano a' Vescovi la licenza, che da' precessori di sua Maestà prudentissimamente fu proccurato di mettere sotto maggiore regola. Quanto all' autorità Pontificia, che non si poteva levargli quella, che da Cristo gli era data, dal quale San Pietro, ed i successori furono fatti Pastori della Chiesa universale, ed amministratori di tutti i beni Ecclesiastici; che levando le pensioni, se gli leva la facoltà di fare limosine, (*l.l. p.* 374.) che è uno de' carichi principali, che il Papa ha per tutto il mondo; che per grazia era comunicata a' Vescovi, come ordinarj, facoltà di conferire alcuni beneficj, la qual non era giusto estendersi tanto, che si pregiudicasse all' universale ordinaria, che il Papa ha per tutto; che siccome le decime sono dovute alla Chiesa *de jure Divino*, così la decima delle decime si deve da tutte le Chiese al sommo Sacerdote; che per maggior comodità quella è stata commutata in annate; che se quelle portano incomodo al Regno di Francia, non ricusava di trovarvi temperamento, purchè alla Sede Apostolica fosse in modo conveniente serbato il suo diritto: ma come più volte avea fatto intendere, questo non si poteva trattare con altri, che con lui, nè il Concilio poteva mettergli mano. Commise in fine al Cardinale, che poste tutte queste cose in considerazione al Re, l' esortasse,

se a dare nuovi ordini agli Ambasciadori suoi.

Mandò anche il Papa a Trento le censure sopra quei capitoli, fatte da diversi Cardinali, Teologi, e Canonisti di Roma, ordinando, che si differisse a parlare di quella materia quanto più si potesse: che l'articolo della residenza, e gli abusi spettanti al Sacramento dell'Ordine avrebbero dato trattenimento per molti giorni: e quando vi fosse stata necessità di proporre quegli articoli, incominciassero da' meno pregiudiziali, che appartengono a' costumi e dottrina, differendo parlare de' riti, e della materia beneficiale; o pur costretti a parlare sopra di questi ancora, comunicate le objezioni co' Prelati amorevoli, li mettessero in discussione, e controversia, e fra questo tempo egli gli avrebbe ordinato quel di più, che avesse deliberato: tanto scrisse a' Legati.

Poi in fine del mese in Concistoro espose, come i maggiori Principi del Cristianesimo dimandavano riforma, che non poteva essere negata nè con vere ragioni, nè con pretesti; però era risoluto, per dare buon esempio, e non mancare del suo dovere, incominciare da se medesimo, provvedendo agli abusi della Dataria, levando le coadjutorie, i regressi, e le rinunzie a favore, e che dovessero i Cardinali, non solo col loro voto acconsentirvi, ma anche farlo noto a tutti. Da molti fu commendata assolutamente la buona intenzione di sua Santità; da altri fu considerato, che quegli usi erano introdotti per levare abusi maggiori di manifeste simonie, e patti illeciti, e che conveniva aver prima buon avvertimento, che levando questi tollerabili, quali finalmente non sono se non contra le leggi umane, non si aprisse la porta al ritorno di quelli, che sono contra le leggi divine. Il Cardinale di Trento particolarmente disse, che sarebbe stato di gran pregiudizio levare

le

e coadjutorie in Germania, perchè essendo congiunti quei Vescovati con i Principati, quando non avessero potuto ottenere coadjutorie di tutti due insieme, avrebbero introdotto il farlo nel Principato solamente, e così s'avrebbe diviso il temporale dallo spirituale, con total esterminio della Chiesa. Il Cardinale Navagero contraddisse al fare differente la Germania, dicendo, che i Tedeschi essendo stati i primi a dimandare riforma, doveano esservi compresi. Narrò poi il Pontefice quanti tentativi erano proposti in Concilio contra i privilegj della Chiesa Romana, parlò delle annate, delle riservazioni, e delle prevenzioni; disse, che erano sussidj necessarj per mantenimento del Papa, e del Collegio de' Cardinali, (*Id. p.* 378.) dei quali siccome essi partecipavano, così era giusto, che si adoperassero in mantenerli; e che voleva mandare un numero di loro a Trento per difenderli.

Ma in Trento, il dì dopo l'arrivo del corriere, che portò da Roma i Canoni della Istituzione, che fu il quindici Gennajo, giorno determinato per risolvere il prefisso tempo della sessione, (*Rayn. ad. ann.* 1563. *N.* 3. *Mart. T.* 8. *p.* 1303.) fu fatta congregazione, e deliberato di differire a stabilirlo fino a' quattro Febbrajo, e fu data copia dei decreti della Istituzione, con ordine di ricominciare le congregazioni per parlare sopra di quelli. E fu data (*Pallav. L.* 19. *c.* 13.) cura a' Cardinali di Lorena, e Madruccio di riformare il decreto della residenza, (45) insieme con quei Padri, che a loro fosse parso assumere in compagnia.

LII. Ne' giorni seguenti, continuandosi le congregazioni, furono approvate le formule venute da Roma con facilità da' Patriarchi, e da' più antichi Arcivescovi. Ma venuto agli Spagnuoli furono poste difficoltà, e poi da' Francesi mol-

to maggiori. Fu opposto al passo, che diceva, (*Id. ibid. Mart. T.* 8. *p.* 1304.) i Vescovi tenere luogo principale dipendente dal Pontefice Romano; con dire, che era forma di parlare ambigua, e che conveniva parlare chiaro; e (46) dopo lunga discussione si contentavano d'ammettere, che si dicesse principale sotto il Romano Pontefice, ma non dipendente; alcuni (47) anche ripugnarono a quelle parole, che i Vescovi sieno assunti dal Papa in parte della cura, ma volevano dire, che erano dati da Cristo in parte di quella, allegando il luogo di San Cipriano; *Il Vescovo è uno, del quale ciascuno tiene una parte in solidum*. (48) E nel capo dell' autorità di pascere, e reggere la Chiesa universale; allegando in contrario, che quella era il primo tribunale sotto di Cristo, al quale ognuno dovea essere soggetto, e che Pietro stesso fu inviato alla Chiesa, come a giudice, con le parole di Cristo: (*Matth.* XVIII. 17.) *Va dillo alla Chiesa; e chi non udirà la Chiesa, abbilo per Etnico, e Pubblicano*; e si contentavano, che si dicesse, il Pontefice aver autorità di pascere e reggere tutte le Chiese, ma non la Chiesa universale; che in Latino feceva poca differenza di parole dal dire, *Universalem Ecclesiam*, al dire *Universas Ecclesias*, E diceva il Granata, (*Viscon.* 2. *Fevrier & 22. Mars.*) *Io sono Vescovo di Granata, e il Papa è Arcivescovo della medesima Città*: inferendo, che il Papa abbia la sopraintendenza delle Chiese particolari, come l'Arcivescovo di quelle de' Suffraganei. Ed allegandosi per l'altra parte, che nel Concilio Fiorentino era usata questa parola, *la Chiesa universale*; si diceva in contrario, che il Concilio di Costanza, e Martino V. nella condannazione degli articoli di Giovanni Vicleffo, danna l'articolo contra il primato della Sede Apostolica, solo in quanto voglia dire,

dire, che non sia proposta a tutte le Chiese particolari. E quì fu introdotta anche disputa tra i Francesi e gl' Italiani, dicendo questi, che il Concilio Fiorentino fu generale, ed il Concilio di Costanza in parte approvato, e in parte riprovato, e quello di Basilea scismatico. Per lo contrario sostentando gli altri, (49) che il Costanziense e Basiliense fossero Concilj generali, e che quel nome non poteva competere al Fiorentino, dove intervennero solo alcuni pochi Italiani, e quattro Greci. Non concedevano manco, che il Papa avesse tutta l'autorità di Cristo, eziandio con le restrizioni, e limitazioni, come uomo, e nel tempo della mortalità sua, (50) ma si contentavano, che si dicesse, avere autorità pari a quella di S. Pietro; (*Id.* 2, *Fev. Rayn. N.* 4.) il qual modo era molto in sospetto a' Pontificj, che vedevano volersi fare la vita, ed azioni di San Pietro esemplare del Pontefice, che sarebbe, come dicevano, ridurre la Sede Apostolica a niente, la qual dicevano avere una potestà illimitata per potere dare regola a tutti gli emergenti, secondo che i tempi richiedono, eziandio in contrario dell' operato da tutti i precessori, e da S. Pietro stesso; e le contenzioni sarebbero passate molto più innanzi; ma i Legati per dare qualche intermissione, a fine di mandare al Pontefice, come fecero, la correzione degli Oltramontani, e ricevere comandamento come governarsi, e trattanto per mettere a campo materia, che facesse scordare questa, tornarono nella residenza, sopra la quale avendo il Lorena, e Madruccio composto una formula, e presentatala alcuni giorni innanzi a' Legati, essi senza pensare più innanzi, l'approvarono; (*Pallv. L.* 19. *c.* 14) ma avendola poi consultata co' Canonisti, non fu da quelli lodata una particola, dove si diceva, che i Vescovi sono tenuti per Divino precet-

precetto attendere, e vegliare sopra il gregge personalmente; perlochè dubitando; che a Roma non avessero il medesimo senso, mutarono quelle parole, e così riformata la proposero in Congregazione. Di questa mutazione restarono i Lorena, e Madruccio offesi gravemente, parendo loro d'essere disprezzati, e Lorena diceva, (*Pallav.* L. 20. c. 3. *Viscon.* 2. *Fev.*) che per l'avvenire non voleva pigliare altro pensiero, nè più volea trattare co' Prelati, ma attendere a dire il suo voto con modestia, servendo però amorevolmente i Legati, se avesse potuto, in qualche opera onesta. E Madruccio non restava di dire, che vi era un Concilio più secreto dentro il Concilio, che si attribuiva maggiore autorità. Ma i Legati vedendo, che ogni rimedio tornava in male, lasciarono di fare congregazioni: nè questo era abbastanza, perchè i Prelati facevano private congregazioni tra loro, e i Legati continue consulte. E l'Arcivescovo d'Otranto, (*Id. ibid.* & *Mem. du* 12. *Jun*) ed altri aspiranti al Cardinalato, dove tenevano certo arrivare, se il Concilio si separava, erano accordati d'opporsi ad ogni cosa, per fare nascere tumulto, ed appassionatamente andavano attorno, eziandio la notte, facendo pratiche, e facendo sottoscrivere polize; la quale cosa sebbene quanto all'effetto piaceva a' Legati, quanto al modo però alla maggiore parte di loro dispiaceva, come di cattivo esempio, e che poteva partorire gravissimo scandalo. Ed anche nella parte contraria non mancava chi desiderava la dissoluzione; ma ciascuna parte aspettava l'occasione, che la colpa fosse attribuita all'altra: onde i sospetti dell'una e l'altra parte crescevano.

LIII. Il Cardinale di Lorena si doleva con tutti, (*Pallav.* L. 19. c. 16.) che si cercasse di sciogliere il Sinodo, e ne fece querele con tutti gli Am-

Ambasciadori de' Principi, pregandoli di scrivere a' loro Padroni, ed operare, che facessero officio col Pontefice, che il Concilio proseguisse, che le pratiche fossero moderate, ed i Padri lasciati in libertà: altrimenti in Francia si sarebbe fatto accordo, che ognuno viva a modo suo sino ad un Concilio libero, che questo non è tale, non potendosi nè risolvere se non quello, che a' Legati piace, ed i Legati non fanno se non quello, che il Papa vuole; che egli avrebbe con pazienza sopportato sino alla futura sessione, (*Visc.* 2. *Feyrier.*) e non vedendo le cose andare meglio, farebbe i suoi protesti, e con gli Ambasciadori, e Prelati, tornerebbe in Francia, per fare un Concilio Nazionale, dove forse la Germania concorrerebbe; cosa che a lui sarebbe di gran dispiacere per il pericolo, che la Sede Apostolica non fosse poi riconosciuta. Andarono in quei giorni da Trento a Roma, e da Roma a Trento frequenti Corrieri, avvisando i Legati le frequenti contraddizioni, che piovevano, e sollecitando il Pontefice la proposta de' Canoni mandati. Ed i Francesi in Roma fecero col Papa la medesima querela, che faceva il Lorena in Trento con le stesse minaccie di Concilio Nazionale, e d' intervento d' Alemanni. Ma il Papa solito sentirne spesso, disse, che non si sgomentava di parole, non temeva i Concilj Nazionali, sapeva i Vescovi di Francia essere Cattolici, e che la Germania non si sottometterebbe a' loro Concilj. Diceva, che il Concilio non solo era libero, ma si poteva dire quasi licenzioso; che le pratiche fatte dagl' Italiani in Trento non erano con sua participazione, ma nascevano, perchè gli Oltramontani voleano conculcare l' autorità Pontificia; Che egli avea avuto tre buone occasioni di disciogliere il Concilio, ma volea, che si continuasse, e sperava, che Dio non abbandonerebbe la sua Chiesa, ed ogni

ten-

tentativo contra quella promosso tornerebbe in capo degl' innovatori. In queste confusioni essendo partito il Vescovo di Cinque Chiese per andare alla Corte Cesarea, per dare conto a quella Maestà delle cose del Concilio, e fargli relazione dell' unione dei Prelati Italiani, (*Visc.* 19. *Fevrier,*) ed essendosi scoperto, che il Granata, ed i suoi aderenti gli aveano dato carico d'operare coll' Imperadore, che scrivesse al Re Cattolico sopra la riforma, e residenza, acciocchè essi potessero in quelle, e nelle altre occasioni dire liberamente quello, che dettasse loro la coscienza, credettero i Legati, che fosse consiglio di Lorena; e per dare qualche ripiego, pochi giorni dopo essi ancora spedirono (*Id.* 9. *Fevrier.*) all'Imperadore il Vescovo Commendone, con pretesto di scusare, e rendere le cause, perchè non si erano per ancora potute proporre le dimande di sua Maestà; e gli diedero commissione di esortare Cesare a contentarsi di ricevere dal Pontefice, e non dal Concilio quei capi concernenti l'autorità Pontificia, posti nelle sue petizioni, con altri avvertimenti, ed istruzioni, che loro parvero opportune.

LIV. Ma (51) essendo giunto a Trento Martino Cromero Vescovo di Varmia Ambasciadore del Re di Polonia all' Imperadore, (*Id. ibid.*) in apparenza per visitare il Cardinale Varmiense, antico ed intrinseco suo amico, ebbero gran sospizione, che fosse mandato da Cesare per informarsi e vedere occultamente le cose del Concilio, e riferirgliele. Questi tanti moti posero dubbio negli animi de' Legati, che il Concilio non si dissolvesse in qualche modo, che il Papa, ed essi ne restassero con disonore, osservando, che ciò era da molti desiderato, eziandio da alcuni Pontificj, e dagli altri a studio si proccuravano disordini per giustificarsi, in caso che così succedesse. Mandarono a tutti gli

 Am-

Ambasciadori una scrittura contenente le difficoltà, che vertivano, e li pregarono dare loro consiglio. Ma gli Ambasciadori Francesi con quella occasione diedero per risposta quello, che desideravano già più giorni dire; (*Pallav. L.* 19. *c.* 14.) che siccome il Concilio era congregato per rimediare agli abusi, così alcuni volevano servirsi di esso per accrescerli; che innanzi ogni altra cosa conveniva ovviare alle pratiche così manifeste; che era intollerabile vergogna, che quelle levate, e posto ogni uomo in libertà di dire il senso suo, s'avrebbe facilmente in buona concordia convenuto. Che il Papa era Capo della Chiesa, ma non però sopra di quella; che era per reggere, ed indirizzare gli altri membri, non per dominare il corpo, e che il rimedio alle differenze era seguire i decreti del Concilio di Costanza; che avendo trovato la Chiesa deformatissima, appunto per causa di simili opinioni, l'avea ridotta a termini comportabili. (52) Poi aggiunsero una delle cause di discordia essere, che dal Secretario non erano scritti fedelmente i voti, onde la parte, che era maggiore, pareva negli atti la minore, e non si poteva avere per risoluto quello, che era di parere comune; e però era necessario aggiungere un altro, sicchè due scrivessero. Gl' Imperiali diedero il consiglio loro quasi lo stesso che i Francesi; facendo maggior istanza per un aggiunto al Secretario. Gli altri Ambasciadori stettero sopra termini generali, consigliando la continuazione del Concilio, e la unione degli animi.

LV. In questo stato di cose arrivò in Trento (*Viscon. 9. Fevrier. Pallav. L.* 19. *c.* 15.) il dì ventinove di Gennajo il Ventimiglia, rispedito dal Pontefice, il quale fece relazione della sua credenza a' Legati, e poi col parere loro si diede [illegible] e due opinioni sparse per il Concilio; l'una, che

che il Pontefice fosse in istato di potere poco vivere; l'altra che desiderasse la dissoluzione del Concilio. Testificò il desiderio di sua Santità d'intendere, che, deposte le contenzioni, s'attendesse al servizio di Dio, ed a mettere presto fine al Concilio. Egli portò Bolle d'officj, e beneficj, conferiti dal Pontefice a' propinqui d'alcuni Prelati, e un Referendario al Secretario dell' Ambasciadore Portoghese, ed una pensione assai grossa al figlio del Secretario Spagnuolo, e ad altri varie promesse secondo le pretensioni. Fece per nome del Pontefice col Cardinale di Lorena gran complimenti, mostrando, che in lui solo aveva la confidenza di un presto, e buon fine del Concilio.

LVI. Nacque opportuna occasione di reassumere le Congregazioni dalla (53) venuta del Vescovo d'Asti Ambasciadore del Duca di Savoja, (*Visc. Let. 2. Fevrier.*) nella quale disegnando, dopo averlo ricevuto, rinnovare la proposizione de' canoni, mandarono il Vescovo di Sinigaglia al Cardinale di Lorena, per pregarlo di trovare qualche maniera, come i Francesi potessero ricevere soddisfazione. Gli dimostrò il Vescovo, (*Id. Mem. 2. Fevrier.*) che quel termine di reggere la Chiesa Universale era usato da molti Concilj; che quell' altro d'essere assunti in parte della sollecitudine era usato da San Bernardo, scrittore tanto lodato da sua Signoria Illustrissima. Al che rispose il Cardinale, che tutto il mondo era spettatore delle azioni del Concilio; che si sapevano le opinioni, ed i voti di ciascuno; che bisognava bene avvertire quello, che si diceva; che di Francia erano state mandate scritture contra le opinioni, che in Trento si tengono nelle quistioni trattate; che molti s'erano doluti di lui, che proceda con troppo rispetto, e specialmente in quella materia, e della residenza, non abbia fatto la dovuta istanza, acciò sieno dichiarate *de*

 jure

jure divino; che per valersi d'un termine usato da qualche scrittore, non si debba conchiudere di parlare secondo il senso di quello, importando molto dove il termine si ponga, e che congiunzione abbia con le parole antecedenti, e conseguenti, dalle quali possono anche nascere opinioni contrarie; che a lui non danno fastidio i termini, ma i sensi, che si disegna canonizzare; che il dire, il Pontefice aver autorità di reggere la Chiesa Universale, non poteva essere ammesso da' Francesi in modo alcuno; e se per l'avvenire fosse stato proposto, gli Ambasciadori non avriano potuto mancare di protestare in nome del Re, e di cento venti Prelati Francesi, da' quali avrebbero avuto sempre il mandato di farlo; che quello sarebbe un pregiudicare all'opinione, che si tiene da tutti in Francia, che il Concilio sia sopra il Papa. Le quali cose riferite dal Sinigaglia a' Legati in presenza di molti Prelati Italiani congregati là per consultare questa medesima materia, li fece entrare in dubbio, che fosse impossibile ridurre i Francesi.

Occorse anche nel medesimo tempo cosa, che diede grande animo agli Spagnuoli, (*Visc. Let. 2. Fevrier. Pallav. L. 20. c. 3.*) la venuta di Martino Gardelione, del quale di sopra si è parlato; egli avendo veduto gli andamenti di qualche giorno, si lasciò intendere d'aver chiaramente compreso, che il Concilio non era libero; lodava molto il Granata, e diceva, il Re averlo in buona opinione; che se vacasse il Vescovado di Toledo, gliene faria mercede. Negoziate queste cose, venne la Domenica ultimo Gennajo, (*Rayn. ad ann. 1563. N. 14. Pallav. L. 19. c. 15. Spond. N. 5. Mart. T. 8. p. 1304.*) quando era intimata la Congregazione generale per ricever l'Ambasciadore di Savoja soprannominato; egli fece un breve ragionamento, mostrando i pericoli, ne' quali era lo Stato del suo

Prin-

Principe per la vicinità degli eretici, e le spese grandi, che faceva; esortò a finir presto il Concilio, ed al pensar modi, come far ricever i decreti ai contumaci, ed offerì tutte le forze del suo padrone. Gli fu risposto, lodando la pietà, e prudenza di quel Duca, e rallegrandosi della venuta dell' Ambasciadore. Continuando le Congregazioni, le dissensioni crescevano, e molti dimandavano, che fosse proposto il decreto della residenza formato da' due Cardinali. I Legati vedendo tanti dispareri, dopo lunghe consulte tra loro, e consigli presi coi Prelati amorevoli, deliberarono, che non fosse tempo di far decisione alcuna, ma necessario d' interponervi tanta dilazione, che gli umori da se medesimi deponessero tanto fervore, ovvero si trovasse qualche ispediente per accordare le differenze, con prolungar il tempo della sessione; e per farlo d'accordo, andarono tutti a casa di Lorena, per conferirgli il loro pensiero, e dimandargli consiglio ed ajuto. (*Pallav. L. 19. c. 16.*) Egli si dolse delle conventicole, e che con modi così illeciti si pretendesse dar al Papa quello, che non gli veniva, e togliere a' Vescovi quello, che da Cristo era stato dato loro; mostrò, che gli dispiacesse il differire la Sessione tanto tempo, nondimeno per compiacere, se ne contentava: ma ben gli pregò, poichè questo era a fine di moderare gli animi, di far officj efficaci, che gl' inquieti, ed ambiziosi fossero raffrenati.

LVII. Nella Congregazione de' tre Febbrajo, (*Id. ibid. Mart. T. 8. p. 1305.*) propose il Cardinale di Mantova, che essendo prossimo il principio quadragesimale, dovendo poi succedere i giorni santi, e le feste di Pasca, si differisse la sessione fino dopo di quella, ed in quel mentre si trattasse nelle Congregazioni la riforma, appartenente all' Ordine Sacro, e la materia del Sacramento del Matrimonio.

monio. La proposta ebbe gran contraddizione. I Francesi, e gli Spagnuoli quasi tutti fecero istanza, (*Visc. Let.* 3. & 11. *Fev.*) che si deliberasse una breve prorogazione, e fosse definita la materia dell' Ordine insieme con la sua riforma, prima che trattare del Matrimonio; alla qual opinione aderivano anche alquanti Italiani. Aggiunsero anche alcuni, che la sessione si facesse con le cose decise, ed in particolare si stabilisse il decreto della residenza formato da' Cardinali; e da alcuni fu accennato, che era grande indignità del Concilio l'aver prolungato tante volte di termine in termine, e che si mostrava di voler violentare i Padri con la stanchezza ad acconsentire alle opinioni, che non sentivano in coscienza; però che si dovesse far la sessione, e risolver le materie secondo il numero maggiore. Non fu anche taciuto, che quella distinzione di sessione, e congregazione generale non era reale, ed intervenendo così in questa, come in quella le medesime persone, e lo stesso numero intero, si dovesse aver per deciso quello, che fosse deliberato nella Congregazione generale. Dopo gran contenzione fu risoluto per il numero del più la dilazione fino a' ventidue Aprile, non rimovendosi l'altra parte dalla contraddizione. Il Cardinale di Lorena, sebben mostrò consentire a compiacenza, ebbe però caro (*Id.* 8. *Fevrier.*) per proprio interesse la dilazione per quattro cause. Perchè frattanto avrebbe veduto quello, che succedesse della salute del Papa; avrebbe avuto comodità di trattare coll'Imperadore, ed intendere la mente del Re Cattolico; ed avrebbe visto il successo delle cose in Francia, onde potesse poi deliberare con fondamento maggiore.

LVIII. Il dì seguente gli Ambasciadori Francesi fecero (*Id.* 4. *Fevrier. Pallav. L.* 20. *c.* 1. *Dup. Mem. p.* 385.) grande e lunga istanza a' Legati, che si

che si trattasse la riforma, e fossero proposte le loro petizioni, prima che s'incominciasse a trattar la materia del matrimonio. I Legati risposero, che il Concilio non doveva ricever leggi da altri; e se da' Principi sono proposte cose convenienti, è il dovere avervi sopra considerazione in quelle opportunità, che giudicassero i Presidenti; che se nelle petizioni loro vi saranno cose appartenenti alla materia dell' Ordine, proponeranno quelle insieme, e successivamente le altre a suo tempo. Questa risposta non contentando gli Ambasciadori, replicarono l'istanza, aggiungendo, che se non volevano far la proposizione, si contentassero, che da loro medesimi fosse fatta, ovvero gli dassero aperta negativa; soggiungendo quasi in forma di protesto, che il continuare con risposte ambigue, sarebbe da loro tenuto per equivalente ad una negativa derisoria. (*Visc. Let.* 4. *Fev.*) Presero i Legati termine di tre giorni a dargli risposta più precisa, ed in questo mezzo fecero opera con Lorena, che li acquietasse, facendoli contentar d' aspettare, finchè venisse da Roma risposta sopra gli articoli da loro mandati.

LIX Il (54) seguente giorno furono dati fuori gli articoli del Matrimonio (*Dup. Mem. p.* 395. *Pallav. L.* 20. *c.* 1. *Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 22. *Visc. Lettr.* 8. & 11. *Fevrier. Spond. N.* 6.) per esser disputati la settimana seguente da' Teologi; nel che immediatamente nacque disputa di precedenza tra i Francesi, e gli Spagnuoli; alla quale non si potè trovar altro modo, che soddisfacesse ad ambe le parti, se non con mutar l' ordine già dato, ed eseguito fino allora, e dare i luoghi anteriori secondo l' ordine della promozione del dottorato. Ma a questo si opponevano i Teologi Pontificj, dicendo, che se per i Francesi, e gli Spagnuoli nasce la difficoltà, si facesse la provvisione per loro soli, e

non s' alteraffe il luogo a' Teologi del Pontefice, che era il primo indubitato. I Legati, dando loro ragione, conchiudevano, che la prima claffe, nella quale i Prelati erano, parlaffe fecondo il confueto, e le altre tre fecondo l'ordine della promozione. I Francefi non fi contentavano, fe nella prima claffe non era pofto uno di loro; e il Secretario Spagnuolo fece iftanza, che fi faceffe pubblico iftromento del Decreto, acciò fempre fi poteffe vedere, che fe qualche Francefe parlaffe innanzi gli Spagnuoli, non era per ragion di precedenza del Regno. In conchiufione per dar foddiffazione a tutti, fu fatto l' iftromento, e compiaciuto a' Francefi, che dopo il Salmerone, primo de' Pontificj, parlaffe il Decano di Parigi, e feguendo gli altri della prima claffe, il rimanente procedeffe fecondo la promozione.

Erano gli articoli otto, fopra i quali fi (*Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 19.) doveva difputare, fe erano ereticali, e fi doveffero dannare. Primo. Che il matrimonio non fia Sacramento iftituito da Dio, ma introduzione umana nella Chiefa, e che non abbia promeffa alcuna di grazia. Secondo. Che i progenitori poffono irritare i matrimonj fecreti, e non effer veri matrimonj i contratti in quella maniera, anzi effer ifpediente, che nella Chiefa per l'avvenire fieno irritati. Terzo. Che fia lecito, effendo ripudiata la moglie per caufa di fornicazione, contrarre matrimonio con un' altra, vivente la prima, ed effer errore far divorzio per altra caufa che di fornicazione. Quarto. Che fia lecito a' Criftiani aver più mogli, e le proibizioni delle nozze in certi tempi dell' anno effer fuperftizione tirannica, nata dalla fuperftizione de' Gentili. Quinto. Che il Matrimonio non fi debba pofporre, ma anteporre alla caftità, e che Dio dà maggior grazia a' maritati, che agli altri. Sefto. Che i Sacerdoti

doti Occidentali possono lecitamente contrarre matrimonio, non ostante il voto, o la legge Ecclesiastica; e che il dire il contrario altro non sia, se non condannare i matrimonj; ma tutti quelli, che si sentono non aver il dono della castità, possono contrarre matrimonio. Settimo. Che debbano esser guardati i gradi di consanguinità, ed affinità descritti al Cap. diciotto del Levitico, e non più, nè meno. Ottavo. Che l'inabilità alla congiunzione carnale, e l' ignoranza intervenuta nel contrattare, sieno sole cause di discogliere il matrimonio contratto: e che le cause del matrimonio s' aspettino ai Principi secolari. Sopra i quali articoli, acciò fosse con brevità parlato, furono in quattro classi divisi, a due per ciascuna.

LX. Arrivò in Trento (*Visc. Lett. 8. Fevrier.*) il Vescovo di Rennes Ambasciador di Francia all' Imperadore, il quale avendo trattato col Lorena, quel Cardinale andò a' Legati, e diede loro conto, che sino al suo partir di Francia aveva ricevuto commissione dal Re d' andare alla Maestà Cesarea, il che disegnava far tra pochi dì, dovendo esser Cesare in Ispruch, ed essendo venuto Rennes a levarlo. Diede anche conto del medesimo viaggio al Papa con le sue lettere, nelle quali toccò il modo di proceder degl' Italiani nel Concilio: aggiungendo un motto, che continuandosi in tal guisa, pregherà Dio, che l' inspiri a far cosa di suo santo servizio. Di questa andata s' era ragionato qualche mese prima, e però, quando si pubblicò, non furono così grandi i sospetti, come se sprovvista fosse stata. Si teneva per fermo da tutti, che fosse per concertare delle cose del Concilio, e particolarmente per trattare come introdurre l' uso del Calice, e questo perchè il Cardinale in più occasioni, e con diversi Prelati detto aveva, che l' Imperadore, il Re de' Romani, el Re di Francia, fintantochè non

otten-

ottengano l' uso del Calice, saranno sempre nuove petizioni di riforma, quantunque si dovesse star due anni in Concilio; ma concedendo loro questa grazia, si quieterebbero facilmente, e che il soddisfar quei Principi era un ottimo rimedio per ritener quei Regni in obbedienza; che non era possibile ottener quella grazia dal Pontefice per le contrarietà, che avrebbe da' Cardinali, abborrenti da questa concessione; che non s' era ottenuta già in Concilio, perchè non fu ben maneggiato il negozio; vi era però speranza, che portandosi co' dovuti modi, s' ottenesse. Ma quelli, che più attentamente (*Id. ibid.*) osservavano i progressi del Cardinale, avvertivano una gran varietà di parlare; perchè ora diceva, che non risolvendosi le cose, sarà costretto a partire alla Pasca, o alla Pentecoste; ora che si starà in Trento due anni; ed ora proponendo modi di finir presto il Concilio, ora proponendo partiti da eternarlo: indizj manifesti, che egli non aveva ancora scoperto la sua intenzione. E prendevano sospetto del cauto procedere, il qual argomenta animo di voler con arte giustificar le sue ragioni, ed onestar la sua causa: onde considerando, che in Ispruch dovevano intervenire ancora il Re de' Romani, il Duca di Baviera, l' Arcivescovo di Saltzburg, e l' Arci-Duca Ferdinando, si teneva, che quell' abboccamento non potesse apportar se non novità, attesa la poca soddisfazione mostrata dall' Imperadore fino allora del Concilio, e l' unione, che in tutte le cose si era veduta tra lui, e la Francia, potendosi pensare, che il Re di Spagna aderisca anche a quella parte, essendo tanto congiunto con loro di sangue; massime essendosi divulgato, che quel Re per lettere sue degli otto Gennajo al Conte di Luna gli aveva commesso d' intendersi coll' Imperadore, e con la Francia nelle cose della riforma, e della liber-

bertà del Concilio.

LXI. In questi giorni Fra Feliciano Ninguarda Proccuratore dell' Arcivescovo di Saltzburg, (*Visc. Let.* 8. *Fevrier.*) presentò lettere di quel Principe, e fece istanza, che i Proccuratori de' Vescovi di Germania potessero dar voto nelle Congregazioni, affermando, che se così si facesse, altri Vescovi di Germania manderebbero proccuratori; ma negandolo, e esso e gli altri, per non star là oziosi, partirebbero. Fu risposto, che s' avrebbe avuto considerazione, e deliberato conforme al giusto; e di tanto fu dato conto a Roma, per non risolver manco questo particolare senza avviso di là; ma per le occupazioni nell' uno e l' altro luogo in cose maggiori, non se ne parlò più.

LXII. Il dì nove del Mese di Febbrajo fu la prima Congregazione de' Teologi sopra il Matrimonio: (*Id.* 11. *Fevrier. Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 20. *Pallav.* L. 20. *c.* 2. *Mart. T.* 8. *p.* 1306.) Parlò il Salmerone con molta eloquenza; e sopra il primo articolo disse le cose solite degli Scolastici; sopra il secondo portò la determinazione del Concilio Fiorentino, che il matrimonio riceve la perfezione col solo consenso de' Contraenti, nè il padre, o altri vi ha sopra autorità; sostenne, che si dovevano dannar per eretici quelli, che attribuiscono potestà a' padri d' annullarli: aggiunse, che l' autorità della Chiesa era grandissima sopra la materia de' sacramenti; che poteva alterare tutto quello, che non appartiene all' essenza; che essendo la condizione del pubblico e secreto, accidentale, la Chiesa vi aveva sopra potestà. Narrò i grandi inconvenienti, che da' matrimonj secreti nascono, ed innumerabili adulterj, che seguono: e conchiuse, esser ispediente, che vi sia posto rimedio coll' irritarli; fece insistenza grande sopra quel caso inestricabile, se alcuno dopo aver contratto, e

con-

consumato il matrimonio in secreto, contrae poi in pubblico con un' altra, dalla quale volendo partire, e ritornar alla prima e legittima, sia costretto con censure di rimanere nel pubblico contratto, dove il misero da ambe le parti resta inviluppato, ovvero in adulterio perpetuo, ovvero in censura con iscandalo del prossimo.

L' altro giorno seguì (*Pallav. ibid.*) il Decano di Parigi, che dell' istituzione del Matrimonio, e della grazia, che in quello si riceve, e del dannare chi lo asserisce invenzione umana, parlò abbondantemente con dottrina scolastica. Ma sopra l' articolo de' clandestini, avendo disputato, che erano veri matrimonj, e Sacramenti, pose difficoltà, se la Chiesa avesse potestà d' irritarli. Contraddisse (55) a quella opinione, che nella Chiesa vi sia autorità sopra la materia de' sacramenti; discorse, che nessun sacramento al presente legittimo può la Chiesa fare, che all' avvenire non sia valido; esemplificò della consecrazione dell' Eucaristica, e passò per tutti i sacramenti; disse, non esser tale la potestà Ecclesiastica, che alcun debba presupporsi di poter impedire tutti i peccati; che la Chiesa Cristiana era stata 1500. anni soggetta a quello, che adesso vien descritto per intollerabile, e quel che non meno si debba stimare, dal principio del mondo i matrimonj secreti sono stati validi, e nessuno ha pensato di volerli annullare; con tutto che frequentamente sia occorso il caso di un pubblico contratto dopo di un matrimonio secreto; che pur sia un insolubile, il qual da ogni canto porti inconvenienti, che il primo matrimonio tra Adamo, ed Eva, esemplare di tutti gli altri, non ebbe testimonj. Non restò senza esser stimato il parere di questo Dottore; ma fu molto grato a' Prelati Italiani, che occorrendogli una volta nominar il Papa, aggiunse formalmente que-

questo epiteto, con la seguente esposizione, dicendo (*Visc. Let. 11. Fev.*) *Rettore, e Moderatore della Chiesa Romana*, cioè, *dell' Universale*; con che diede anche materia a molti ragionamenti, perchè valendosene i Pontificj per conchiudere, che parimente nel Canone dell' istituzione si poteva dire, che il Papa ha potestà *di regger la Chiesa Universale*, rispondevano i Francesi, esser gran differenza dir assolutamente *Chiesa Universale*, che s' intende l' università de' fedeli, dal dire *la Chiesa Romana*, cioè *Universale*; dove quel *Romana*, dichiara *l' universale*, inferendo che *è Capo dell' Universale*, e che tutti i luoghi, dove si dà autorità al Papa *sopra tutta la Chiesa*, s' intendono *disgiuntivamente*, non *congiuntivamente*, cioè *sopra ciascuna parte della Chiesa, non sopra tutte insieme*.

LXIII. Il dì undici Febbrajo in Congregazione presentarono i Francesi una lettera (*Id. ibid. Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 23. *Dup. Mem. p.* 387. *Pallav. L.* 20. *c.* 2. *Mart. T.* 8. *p.* 1306.) del Re loro de' diciotto Gennajo, nella quale diceva, che sebben era certo, essere stata data parte al Sinodo dal Cardinale di Lorena, della felice vittoria contra gl' inimici della religione, all' audacia de' quali egli ha sempre fatto e fa alla giornata opposizione, che senza rispetto di difficoltà, o pericoli, esponendo anche la vita sua propria, come convien ad un figlio primogenito della Chiesa, e Cristianissimo. Con tutto ciò voleva anche egli medesimo dar loro parte della stessa allegrezza, e sapendo, che i rimedj salutari per i mali, che affliggono le provincie Cristiane, sono sempre stati richiesti da' Concilj; gli pregava per amor di Cristo di una emendazione, e riformazione conveniente all' aspettazione, che il mondo ha concepito di loro; e siccome egli, e tanti uomini Singolari con lui hanno consecrato la vita, el sangue a Dio in quelle guer-

re,

re, così essi per il carico loro vogliono con sincerità di coscienza attender al negozio, per il quale sono congregati. Le quali lettere lette, l'Ambasciadore Ferrier parlò a' Prelati in questa sustanza; che avendo essi inteso dalle lettere del Re, e per l'innanzi dall'orazione del Cardinale di Lorena, e Vescovo di Metz, la desolazione della Francia, ed alcune vittorie del Re, non voleva replicarle, ma gli bastava dire, che l'ultima vittoria, attese le forze dell'inimico, fu miracolosa, e di ciò esserne indizio, che l'inimico vinto vive, e trascorre danneggiando per le viscere della Francia. Ma voleva voltar il parlare a loro, unico rifugio delle miserie, senza le quali la Francia non poteva conservar le tavole del naufragio. Diede l'esempio dell'esercito Israelitico, che non bastò vincere Amalec, (*Exod.* XVII. 12.) se le mani da Mosè a Dio elevate, e sostentate da Aron, e Ur, non avessero ajutato i combattenti. Che al Re di Francia non mancano forze, un magnanimo Capitano il Duca di Guisa, la Regina madre per maneggiar il negozio della guerra, e pace; ma non vi è altro Aron, e Ur, che essi Padri per sostentar le mani del Re Cristianissimo co' decreti Sinodali, senza i quali gl' inimici non si riconcilieranno; nè i Cattolici si conserveranno nella fede; non esser l'umore de' Cristiani quello, che già innanzi 50. anni fu; ora tutti i Cattolici esser come i Samaritani, (*Joh.* iv. 52.) che non credettero alla Donna le cose, che di Cristo narrò, se non avendone fatto inquisizione, o inteso per propria cognizione; che buona parte del Cristianesimo studia le Scritture, e che a questo guardando il Re Cristianissimo, non aveva dato agli Ambasciadori suoi altre istruzioni, se non conformi a quelle, ed essi Ambasciadori le hanno presentate a' Legati, i quali presto le proponeranno ad essi Padri, come

hanno

hanno promesso; a' quali il Cristianissimo principalmente le manda, aspettandone il loro giudizio: Che la Francia non dimanda cosa singolare, ma comune con la Chiesa Cattolica; che se alcuno si maraviglierà, nelle proposte loro esser state tralasciate le cose più necessarie, e tenga per fermo, che si è incominciato dalle più leggieri, per proponer le più gravi a suo tempo, ed alle leggieri dar facile esecuzione: la quale, se essi Padri non incominceranno innanzi il partire di Trento, grideranno i Cattolici, rideranno gli avversarj, e diranno, non mancar scienza a' Padri Tridentini, ma volontà d' operare; aver stabilito buone leggi, (*Matth. XXIII. 4.*) senza toccarle pur con un dito, ma lasciandone la osservanza a' posteri. E se alcuno nelle dimande esibite riputa, che vi sia cosa conforme a' libri degli avversarj, li giudica indegni di risposta; e a quelli, che le tengono per immoderate, altro non vuol dire se non quello di Cicerone, esser un' assurdità desiderar temperanza di mediocrità in cosa ottima, tanto migliore, quanto maggiore; e che lo Spirito Santo disse a' tepidi moderatori, *di doverli reiettare* fuori del corpo: considerassero i Padri il giovamento, che ebbe la Chiesa per l' emendazione moderata del Concilio di Costanza, e nel seguente, che non voleva nominar per non offender le orecchie d'alcuno; e parimente ne' Concilj di Ferrara, Fiorenza, Laterano, e Tridentino primo, e quanti generi d' uomini, quante Provincie, Regni, e nazioni dopo quelli si sono partiti dalla Chiesa. Voltò il parlar a' Padri Italiani, e Spagnuoli, dicendo, che una seria emenda della disciplina Ecclesiastica era di loro maggior interesse, (56) che del Vescovo di Roma, Pontefice Massimo, sommo Vicario di Cristo, successor di S. Pietro, che ha suprema potestà nella Chiesa di Dio. Trattarsi ora della vita, e dell' onor loro; perlochè non voleva estendersi più lungamente.

Al

Al contenuto delle lettere del Re, ed all'orazione dell'Ambasciadore fu risposto con lode di quella Maestà per le cose piamente, e generosamente operate, e con una esortazione, come se fosse presente ad imitare i suoi maggiori, voltando tutti i suoi pensieri alla difesa della Sede Apostolica, e conservazione della fede antica, e prestare orecchie a quei, che predicano la fermezza del Regno di Dio, e non a chi mette innanzi l'utilità presente, ed una immaginaria tranquillità, e pace, che non sarà vera pace; aggiungendo, che il Re così farà con l'ajuto divino: e per la bontà della sua natura, e per i consigli della Regina madre, e della nobiltà Francese. Ma il Sinodo metterà ogni studio per definire le cose necessarie alla emendazione della Chiesa universale, ed ancora quelle, che toccano i comodi ed interessi della particolare del Regno di Francia. In fine della Congregazione propose il Cardinale di Mantova, che per breve spedizione, (*Visc. Lett.* 11. *Fev.*) le congregazioni de' Teologi si tenessero due volte al giorno, e fossero deputati Prelati per proporre la correzione degli abusi nella materia dell'ordine: e così fu decretato.

Penetrò nell'animo de' Pontificj il parlare dell'Ambasciadore, come pungente, ma in particolare in quello, che disse, gli articoli essere inviati principalmente al Sinodo, come parole contrarie al decreto, che i soli Legati potessero proporre: il quale stimavano principale arcano per conservare l'autorità Pontificia. Ma più si mossero per quello che disse avere differito la proposizione delle cose più importanti in altro tempo, perchè da questo si cavavano gran conseguenze, e massime quello, di che avevano sempre temuto, cioè, che i Francesi non avessero ancora scoperto i loro disegni, e macchinassero qualche grande impresa. L'aver anche inter-

interpellato i Padri Italiani, e gli Spagnuoli, come altrimenti interessati, che il Papa, era stimato modo di trattare sedizioso. L'Ambasciadore Ferrier diede fuori copia dell'orazione da lui fatta, e per quelle parole, dove nominando il Papa di lui disse, il quale ha *suprema potestà nella Chiesa di Dio*, notarono alcuni Prelati Pontificj, (*Id.* 15. *Fevrier.*) che nel recitarla avesse detto, *il qual ha piena potestà nella Chiesa Universale*, tirando a favore della loro opinione quelle parole, e disputando, tanto essere *aver piena potestà nella Chiesa Universale*, quanto *reggere la Chiesa Universale*, che i Francesi abborrivano tanto nel decreto dell' istituzione: ma esso, ed i Francesi affermavano, lui avere pronunciato, come nella scrittura si conteneva.

Partì il Lorena (*Spond. N.* 7. *Visc. Mem.* 15. *Fevrier.* & *Lettr.* 24. *Fevrier. Mart. T.* 8. *p.* 1312.) il dì seguente per Ispruch per visitare l'Imperadore, ed il Re de' Romani con nóve Prelati, e quattro Teologi, tenuti i più dotti. Ebbe prima promessa da' Legati, che mentre stava assente, non si avrebbe trattato l' articolo del matrimonio dei Preti, il che egli cercò istantemente; acciò non fosse deliberata, o preconcepita qualche cosa contraria alla commissione, che egli aveva dal Re, di ottenere dal Concilio dispensa, (*Dup. Mem. p.* 408. *Pallav. L.* 20. *c.* 4. *Viscon. L.* 24. *Fevrier. Santa Croce. Lettr.* 13. *Mars* 1563.) che il Cardinal di Borbone potesse maritarsi. Partì ancora per Roma il Cardinale Altemps richiamato dal Pontefice per valersi di lui in maneggiare una condotta di soldati, che disegnava fare per sua sicurezza; perchè avendo inteso farsi genti in Germania da' Duchi di Sassonia, e Vittemberga, e dal Lantgravio d' Assia; quantunque fosse tenuto da tutti, che fosse per soccorrere gli Ugonotti di Fran-

 cia,

cia, nondimeno considerato, che il Conte di Luna aveva scritto, essere gran desiderio ne' Tedeschi d'invadere Roma, e che si raccordavano del sacco di già trentasei anni, giudicava, che non fosse prudenza il lasciarsi sorprendere sprovvistamente, anzi per questa medesima causa fece rinnovare con tutti i Principi Italiani il negozio di collegarsi insieme alla difesa della religione.

LXIV. Proseguendosi le congregazioni, nella prima classe furono i Teologi tutti concordi in condannare il primo articolo, e tutte le parti sue come eretiche: e nel secondo parimente in dire, i matrimonj secreti esser veri matrimonj: vi fu però la differenza di sopra narrata tra il Salmerone, ed il Decano Parigino, se la Chiesa avesse facoltà di farli irriti. (57) Quelli, che tal potestà negavano, si valevano di quel fondamento, che in ogni Sacramento sono essenziali la materia, la forma, il ministro, ed il recipiente, in che, come cose istituite da Dio, non vi è alcuna potestà Ecclesiastica. (58) Dicevano, che avendo dichiarato il Concilio Fiorentino, il solo consenso de' contraenti essere necessario al matrimonio, chi vi aggiungesse l'esser pubblico per condizione necessaria, (59) inferirebbe, che il solo consenso non bastasse, (60) e che il Concilio Fiorentino avesse mancato di una dichiarazione necessaria. Che Cristo generalmente aveva detto del matrimonio, (*Marc. x. 9.*) *non potere l'uomo separare quello, che da Dio è congiunto*, comprendendo, e la pubblica, e la secreta congiunzione. Che ne' Sacramenti non si debba asserire alcuna cosa senza l'autorità della Scrittura, o della tradizione; (61) ma nè per l'una, nè per l'altra si ha, che la Chiesa abbia quest' autorità; anzi in contrario per tradizione si ha, che ella non l'abbia; poichè le Chiese in ogni nazione, e per tutto il mondo sono state unifor-

formi in non pretendervi potestà. In contrario si diceva, essere cosa chiara, che la Chiesa ha autorità d' inabilitare le persone a contrarre matrimonio, (62) perchè molti gradi di consanguinità ed affinità sono impedimenti posti per legge Ecclesiastica; e (63) parimente l'impedimento di voto solenne è introdotto per legge Pontificia, adunque anche la secretezza si può aggiungere appresso questi altri impedimenti con la medesima autorità. Per l'altra parte era risposto, che la proibizione per ragione di parentela *è de jure Divino*, siccome San Gregorio, e molti altri Pontefici successori hanno determinato, che non può essere contratto matrimonio tra due, sintantochè si conoscono congiunti in parentado in qualunque grado. E se altri Pontefici dopo hanno ristretta questa universalità al settimo grado, e dopo anche al quarto, questa è stata una dispensa generale; siccome fu una dispensa generale il ripudio al popolo Ebreo, e che il voto solenne impedisce *de Jure Divino*, e non per autorità Pontificia.

Ma Fra Camillo Campeggio Domenicano, convenendo con gli altri, che nessuna potestà umana si estende a' Sacramenti, soggiunse però, che chiunque può distruggere l'essere della materia, può fare, che quella sia incapace del Sacramento; nessuna poter fare, che qualunque acqua non sia materia del battesimo, e qualunque pane frumentaceo dell'Eucaristia; ma chi distruggerà l' acqua convertendola in aria, o chi abbrucierà il pane convertendolo in cenere, farà che quelle materie non sieno capaci della forma de' Sacramenti. Così (64) nel matrimonio, il contrato civile nuziale è la materia del Sacramento matrimoniale per istituzione divina. Chi distruggerà un contratto nuziale, e lo farà invalido, non potrà più essere materia del Sacramento; perlocchè non si ha da dire, che la

Chiesa possa annullare il matrimonio secreto, che sarebbe un dargli autorità sopra i Sacramenti; ma è ben vero, che la Chiesa può annullare un contratto nuziale secreto, il quale, come nullo, non potrà ricevere la forma dal Sacramento. Questa dottrina piacque molto all' universale de' Padri, parendo piana, facile, e che risolvesse tutte le difficoltà; con tutto che da Antonio Solisio, che parlò dopo di lui, gli fosse contraddetto, dicendo, essere molto vera quella speculazione; ma non potersi applicare al proposito; imperocchè la ragione detta del battesimo, e dell' Eucaristia, che chiunque può distruggere l' acqua, può fare, che quella materia sia incapace di forma di battesimo, non argomenta una potestà Ecclesiastica, ma una potestà naturale; sicchè qualunque ha virtù di distruggere l' acqua, può in questo modo impedire il Sacramento; onde seguirebbe, che chiunque può annullare un contratto nuziale civile, potesse per conseguenza impedire il matrimonio; ma l' annullazione di simili contratti spettare alle leggi, e magistrati secolari; onde era molto bene da guardare, che mentre si voleva dare autorità alla Chiesa di annullare i matrimonj secreti, quella non si dasse piuttosto alla potestà secolare.

Ma tra quelli, che asserivano tal potestà alla Chiesa, trattando se fosse ispediente usarla allora, erano due opinioni. Una d' annullare tutti i secreti; e questi non adducevano altro, che gl' inconvenienti, che ne seguivano. L' altra opinione era, che si annullassero anche i pubblici fatti da' figliuoli di famiglia senza consenso de' progenitori; e questi allegavano due forti ragioni; l' una era, che da questi non seguivano inconvenienti minori per le rovine, che avvenivano alle famiglie da' matrimoni imprudentemente contratti da' giovani; l' altra, che la legge di Dio, comandando d' obbedire a' progenitori,

tori, include anche questo caso, come principale, d'obbedirli nel maritarsi. Che la legge divina dà quella autorità particolare al Padre di maritare la figlia, (*Exod.* XXII. 17. 1. *Cor.* VII. 37. 38.) come in San Paolo, e nell'Esodo si vede chiaramente. Che vi sono gli esempj de' santi Patriarchi del Testamento vecchio, tutti maritati da' Padri; che anche le leggi civili umane hanno avuto per nulli i matrimonj senza il Padre contratti. Che siccome si giudicava allora ispediente d'irritare i matrimonj secreti, vedendo, che non basta la proibizione Pontificia, che li ha vietati, chi non vi aggiunge la nullità; maggior ragione convince, che non volendo la malizia umana obbedire alla legge di Dio, che proibisce il maritarsi senza consenso de' progenitori; debba il Sinodo aggiungervi anche la nullità; (65) non perchè abbiano i Padri autorità d'annullare i matrimonj de' figliuoli; che l'asserire questo sarebbe eresia; ma perchè la Chiesa ha autorità d'annullare e questi, ed altri contratti proibiti dalle leggi divine, o umane. Questo parere, come onesto, pio, e tanto ben fondato, quanto l'altro, piacque a gran parte de' Padri; onde ne fu anche formato il decreto, sebbene poi si tralasciò di pubblicarlo per i rispetti, che a suo luogo si diranno.

Non si restava però di trattare tra i Prelati sopra le cose controverse dell'autorità del Papa, ed istituzione de' Vescovi, e perseverando i Francesi nella risoluzione di non ammettere la parola, *Chiesa Universale*, per non pregiudicare all'opinione tenuta in Francia della superiorità del Concilio, e se fosse stata proposta, avrebbero protestato *de nullitate*, e sarebbero partiti. Scrisse il Papa, che la proponessero, segua quello che vuole; ma i Legati temendo, che fosse molto importuno qualsivoglia moto con la nuova vicinanza dell'Imperadore

riscrissero, che era bene differire fino finita la materia del matrimonio.

Nella seconda classe il dì diciassette Febbrajo, il primo, che parlò, fu il Padre Soto, il qual sopra l'articolo (*Visc. Let.* 18. *Fevrier. Mart. T.* 8. *pag.* 1312.) del divorzio distinse prima la congiunzione matrimoniale in tre parti, quanto al legame, quanto all'abitare insieme, e per quello che tocca la copula carnale, inferendo essere parimente altrettante separazioni. (66) S'estese in mostrare, che nel Prelato Ecclesiastico era autorità di separare i maritati, o di concedere loro divorzio, quanto all'abitare insieme, e quanto alla copula carnale, per tutte quelle cause, che da loro fossero giudicate convenienti e ragionevoli, restando però sempre fermo il legame matrimoniale; sicchè nè all'uno, nè all'altro fosse facoltà di passare alle altre nozze, allegando (*Marc.* x. 9.) che *questo era quello, che da Dio era legato, nè poteva essere da alcun altro disciolto.* Si travagliò lungamente per le parole di San Paolo, (1. *Cor.* VII. 15.) il quale concede al marito fedele, se la moglie infedele non vuole abitare con lui, di restare separato. Non si contentò dell'esposizione comune, che *il matrimonio tra gl' infedeli non sia insolubile*; (67) allegando, che l'insolubilità sia dalla legge naturale, per le parole d'Adamo esposte da Nostro Signore, o per l'uso della Chiesa, nella quale i maritati infedeli battezzati di nuovo non contraggono matrimonio, o pure il loro non è differente da quello degli altri fedeli. (68) E si risolse di dire, essere migliore l'intelligenza del Gaetano, che anche quella separazione di San Paolo del fedele dall'infedele non s'intende quanto al legame matrimoniale, e che era cosa, che dovea essere dal santo Concilio ben considerata. Quanto alla fornicazione, disse, che quella parimente non dovea essere

cau-

causa della separazione del legame, ma della copula, e dell'abitare solamente. Si trovò però implicato per avere detto prima, che il divorzio potea essere concesso per più rispetti, e per molte cause, (69) dove che l'Evangelio non ammettendo se non la causa della fornicazione, è necessario, che parli in altro senso, e di altro ripudio, e che questo Evangelio si debba intendere quanto al legame, poichè quanto agli altri due vi erano molte cause di divorzio. Diede diverse esposizioni a quel luogo dell'Evangelio, e senza approvarne, nè riprovarne alcuna, conchiuse, che l'articolo dovea essere dannato; atteso che per tradizione Apostolica il contrario s'ha di fede, che risguardando alle parole dell'Evangelio, non sono così chiare, che bastino per convincere i Luterani.

(70) Sopra il quarto articolo quanto alla Poligamia, disse, essere contra la legge naturale, nè potersi permettere, eziandio agl'infedeli, che sieno sudditi de' Cristiani. Disse, che i Padri antichi ebbero molte mogli per dispensa, e gli altri, che non furono da Dio dispensati, vissero in perpetuo peccato. (71) Della proibizione delle nozze a certi tempi, brevemente allegò l'autorità della Chiesa, e la disconvenienza delle nozze con alcuni tempi; e con questa occasione passò a dire, che nessuno con ragione si può gravare, poichè in questo può dispensare il Vescovo; e ritornò sulle cause de' divorzj, e conchiuse, che il mondo non si dolerebbe d'alcuna di queste cose, quando i Prelati usassero con prudenza e carità l'autorità loro; ma l'occasione di tutti i mali essere, perchè essi non risiedono, e danno il governo ad un Vicario, bene spesso senza conveniente provvisione, viene male amministrata la giustizia, e male distribuite le grazie. E quì s'estese a parlare della residenza, allegando, che senza dichiararla *de jure divino* era impossibile le-

vare e quelli e gli altri abusi, e chiudere la bocca agli eretici, i quali non guardano, che il male viene dall' esecuzione abusiva, lo attribuiscono alle Costituzioni Pontificie; e però mai l'autorità Pontificia sarà bene difesa, se non con la residenza ben formata; nè questa mai sarà stabilita, senza la dichiarazione *de jure Divino*, esser preso notabile errore da quelli, che dimandavano pregiudiziale all' autorità del Papa quello, che era unico fondamento di sostentarla, e conservarla. Conchiuse, che il Concilio era tenuto à determinare quella verità; e parlò con efficacia, e fu udito con gusto degli Oltramontani, e con disgusto de' Pontificj, a' quali parve tempo molto impertinente di toccare quella materia, e diede occasione, che dall' una e l' altra parte fossero rinnovate le pratiche.

Fra Giovanni Ramirez (*Viscon. Lett. 22. Fevrier*) Francescano nella congregazione de' venti Febbrajo sopra i medesimi articoli, dopo avere parlato secondo la comune opinione de' Teologi della indissolubilità del matrimonio, disse le medesime ragioni, che sono tra marito e moglie, essere anche tra il Vescovo e la Chiesa sua; che nè la Chiesa può ripudiare il Vescovo, nè il Vescovo la Chiesa; e siccome il marito non debba partire dalla moglie, così il Vescovo non debba partire dalla Chiesa sua; e che questo legame spirituale non era di minore forza, che quell' altro corporale. Allegò Innocenzio Terzo, il quale decretò, che un Vescovo non potesse essere trasferito, se non per autorità Divina, perchè il legame matrimoniale, che è minore (dice il Pontefice) non può essere sciolto per alcuna autorità umana; e lungamente s' estese a mostrare, che non per questo si sminuiva, anzi s' accresceva l' autorità del Papa, il quale, come Vicario universale, potea servirsi

virsi de' Vescovi in altro luogo, dove fosse maggiore bisogno; siccome il Principe della Repubblica per i pubblici bisogni può servirsi de' maritati, mandandoli in altri luoghi, restando fermo il vincolo matrimoniale; e si diede a dissolvere le ragioni in contrario con molta prolissità.

Ma nella Congregazione della sera dello stesso giorno, (72) il Dottore (*Id. ibid.*) Cornelio disse, ambidue gli articoli, terzo e quarto, essere eretici, perchè erano dannati in più Decretali Pontificie, e con assai parole esaltò l' autorità Papale, dicendo, che tutti gli antichi Concilj nelle determinazioni della fede seguivano perpetuamente la autorità, e la volontà del Pontefice. Addusse (73) per esempio il Concilio Costantinopolitano di Trullo, che seguì l' istruzione mandata da Agatone Pontefice; e il (74) Concilio Calcedonense, il quale non solo seguì, ma venerò, ed adorò la sentenza di San Leone Papa, (75) chiamandolo anche Ecumenico, e pastore della Chiesa Universale; e dopo (76) avere portato diverse autorità, e ragioni, per mostrare, che le parole di Cristo dette a Pietro; (*Joh.* XXI. 17.) *Pasci le mie pecorelle*, significhino altrettanto, quanto se avesse detto, *reggi e governa la mia Chiesa Universale*, si estese in amplificare l' autorità Pontificia e nel dispensare, e nelle altre cose ancora. Portò l' autorità de' Canonisti, (77) che il Papa può dispensare contra i Canoni, contra gli Apostoli, e in tutto il jus Divino, eccetto gli articoli della fede. In fine allegò il Cap. *Si Papa*, (*Decret. n.* I. *dist.* 40.) che ciascuno debba riconoscere, (78) che la propria salute dopo Dio dipende dalla santità del Papa, amplificandolo assai, per essere parole di un Santo e Martire; il quale nessun può dire, che abbia parlato se non per verità.

LXV. Ritornò in questo tempo il Commendone

dall'

dall' Imperadore, la negoziazione del quale non ebbe il fine, che i Legati desideravano; imperocchè Cesare, udite le proposizioni sue, rispose, (*Pallav.* L. 20. c. 4. *Visc. Mem.* 18. *Fevr.* & *Let.* 8. *Fevr.*) che vi era bisogno di tempo per pensare sopra le cose proposte per la loro importanza, e vi avrebbe avuto considerazione, e dato la risposta al Concilio per un suo Ambasciadore, di che egli ne diede conto per lettere immediatamente, aggiungendo, che avea trovato l'Imperadore addolorato, e male impresso delle azioni Conciliari. Ma allora ritornato aggiunse di più, che dalle parole di quella Maestà, e da quello, che avea inteso da' suoi Consiglieri, ed osservato da' loro andamenti, gli era parso conoscere, che sua Maestà era così ferma in quella sinistra impressione, che dubitava non segua qualche disordine. Che da quanto poteva comprendere, i pensieri di sua Maestà erano indirizzati a fine di ottenere, che si facesse una gran riforma, con tale provvisione, che si avesse da osservare, e che poteva affermare certo non essere di piacere dell' Imperadore, che si finisca il Concilio. Avere inteso, che essendo trascorso il Nuncio Delfino residente a nominare sospensione o traslazione, l'Imperadore mostrò dispiacere. Riferì appresso, essere opinione della Corte Cesarea, che il Cattolico s'intendesse con l'Imperadore in quello che tocca al Concilio. Il che da lui era creduto, per essersi certificato, che da' Prelati Spagnuoli erano state scritte lettere all' Imperadore, con querele del procedere degl' Italiani, e con molti capi di riforma: non essendo verisimile, che essi avessero ardito di trattare coll' Imperadore, se non sapessero la mente del loro Re. Disse ancora, (*Visc. Let.* 18. *Fevrier.*) che il Conte di Luna, quando da' ministri del Pontefice gli è stato detto della troppa licenza presa da' Prelati Spagnuoli

in parlare liberamente, egli rispondesse, interrogando, che cosa s'avrebbe potuto fare, se quei Prelati avessero detto, che così sentivano in loro coscienza. Disse di più il Commendone, che nell'abboccamento, che sarà col Cardinale di Lorena, era d'opinione, che fossero per conchiudere di fare proporre dagli Ambasciadori le loro petizioni. Raccontò ancora, che quella Maestà faceva consultare da' Teologi le sue dimande, ed altre cose spettanti al Concilio; che sebbene egli, e il Nuncio Delfino aveano usata molta diligenza, non aveano però potuto penetrare i particolari.

Non passò però molto tempo, che quelle ancora vennero a notizia. (*Id.* 18. & 29. *Fevrier*) Imperochè scrisse il Gesuita Canisio al General Lainez, che l'Imperadore era male animato verso le cose del Concilio, e che facea consultare molti punti, per essere risoluto come procedere, quando il Papa perseveri in non volere, che si proponga la riforma, ovvero in dare parole sole contrarie a' fatti. Fra i quali punti uno era, quale sia l'autorità Imperiale nel Concilio; che della consulta era principale Federico Staffilo Confessore della Regina di Boemia: ricercò il Canisio, che gli fosse mandato uno della Società, che l'avrebbe introdotto a quella consulta, e con quel mezzo s'avrebbe scoperto ogni trattazione; onde discorse col Cardinale Simoneta, e risolverono di mandare il Padre Girolamo Natale, dal quale furono le cose interamente scoperte. (79) Erano diciassette gli articoli (*Viscon. Mem.* 1. *Mars. Pallav. L.* 20. *c.* 4. *Dup. Mem. p.* 404.) posti in consulta, e furono questi.

I. Se il Concilio generale legittimamente congregato col favore de' Principi, nel progresso possa mutare l'ordine, che il Papa ha determinato, che si osservi nel trattare le materie, ovvero introdurne altro modo.

II.

II. Se sia utile alla Chiesa, che il Concilio debba trattare, e determinare le cose, siccome è indirizzato dal Papa, o dalla Corte di Roma, sicchè non possa, nè debba fare altrimenti.

III. Se morendo il Papa in tempo che il Concilio sia aperto, l'elezione s' aspetti a' Padri del Concilio.

IV. (80) Qual sia la potestà di Cesare, vacante la Sede Romana, ed aperto il Concilio.

V. Se trattandosi delle cose spettanti alla pace, e tranquillità della Repubblica Cristiana, dovessero gli Ambasciadori de' Principi aver voto decisivo, sebbene non l'hanno trattandosi de' dogmi della fede.

VI. Se i Principi possono rivocare i loro Oratori, e Prelati dal Concilio, senza participazione de' Legati.

VII. Se il Papa possa disciogliere, o sospendere il Concilio, senza la participazione de' Principi Cristiani, e massime della Maestà Cesarea.

VIII. Se sia opportuno, che i Principi s' intromettessero per operare, che nel Concilio sieno trattate le cose più necessarie, ed ispedienti.

IX. Se gli Oratori de' Principi possano per loro medesimi esporre a' Padri quelle cose, che i loro Principi commettono, che sieno esposte.

X. (81) Se si può trovare modo, che i Padri così mandati dal Papa, come da' Principi, sieno liberi nel dire i loro voti in Concilio.

XI. Che cosa si possa fare, acciò il Papa e la Corte Romana non s' intromettano, ordinando quello, che s' ha da trattare in Concilio, acciò la libertà de' Padri non sia impedita.

XII. Se si può trovare modo, che non sia fatta frode, o violenza, o estorsione nel pronunciare le sentenze de' Padri.

XIII. Se si può trattare cosa alcuna, sia dogma,

o cosa spettante alla riforma della Chiesa, che non sia prima discussa da' periti.

XIV. Che rimedio si potrebbe trovare, quando i Prelati Italiani continuassero nella ostinazione di non lasciare risolvere le cose.

XV. Che rimedio si potrà trovare, acciò i Prelati Italiani non facciano conspirazione insieme, occorrendo parlare dell'autorità del Papa.

XVI. Come si possano rimuovere le pratiche per venire ad una determinazione dell' articolo della residenza.

XVII. Se è cosa condecente, che la Maestà Cesarea intervenga personalmente in Concilio.

LXVI. Ma in Roma si fece lunga, e seria consulta, se doveano ammettere, che le petizioni de' Francesi fossero proposte; e non tanto era in considerazione quello, che importassero in loro medesime, quanto le conseguenze; (*Visc. Let.* 30. *Novemb.*) imperochè considerando quello, che dal Ferrier era stato detto nell' orazione, cioè, che le petizioni esibite erano le più leggieri, e gli restavano a dimandare le cose più gravi, da questo facevano giudizio, che non avendo i Francesi fatto quelle dimande, perchè desiderassero ottenerle, (*Id. Mem.* 24. *Fevrier.*) mirassero a questo fine d' entrare per quella strada in possesso di proporre le altre, che aveano in animo, e che aperta la porta per quelle, che chiamavano leggieri, non gli potesse essere negato ogni altro tentativo. Per questi e altri rispetti fu risoluto di scrivere a' Legati, che assolutamente non si proponessero, nè fosse data negativa libera, ma interponessero dilazione a proporle, e furono anche scritti i modi, che doveano usare. E nello stesso tempo uscì da Roma una scrittura d' incerto autore in risposta sopra di quelle proposte, la quale fu immediatamente (*Id. Let.* 19. *Fev.* & *Mem.* 18. *Fevrier.*) dis-

disseminata in Trento, e alla Corte dell'Imperadore. Con queste provvisioni fu creduto in Roma d'avere dato buon ripiego alle istanze de' Francesi. Ma era maggiormente stimata dal Pontefice la novità istituita alla Corte dell' Imperadore, di consultare le cose a lui tanto pregiudiziali, sapendo molto bene, che la dignità Pontificia si conserva con la riverenza, e certa persuasione de' Cristiani, che non possa essere posta in dubbio; ma quando il mondo incominciasse ad esaminare le cose, non mancherebbero ragioni apparenti per turbare i buoni ordini. Osservava, che in simili occasioni da' suoi precessori erano stati adoperati rimedj gagliardi, e che in occasioni tali, dove si tratta il fondamento della fede, ha luogo quel precetto d'opporsi gagliardamente a' principj, e che come nelle rotte de' fiumi, non ovviando alle minime rotture degli argini, non si può tenere la piena; così quando si fa minima apertura contra la potestà suprema, sono portate con facilità all' estremo precipizio. Era consigliato (*Id. Mem.* 24. *Fevrier.* & 13. *Mars. Pallav. L.* 20. *c.* 5.) di scrivere all'Imperadore un risentito Breve, come fece Paolo III. all'Imperadore Carlo per causa de' Colloquj di Spira, ed arguire Cesare, che in quei articoli volesse mettere in dubbio le cose chiarissime; e con un altro Breve riprendere i Consiglieri, che l'avessero a ciò persuaso, ed ammonire i Teologi, che vi sono intervenuti, a farsi assolvere dalle censure. Ma ben pensato, considerò essere differente lo stato delle cose, da quello che fu sotto Paolo; prima, perchè allora la disputa fu pubblica, che questa era secreta, e trattata quasi in occulto, e con cura che non si sapesse, onde egli poteva anche dissimulare la notizia, e se l'avesse pubblicata, e fosse continuata dopo la sua riprensione, si metteva a maggiore pericolo;

che

che a Carlo conveniva ſtare unito col Papa, per non ſottometterſi a' Principi Tedeſchi, ma queſto Imperadore era già quaſi ſoggetto; e finalmente che potea differire il rimedio arduo, eſſendo, ſempre a tempo di farlo, e frattanto diſſimulando, vedere d'impedire obliquamente la riſoluzione delle conſulte che ſi faceano, con mandare a quella Maeſtà il Cardinale di Mantova.

Della ſcrittura, che andò intorno contra le petizioni Franceſi, non ſolo ne ſentirono diſguſto eſſi, e l'ebbero per affronto, (*Viſcon. Mem.* 18. *Fevrier.*) ma all'Imperadore medeſimo diſpiacque aſſai. E i Legati, ricevuta la commiſſione da Roma ſopra di quelle, reſtarono poco ſoddisfatti, parendo loro, che quello non foſſe modo di dare commiſſione ai Preſidenti di un Concilio, (*Id. Let.* 19. *Fevrier.*) ma più toſto avvertenze a' miniſtri da ſervirſene in trattare per via di negoziazione, riſcriſſero ſolamente, richiedendo quello, che doveſſero fare, ſe i Ceſarei faceſſero iſtanza per la propoſta delle loro, e fecero che Gabriele Paleoto, Uditore di Rota, ſcriveſſe una piena informazione delle difficoltà; la quale mandarono a Roma. Il Cardinale di Mantova non giudicò, che avendo l'Imperadore detto a Commendone, che avrebbe mandato riſpoſta al Concilio per un ſuo Ambaſciadore, foſſe coſa conveniente, che egli vi andaſſe prima che intendere quella riſoluzione, (*Id. Mem.* 19. *Fevrier. Pallav. L.* 20. *c.* 4.) oltre che l'eſſere già il Lorena alla Corte Imperiale, e non ſaperſi ancora l'effetto della ſua negoziazione, rendea incerto il modo, che doveſſe eſſere da lui tenuto. Con queſte ragioni ſi ſcusò col Pontefice, al quale oltre di ciò ſcriſſe di propria mano, che non avea più faccia di comparire in congregazione per dare ſolamente parole, come avea fatto due anni continui. Che tutti i miniſtri de' Principi diceano,

no, che sebbene sua Santità promette cose assai della riforma, non vedendosene esecuzione alcuna, non credono, che ella vi abbia l'animo veramente inclinato; il quale se corrispondesse alle promesse, non avriano potuto i Legati mancare di corrispondere alle istanze di tanti Principi, nè alcun debba maravigliarsi, che questo Cardinale, Principe versato per così lunghi anni in molti grandi affari, e compitissimo nella conversazione, facesse questo passaggio; essendo cosa naturale degli uomini vicini alla morte, per certa intrinseca causa, ed incognita anche a loro medesimi, il disgustarsi delle cose umane, e posporre le pure cerimonie, al qual segno era molto prossimo, non gli rimanendo della vita dal dì della data di questa, se non sei giorni.

LXVII. Ma nelle congregazioni, l'ultimo (*Id. 24. Fevrier.*) che parlò nella seconda classe fu Fra Adriano Valentino Domenicano, il quale toccata leggierissimamente la materia, tutto si estese in parlare delle dispense, e difendere conforme a' termini teologici le cose dal Dottore Cornelio toccate, delle quali si parlava con qualche scandalo. (84) Disse, che l'autorità di dispensare nelle leggi umane era nel Papa assoluta ed illimitata, essendo egli superiore a tutte; e (83) però quando ben senza causa alcuna dispensasse, conveniva tenere la dispensa per valida; ma che nelle leggi divine aveva parimente l'autorità di dispensare, però con causa legittima. (84) Allegò San Paolo, che disse, (1. *Cor.* IV.) i ministri di Cristo *essere dispensatori de' misterj di Dio*; e che ad esso Apostolo era stata (*Ibid.* IX. 17.) commessa la dispensa dell' Evangelio. Soggiunse, che sebbene la dispensa del Pontefice sopra la legge divina senza causa è invalida, nondimeno quando il Papa per qualsivoglia causa dispensa, (85) ognuno debba cattivare la mente

sua

sua, e credere, che quella causa sia legittima, e che il metterlo in dubbio è una temerità. Discorse poi delle cause della dispensa, le quali ridusse alla pubblica utilità, ed alla carità verso i privati. Fu questo ragionamento occasione a' Francesi di parlare della medesima materia con mala soddisfazione de' Pontificj.

Finita la seconda classe, per serbare la promessa fatta al Lorena di non trattare in sua assenza del matrimonio de' Preti, mutato l'ordine, si parlò sopra la quarta. Giovanni Verdun (*Visc. Lett. 24. Fevrier, & 1. Mars.*) trattando l'articolo settimo de' gradi d'affinità e consanguinità, passò esso ancora immediatamente alle dispense, e parve, che non avesse altra mira, che di contraddire a Fra Adriano; ed attese a debilitare la potestà del Pontefice. Prima dichiarò i luoghi di San Paolo: Che i ministri di Cristo sono dispensatori de' misterj di Dio, e dell'Evangelio, dicendo, che era glosa contraria al testo l'introdurre in quel luogo dispensa, cioè disobbligazione dell'osservare la legge, ma che altro non significava, se non un annunciare, e pubblicare, o dichiarare i misterj divini, e la parola di Dio, che è perpetua, e resta inviolabile in eterno. Concesse, che nelle leggi umane cadeva la dispensa per l'imperfezione del legislatore; il quale non può prevedere tutti i casi, e facendo la legge universale, per le occorrenze che portano le eccezioni, ha bisogno di riservare a chi governa la Repubblica un'autorità di provvedere a' casi particolari. (86) Ma dove Dio è legislatore, al quale nessuna cosa è occulta, e nessun accidente può avvenire non prevveduto, la legge non può avere eccezione, però la legge Divina naturale non si ha da distinguere in legge scritta, e non scritta, la qual per il rigore in alcuni casi debba essere interpretata, e indolcita, ma essa medesima è la

equità. Nelle leggi umane, dove alcuni casi per i particolari accidenti, se fossero stati prevveduti dal legislatore, non sarebbero compresi nella legge, nasce la dispensa; non che il dispensatore possa in caso alcuno liberare quello, che è obbligato, nemmeno se alcun merita la dispensa, ed egli la neghi, colui però resta sotto l' obbligo; essere un' opinione perversa persuasa al mondo, che il dispensare sia fare una grazia; la dispensa è così ben una giustizia, come qualunque altra distributiva, che pecca il Prelato, che non la dà a chi si debba; e in somma disse, quando una dispensa è richiesta, o siamo in caso, che se fosse stato previsto, quando la legge si fece, sarebbe stato eccettuato, e quì vi è obbligo di dispensare, eziandio non volendo; o siamo in caso che prevveduto, sarebbe stato compreso, e quì non si estende potestà dispensatoria. Soggiunse l' adulazione, l' ambizione, e l' avarizia avere persuaso, che il dispensare sia fare grazia; come sarebbe un padrone a' servi, ovvero uno, che doni il suo. Il Papa non è un Padrone, e la Chiesa una serva, ma egli è servo di quello, che è sposo della Chiesa, e preposto da lui sopra la famiglia Cristiana, per dare, (*Luc. XII. 42.*) come dice l' Evangelio, a ciascuno la propria misura, cioè quello, che gli è dovuto. E replicò finalmente, non essere altro la dispensa, che una dichiarazione, o interpretazione della legge, e il Pontefice col suo dispensare non potere disobbligare alcun obbligato, ma dichiarare solamente al non obbligato, che egli è esente dalla legge.

LXVIII. Ritornò il Cardinale (*Visc. Lett. 1. Mars. Pallav. L. 20. c. 5.*) di Lorena a Trento il penultimo di Febbrajo, dopo essersi fermato cinque giorni in Ispruch, ne' quali fu in continua negoziazione con Cesare, col Re de' Romani, e co' ministri

stri Imperiali, ed arrivato trovò lettere del Papa, dove gli diceva, volere la riforma, e che non si differisse più, e per attendervi, si dovessero levare via le parole de' decreti dell' ordine, che erano in difficoltà: le quali lettere il Cardinale istando pubblicò a studio per Trento, dove era noto appresso tutti, che i Legati avevano commissione contraria. Immediatamente da'Pontificj in Trento fu usata ogni diligenza, per investigare da' Prelati, ed altri, che furono in sua compagnia, il negozio del Cardinale, ed in particolare proccuravano d' intendere qualche risoluzione presa sopra i diciassette articoli, avendo il Conte Federico Maffei, venuto da Ispruch il giorno innanzi, riferito, che quel Cardinale era stato ogni giorno ritirato a parlamento coll' Imperadore, e col Re de'Romani soli almeno due ore intiere. (*Viscon. Mem. 1. Mars.*) Ma i Francesi, quanto agli articoli, si mostrarono nuovi, e di non saperne niente, dissero, che nessuno de' Teologi Germani aveva trattato col Cardinale se non il Staffilo, che gli presentò un libro fatto da lui in materia di residenza, ed il Canisio, quando andò a vedere il Collegio de' Gesuiti; che i Teologi non avevano parlato all' Imperadore, se non che andati a vedere la biblioteca, sopraggiunsero insieme Cesare col Re suo figlio, e l' Imperadore dimandò loro quello, che sentissero circa la concessione del Calice; a cui rispose l' Abbate (87) di Chiaravalle primo di loro, che non sentiva potersi concedere; e l' Imperadore voltato al Re de' Romani disse in Latino quel verso del Salmo: *quarant' anni ho trattato con questa generazione, e li ho sempre trovati stare in errore per volontà.*

Ma il Lorena nel visitare i Legati non disse altro, (*Pallav. L. 20. c. 5.*) salvo che mostrò l' Imperadore avere buona mente, e caldo zelo verso le cose del Concilio, e desiderare, che segua qualche

 frut-

frutto, e che, bisognando, v'interverrebbe in persona, ed anderebbe anche a Roma a pregare il Papa, che avesse compassione alla Cristianità, e si contentasse della riforma senza diminuzione della sua autorità, alla quale portava somma riverenza, non volendo che si parlasse cosa alcuna toccante la Santità sua, e la Corte Romana. Ma privatamente ad altri parlando il Lorena aggiungeva, (*Viscon. Mem. 8. Mars.*) che quando il Concilio fosse stato governato con quella prudenza, che conveniva, avrebbe avuto presto e felice successo; che l'Imperadore era di animo, che onninamente si facesse una buona, e gagliarda riforma, la quale se il Papa seguirà di attraversare, come fin allora era avvenuto, riuscirà qualche gravissimo scandalo: che sua Maestà aveva pensiero, se il Pontefice fosse andato a Bologna, di andare a trovarlo, con disegno di ricevere la corona dell'Impero, ed altre cose tali.

Non è da mettere in dubbio, che il Cardinale parlasse delle cose del Concilio, ed informasse Cesare de' disordini, che passavano, e dicesse il parere suo intorno a' rimedj per opporre alla Corte di Roma, ed a' Prelati Italiani di Trento, per ottenere in Concilio la Comunione del Calice, il matrimonio de' Preti, l'uso della lingua volgare nelle cose sacre, e rilassazione d'altri precetti *de jure positivo*, e la riforma nel capo, e ne' membri, ed il modo di fare, che i Decreti del Concilio fossero indispensabili, ed in qual maniera, non potendola ottenere, si potesse pigliare colorata occasione di giustificare le azioni loro, e pretendere causa di provvedere da se medesimi a' bisogni dei suoi popoli, con fare qualche Concilio nazionale, tentando anche di unire i Germani, ed i Francesi nelle cose della Religione. Ma non fu questa sola la negoziazione sua; egli trattò anche (*Id. Lett.* 18.

18. *Fevrier.*) il matrimonio tra la Regina di Scozia, e l'Arciduca Ferdinando figlio dell'Imperadore, e quello di una figliuola di sua Maestà col Duca di Ferrara, e di trovare modo di comporre le differenze di precedenza di Francia, e di Spagna: che, come cose domestiche, toccano i Principi più intrinsecamente, che le pubbliche.

Ma dopo il ritorno di Lorena, seguendosi le congregazioni, (*Id.* 1. *Mars.*) Giacomo Alano Teologo Franceſe entrò parimente nella materia delle diſpenſe; diſſe, che l'autorità di diſpenſare era data alla Chieſa immediatamente da Criſto, e che dalla Chieſa era diſtribuita a' Prelati; come faceva biſogno, ſecondo i tempi, luoghi, ed occaſioni. Innalzò al ſommo l'autorità del Concilio Generale, che rappreſenta la Chieſa; e ſminuì quella del Pontefice, aggiungendo, che al Concilio generale appartiene allargarla, o reſtringerla.

LXIX. Il ſecondo di Marzo il Cardinale di Mantova, (*Id. Lettr.* 3. *Mars. Pallav. L.* 20. *c.* 6. *Diar. Nicol. Pſalm. Spond. N.* 9. *Rayn. N.* 58. *Mart. T.* 8. *p.* 1314.) dopo eſſere ſtato pochi giorni ammalato, paſsò ad altra vita, che fu cauſa di molte mutazioni nel Concilio. I Legati ſpedirono immediatamente avviſo al Pontefice, al quale il Seripando, che reſtava primo Legato, oltra la lettera comune, ſcriſſe in particolare, che avrebbe caro, che ſua Santità mandaſſe un Legato ſuo ſuperiore, che aveſſe cura del Concilio, o veramente lo levaſſe lui; o pure quando lo voleſſe laſciare primo Legato, giudicava neceſſario, che ſi fidaſſe, che egli avrebbe operato ſecondo che il Signore Iddio lo inſpiraſſe; altrimenti meglio ſarebbe aſſolutamente levarlo. (88) Il Varmienſe ancora ſcriſſe a parte, (*Pallav. L.* 20. *c.* 6. *Viſcon. Mem.* 8. *Mars.*) che la Chieſa ſua aveva gran biſogno della preſenza del Paſtore, e vi ſi introduceva la

comunione del Calice, ed altri notabili abusi, richiedendo licenza di andare per provvedervi, e che vi era bisogno generalmente in tutta la Polonia di persona, che contenesse il rimanente di quei popoli in obbedienza; che egli porterebbe maggiore servizio alla Sede Apostolica in quelle bande, che stando in Concilio. Ma il Simoneta desideroso, che la somma di guidare il Concilio restasse a lui; ed avendo speranza di condurlo bene con soddisfazione del Pontefice ed onor proprio; e considerando, che il Seripando era sazio di quel negozio, e poco inclinato a volerlo guidare, e che il Varmiense era semplice persona, disposta a lasciarsi reggere, mise in considerazione al Pontefice, che ritrovandosi le cose del Concilio in poco buon stato, (*Id. ibid.*) ogni novità gli avrebbe dato maggiore crollo, (89) e però giudicava, che si dovesse seguire senza mandare altri Legati, promettendo buona riuscita.

In quei giorni giunse avviso da Roma, (*Visc. Lett. 4. Mars.*) che dovendosi proporre in Rota una Causa del Vescovo di Segovia, fu ricusato di riceverla, e da uno degli Uditori fu detto al Proccuratore del Vescovo, che il suo principale era sospetto d'eresia; il che mise gran moto non solo negli Spagnuoli, ma in tutti gli Oltramontani; querelandosi essi, che in Roma si levassero calunnie, e note sinistre contra quelli, che non aderivano in tutto, e per tutto alle loro voglie.

LXX. Il giorno quattro di Marzo si diede principio a parlar sopra la terza classe, e quanto al quinto articolo tutti furono (*Id. ibid. Rayn. N. 45.*) conformi, che fosse eretico, e dannabile; (90) del sesto parimente non vi fu differenza, poichè tutti convennero, che fosse eresia. Vi fu disparere, perchè una parte diceva, che quantunque tra la Chiesa Orientale, ed Occidentale vi fosse differenza, perchè questa

ſtà non ammetteva al Sacerdozio, nè agli Ordini ſacri, ſe non perſone continenti, e quella anche ammetteva i maritati; nondimeno neſſuna Chieſa mai conceſſe, che i Sacerdoti ſi poteſſero maritare, (91) che queſto si ha per tradizione Apoſtolica, e non per ragion del voto, nè per alcuna coſtituzione Eccleſiaſtica; e però che conveniva dannar per eretici aſſolutamente tutti quelli, che dicevano, eſſer lecito a' Sacerdoti maritarſi, ſenza reſtringerſi agli Occidentali, e ſenza far menzione nè di voto, nè di legge nella Chieſa. E queſti non concedevano, che ſi poteſſe per cauſa alcuna diſpenſare i Sacerdoti al matrimonio. Altri dicevano, che il matrimonio era vietato a due ſorti di perſone, e per due diverſe cauſe: A' Cherici ſecolari per l' Ordine Sacro, per legge Eccleſiaſtica; e a' Regolari, per il voto ſolenne. (92) Che la proibizione del matrimonio per coſtituzione della Chieſa può eſſer dal Pontefice levata, e reſtando ancora quella in piedi, il Pontefice può diſpenſarlo. Allegavano gli eſempj de' diſpenſati, e l' uſo dell' antichità, che ſe un Sacerdote ſi maritava, non ſeparavano il matrimonio, ma ſolo lo rimovevano dal miniſtero; il che fu continuamente oſſervato ſino al tempo d' Innocenzio III.; il quale primo di tutti i Pontefici ordinò, che quel matrimonio ſi aveſſe per nullo. (93) Ma per quello che tocca gli obbligati alla continenza per voto ſolenne, eſſendo queſto *de jure Divino*, dicevano non poter il Pontefice diſpenſarvi. Allegavano in ciò il luogo di Innocenzo III, il quale affermò, che l' oſſervazione della caſtità, l' abdicazione della proprietà ſono così aderenti agli oſſi de' Monaci, che manco il ſommo Pontefice può diſpenſarli. Soggiungendo appreſſo l' opinione di San Tommaſo, e degli altri dottori, i quali aſſeriſcono, (94) che il voto ſolenne è una conſecrazione dell' uomo a Dio, e non

non potendo alcun fare, che la cosa consecrata possa ritornar agli usi umani, non può parimente fare, che il Monaco possa ritornar all' uso del matrimonio; e che tutti gli Scrittori Cattolici condannano d'eresia Lutero, ed i suoi seguaci, per aver detto, che il monacato è invenzione umana, e (95) asseriscono, che sia di tradizione Apostolica, a che diametralmente ripugna il dire, che il Pontefice possa dispensare.

Altri difendevano, che anche con questi poteva il Pontefice dispensare, e (96) si maravigliavano di quelli, che concedendo la dispensa de' voti semplici, negavano quella de' solenni, quasi che non fosse chiarissimo (*Pallav. L.* 23. *c.* 9.) per la determinazione di Bonifacio VIII., che ogni solennità è *de Jure positivo*, valendosi appunto del medesimo esempio delle cose consecrate per provar la loro sentenza; perchè siccome non si può fare, che una cosa consecrata rimanendo consecrata sia adoperata ad usi umani, ma ben si può levar la consecrazione, e farla profana; onde lecitamente torni ad ogni uso promiscuo; così l'uomo consecrato a Dio per il monacato, restando consecrato non può applicarsi al matrimonio, ma levatogli il monacato, e la consecrazione, che nasce dalla solennità del voto, la qual è *de Jure positivo*, niente osta, che non possa usar la vita comune degli uomini. (97) Adducevano luoghi di Santo Agostino, da' quali manifestamente appare, che nel suo tempo qualche Monaco si maritava. E sebbene era stimato, che facendolo peccasse, nondimeno il matrimonio era legittimo, e Santo Agostino riprende quelli, che lo separavano.

Si trascorse a parlare, se fosse ben in questi tempi dispensare, ovvero levar il precetto della continenza a' Sacerdoti; e questo, perchè il Duca di Baviera avendo mandato a Roma per ricercar

dal

dal Pontefice la comunione del Calice, (*Viscon. Mem. 24. Fevrier.*) aveva insieme richiesto, che fosse concesso a' maritati di poter predicare; sotto il qual nome s' intendeva tutto il ministero Ecclesiastico esercitato da' Parrochi nella cura delle anime. Furono dette molte ragioni a persuadere, che fosse concesso, le quali si risolvevano in due; nello scandalo, che davano i Sacerdoti incontinenti, e nella penuria di persone continenti, atte ad esercitar il ministero: ed era in bocca di molti quel celebre detto di Papa Pio Secondo, (*Plat. in Vita. Pii II.*) *che il matrimonio per buona ragione fu levato dalla Chiesa Occidentale a' Preti, ma per ragione più potente conveniva renderglielo*. Da quelli di contrario parere si diceva, che non (98) è da savio medico guarir un male, con causarne un peggiore. Se i Sacerdoti sono incontinenti, ed ignoranti, non per questo s' ha da prostituir il Sacerdozio ne' maritati: quì erano allegati tanti luoghi de' Pontefici, (99) i quali però non lo permisero, che dicevano esser impossibile attendere alla carne, ed allo spirito, essendo il matrimonio uno stato carnale. (100) Che il vero rimedio era con l' educazione, con la diligenza, co' premj, e con le pene provveder continenti, e letterati per questo ministero, ma trattanto per rimedio d' incontinenza non ordinare, se non persone provate di buona vita, e per la dottrina far stampar omiliarj, (*Viscon. Mem. 24. Fevrier.*) e catechismi in lingua Germanica, e Francese, formati da uomini dotti, e religiosi, i quali si avessero da legger al popolo così descritto, e col libro in mano da' Sacerdoti imperiti; col qual modo i Parrochi, sebben insufficienti, potrebbero soddisfar al Popolo.

Furono biasimati i Legati (*Id. Lett. 22. Mars.*) di aver lasciato disputar questo articolo, come pericoloso, essendo cosa chiara, che colla introduzione del

del matrimonio de' Preti, si sarebbe, che tutti voltassero l' affetto, e amor alle loro mogli, e figli; e per conseguenza alla casa; e alla patria, onde cesserebbe la dipendenza stretta, che l' ordine Chericale ha con la Sede Apostolica, e tanto sarebbe conceder il matrimonio a' Preti, quanto distrugger la gerarchia Ecclesiastica, e ridurre il Pontefice, che non fosse più che Vescovo di Roma. Ma i Legati si scusavano, che per compiacer il Vescovo di Cinque Chiese, il qual aveva richiesto questo, non solo per nome del Duca, ma dell' Imperadore ancora, e per render i Cesarei più facili a non far grande insistenza sopra la riforma, che più importava, erano stati costretti a compiacerlo.

I Francesi, veduto (*Spond. N.* 11.) che l' opinione più comune era, che un Prete potesse esser dispensato al matrimonio, si congregarono insieme per consultare, se era opportuno dimandare la dispensa per il Cardinale di Borbone, come che il Lorena, e gli Ambasciadori aveano in commissione; il Lorena fu di parere di no, con dire, che senza dubbio nel Concilio vi sarebbe difficoltà nel persuadere, che la causa fosse ragionevole, ed urgente, poichè per avere posterità non era necessario, essendo il Re giovane con due fratelli, ed altri Principi del sangue Cattolici; e per avere governo, mentre il Re pervenisse alla maggiorità, lo poteva fare restando nel Clero. Che per le differenze, che sono tra i Francesi, ed Italiani, così per causa della riforma, come per l' autorità del Papa, e de' Vescovi; quelli, che tenevano opinioni contrarie alle loro, studiosamente si sarebbero opposti anche a questa dimanda; che meglio era voltarsi al Papa, ovvero aspettar miglior occasione, ed esser assai per quel tempo l'operare, che non sia stabilità dottrina, che possa pregiudicare. Fu stimato (1) da alcuni, che il Lorena nel suo interno non avesse caro, che

il Borbone si maritasse, perchè potesse ciò succedere con emulazione, e diminuzione di casa sua; ma ad altri non pareva (*Dup. Mem. p.* 408.) verisimile. Prima, perchè per questa via si levava ogni speranza al Condè, del qual egli molto più si diffidava; anzi che il passar il Borbone allo stato secolare fosse sommamente desiderato da esso Lorena, il quale, levato il Borbone dal clero, sarebbe restato il primo Prelato di Francia, e in occasione di Patriarca, che egli molto ambiva, sarebbe a lui indubitatamente toccato, dove che essendo il Borbone Prete, non era possibile pensar di farlo posporre

LXXI. Ma il Pontefice, ricevuto l' avviso della morte del Mantova, avendo fra se stesso, e con pochi de' più intimi pensato, che fosse necessario mandare altri Legati, i quali nuovi, e non interessati in promesse, e in trattazioni, potessero seguire più facilmente la sua istruzione; la mattina de' sette Marzo Domenica seconda di quadragesima, senza intimare congregazione, come è sempre solito di fare, ma congregati i Cardinali nella camera dei Paramenti per andare alla Cappella secondo il solito, si fermò, e (*Id. p.* 401. *Pallav. L.* 20. *c.* 6. *Spond. N.* 10. *Rayn. N.* 60.) esclusi i Cortigiani, e fatto serrar le porte, creò Legati i Cardinali Giovanni Morone, e Bernardo Navagero, acciochè per officio de' Principi, o Cardinali non fosse costretto nominare persone di non intero suo gusto. Credea il Pontefice fare quell'azione secretamente da tutti, ma nondimeno non poteva tanto fare, che non pervenisse alle orecchie da' Francesi, e il Cardinale della Bordisiera tanto s' affaticò, che volle parlare al Pontefice, innanzi che discendesse dalla camera, egli considerò con molte ragioni, che volendo creare nuovi Legati, non potea dare quel carico a persona più degna, che al Cardinale di Lorena; ma il Papa risoluto, e che sentì con dispiacere non

aver

aver potuto ottenere la secretezza, che desiderava, gli rispose liberamente; che il Cardinale di Lorena era andato al Concilio come capo d'una delle parti pretendenti, e che egli volea deputare persone neutrali, e senza interessi. Al che opponendosi per rispondere il Cardinale, il Pontefice affrettò il passo, e discese così presto, che non vi fu tempo di dare risposta. Finita la Congregazione il Papa lasciò andare i Cardinali alla Cappella, ed esso ritornò alla sua camera, per non restare in cerimonia in tempo, quando era alterato gravemente per le parole di quel Cardinale.

(2) Ma in Trento a' nove di Marzo arrivò avviso, (*Thuan. L.* 34. *N.* 16. *Visc. Lettr.* 10. *Mars. Rayn. N.* 51. *Spond. N.* 13. *Diar. Nicol. Psalm. Mart. T.* 8.) che il Duca di Guisa fratello del Cardinale di Lorena, nel ritornare dalla trincea sotto Orleans fu ferito di un'archibugiata da Giovanni Poltrotto, gentiluomo privato della religione riformata, della qual archibugiata sei giorni dopo era morto, con dispiacere di tutta la Corte; e che dopo la ferita avea esortato la Regina a fare la pace, e detto apertamente, essere inimico del Regno quello, che non la volea. L'omicida interrogato de' complici, nominò l'Ammiraglio Coligni, e Teodoro Beza, e dopo discolpò Beza, perseverando nell'incolpare l'altro. Variò poi ancora in maniera, che lasciò incerto quello, che si dovesse credere. Ma il Cardinale, ricevuta la nuova, si provvide di maggiore guardia attorno di quella che solea tenere; e composto l' animo dal dolore della morte di un fratello così congiunto con lui, prima di ogni altra cosa (*Thuan. ibid. N.* 21.) scrisse una lettera consolatoria alla madre comune, che era Antonietta di Borbone, piena d' isquisiti concetti, da comparare, e come i suoi diceano, da anteporre a quei di Seneca; in fine della quale ag-

aggiunse essere deliberato andarsene alla sua Chiesa a Rems, e il rimanente di vita, che gli restava, consumarlo in predicare la parola di Dio, istruire il suo popolo, ed educare i figliuoli del fratello nella pietà Cristiana, nè da questi officj cessare mai, se non quando il Regno per le cose pubbliche avesse bisogno dell'opera sua: e la lettera non fu così presto da Trento partita, che quella Città fu piena di copie di quella, che erano più tosto importunamente offerte da' famigliari del Cardinale a ciascuna persona, che richieste; tanto è difficile, che l' affetto della filauzia stia quieto, sebbene in occasione di gran dolori. (3) Dopo quello il Cardinale, postosi a pensare allo stato delle cose, per quella variazione successa mutò tutti i disegni suoi. Che fu anche causa (*Pallav. L. 20. c. 10. Santa Croce. Lettr. du 28. Mars. 1563.*) di far mutare il filo, dove parevano invitate le cose del Concilio: perchè essendo egli il mezzo, per il quale l'Imperadore, e la Regina di Francia aveano fino allora operate, furono costretti questi ancora, mancando d'un ministro così atto, ad andare più rimessi ne' disegni loro, ed a procedere più rallentatamente. Ma nei negozj umani avviene quello, che avviene nelle fortune del mare, dove cessati i venti, le onde ancora tumultuano per alcune ore. Così la gran mole de' negozj del Concilio non potè facilmente ridursi a tranquillità per l' impeto preso. Ma della quiete, che successe qualche mese dopo, certa cosa è, che la morte di quel Duca ne fu un gran principio, massime dopo che s' aggiunse la morte dell' altro fratello, (*Visc. Let. 25. Mars. Diar. Nicol. Psalm.*) che era il gran Priore di Francia, e pochi giorni dopo la nuova della pace fatta con gli Ugonotti, e finalmente le istanze della Regina al Cardinale, che dovesse rendersi benevolo

il

il Papa, e ritornare in Francia; delle quali a suo luogo si dirà. Per le quali cose il Cardinale vide, che i negozj inviati non sarebbero stati utili nè per se, nè per gli amici suoi.

Tanto in Trento, quanto in Roma fu sentita con dispiacere la morte del Guisa, riputando ognuno, che egli fosse l'unico sostentamento della parte Cattolica nel Regno di Francia, nè vedendosi qual altra persona potesse succedergli in sopportare quel peso, massime essendo ognuno spaventato per l'esempio della sua morte. E i Prelati Francesi in Concilio si trovavano in ansietà, intendendo che si trattava l'accordo con gli Ugonotti, i quali tra le altre cose pretendevano, che la terza parte delle rendite Ecclesiastiche fosse per mantenimento de' Ministri riformati.

LXXII. In queste varietà di negozj, e perplessità d'animi ritornò il Vescovo di Cinque Chiese a Trento; e con gli Ambasciadori Cesarei (4) andò (*Pallav.* L. 20. *c.* 8. *Rayn. ad. ann.* 1563. *N.* 32. *& seqq. Visc. Lettr.* 10. *Mars. Mart. T.* 8. *p.* 1324.) all'udienza de' Legati, e presentò una lettera dell' Imperadore da lui portata con la copia di un' altra di quella Maestà scritta al Pontefice. Fecero tutti officio, che fosse proposta la riforma, ma con parole generali, ed assai rimesse. La lettera dell' Imperadore a' Legati significava loro il desiderio, che avea di vedere qualche progresso fruttuoso del Concilio, per ottenere il quale era necessario, che fossero levati alcuni impedimenti, de' quali avendo scritto al Pontefice, avea voluto pregare essi ancora ad adoperarsi, e con l'opera propria in Concilio, ed appresso il Pontefice con le preghiere, acciò si camminasse innanzi per servizio di Dio, e beneficio del Cristianesimo. Contenea la lettera dell' Imperadore al Papa, che come Avvocato della Chiesa, dopo spediti gravissimi negozj con gli

Elet-

Elettori, ed altri Principi, e Stati di Germania, nessun altro pensiero gli fu più a cuore, che di promuovere le cose del Concilio; per la quale causa anche si era ridotto in Ispruch, dove con suo dolore avea inteso le cose non camminare come sperava, e la pubblica tranquillità ricerca; e temeva, che se non se gli rimediava, il Concilio fosse per avere fine con iscandalo del mondo, e riso di quelli, che hanno lasciato l' obbedienza della Chiesa Romana, ed incitamento a ritenere le loro opinioni con maggiore ostinazione; che già molto tempo non s'era celebrata sessione; che mentre i Principi s' affaticano di unire gli avversarj differenti in opinioni, i Padri sono passati a contese indegne di loro, che andava anche attorno fama, che sua Santità trattasse di disciogliere, o sospendere il Concilio, mossa forse dall' intricato stato di quello che si vede; ma il giudizio suo essere in contrario. Perchè meglio sarebbe non fosse mai stato cominciato, che essere lasciato imperfetto con iscandalo del mondo, vilipendio di sua Santità, e di tutto l' Ordine Ecclesiastico, e pregiudizio a questo, e a' futuri Concilj generali, con jattura delle poche reliquie del popolo Cattolico, e con lasciare opinione nel mondo, che il fine della dissoluzione, o sospensione fosse impedire la riforma; che nell' intimarlo la Santità sua avea richiesto il consenso di lui, e degli altri Re, e Principi, il che da lei era stato fatto ad imitazione de' Pontefici precessori, i quali l' hanno giudicato necessario per diversi rispetti: la medesima ragione conchiudere, che non possa essere disciolto, nè sospeso senza il medesimo consenso, esortandola a non dare orecchie a quel consiglio, come vergognoso, e dannoso: il quale senza dubbio tirerebbe in conseguenza Concilj Nazionali, sempre abborriti dalla Santità sua, come contrarj

all'

all'unità della Chiesa, i quali, siccome sono stati impediti da' Principi per conservare l'autorità Pontificia, così non si potranno negare, nè differire più lungamente. E l'esortava ad essere contenta d'ajutare la libertà del Concilio, la quale veniva impedita principalmente per tre cause. L'una, perchè ogni cosa si consultava prima a Roma; l'altra, perchè non era libero il proporre, avendo i Legati soli assuntosi questa libertà, che dovea essere comune; la terza causa per le pratiche, che faceano alcuni Prelati interressati nella grandezza della Corte Romana. Che essendo necessaria una riformazione della Chiesa, ed essendo comune opinione, che gli abusi abbiano origine, e fomento in Roma, era necessario per soddisfazione comune, che la riforma si facesse in Concilio, e non in quella Città. Che però sua Santità si contentasse, che fossero proposte le dimande esibite da' suoi Ambasciadori, e quelle degli altri Principi. In fine esponea l'animo suo d'intervenire al Concilio, ed esortava la Santità sua a volersi ritrovare ella ancora.

Fu questa lettera spedita sotto a'tre Marzo, (*Viscon. Mem.* 13. *Mars.*) della quale il Pontefice restò molto offeso, parendogli, che l'Imperadore volesse abbracciare molto più, che quanto s'estendeva l'autorità sua, passando anche i termini degli altri Imperadori antecessori suoi, e più potenti di lui. Più restò ancora offeso, per essere avvisato dal suo Nuncio, (*Id. ibid.*) che si era mandata copia della medesima lettera a' Principi, ed al Cardinale di Lorena ancora; la qual cosa ad altro fine non potea essere fatta, se non per commuovere loro, e giustificare le azioni proprie; s'aggiunse appresso, che il Dottore Scheld gran Cancelliere dell'Imperadore (*Id. Let.* 10. *Mars. Pallav. L.* 20. *c.* 8.) avea persuaso il Delfino Nuncio Pontificio a quella

Corte, ad operare che si levassero quelle parole *Universalem Ecclesiam*, per non fomentare l' opinione della superiorità del Papa al Concilio, con dire, che questi non erano tempi di trattare tal cosa, e che la Maestà Cesarea, ed esso ancora sapevano, che Carlo V. di felice memoria in questo articolo tenea contraria opinione, e che si dovea fuggire il dare occasione a sua Maestà, ed agli altri Principi di dichiarare l' opinione, che tengono in questo punto. Le quali cose congiungendo con quello, che Lorena medesimo gli avea scritto, cioè, che non era ora, nè tempo di trattare la difficoltà delle parole *Universalem Ecclesiam*, *&c.* e con lo avviso venuto da Trento, che quel Cardinale dicea, non potere nè esso, nè i Prelati Francesi comportarle, per non canonizzare un' opinione contraria a tutta la Francia, e che (5) s' ingannavano quelli, i quali si credeano, che quando si fosse venuto al parlare chiaro, e dimandare dichiarazione, che il Papa non sia sopra il Concilio, quell' opinione sarebbe stata favorita, ed ajutata più di quello che altri si pensava; le quali cose mostravano, che di questo punto fu trattato strettamente alla Corte Imperiale. Queste cose attese, (6) venne il Pontefice in parere di fare una buona risposta, e di mandarla esso ancora attorno per propria giustificazione.

Riscrisse adunque il Pontefice all' Imperadore, (*Pallav.* L. 20. *c.* 8. *Rayn. N.* 35. *&* 38.) che avea convocato il Concilio con participazione sua, e degli altri Re, e Principi, non perchè la Sede Apostolica avesse bisogno nel governo della Chiesa di aspettare il consenso di qualsivoglia autorità, avendone piena potestà da Cristo; che tutti gli antichi Concilj sono stati congregati per autorità del Pontefice Romano, nemmai alcun Principe si è interposto in questo, se non per puro esecutore; che egli

non ha avuto mai pensiero nè di sospendere, nè di discioglere il Concilio; ma ha sempre giudicato, che per servizio di Dio si debba mettervi compiuto fine; che non era impedita, ma ajutata la libertà del Concilio con le consulte, che in Roma si faceano nelle materie medesime; che mai si è celebrato Concilio senza la presenza del Pontefice, dove dalla Sede Apostolica non sia mandata istruzione, e seguitata anche da' Padri; che restano ancora le istruzioni, le quali Papa Celestino mandò al Concilio Efesino, Papa Leone al Calcedonense, Papa Agatone al Trullano, Papa Adriano I. al Niceno II. ed Adriano II. allo VIII. generale Costantinopolitano; che quanto al proporre in Concilio, quando il Romano Pontefice è stato presente ne' Concilj, egli solo ha sempre proposto le materie, anzi egli solo le ha risolute, non avendovi il Concilio posto altro, che l'approvazione; in assenza del Pontefice avere proposto i Legati, ovvero dal medesimo essere stati deputati proponenti, e così il Concilio in Trento avere deliberato, che i Legati proponessero; il che è necessario per serbare qualche ordine; che sarebbe una gran confusione, quando tumultuariamente, e quando uno contra l'altro potessero mettere a campo cose sediziose, ed inconvenienti; non però essere stato negato mai di proporre tutte le cose utili; che ha sentito con dispiacere le pratiche fatte da diversi contra l'autorità data da Cristo alla Sede Apostolica; essere pieni tutti i libri de' Padri, e Concilj, che il Pontefice successore di Pietro è Vicario di Cristo, e pastore della Chiesa universale; e con tutto ciò contra questa verità si erano fatte in Trento molte conventicole, e pratiche, e tuttavia la Chiesa ha sempre usato quella forma di parlare, come sua Maestà potrebbe vedere ne' luoghi, che gli mandava citati nell'incluso foglio, e soggiun-

giunse, tutti i mali presenti essere nati, perchè i suoi Legati a fine di ovviare che le cattive lingue non parlassero contra la libertà del Concilio, con usare connivenza, aveano lasciato vilipendere la loro autorità, onde il Concilio si potea dire piuttosto licenzioso, che libero. Che quanto alla riforma egli la desidera rigida, ed intera, ed ha continuamente sollecitato i Legati a risolverla. Che per quel che tocca alla sua Corte, erano note al mondo le molte provvisioni, che avea fatto, con diminuzione anche dell' entrate sue; e se alcuna cosa restava a fare, non era per tralasciarla; ma non si potea fare in Trento, che stasse bene, perchè non essendo quei Prelati informati, in luogo di riformarla la deformerebbero maggiormente; che desiderava trattanto vedere qualche riforma anche nelle altre Corti, che non aveano minor bisogno, delle cose della Chiesa tuttavia solamente parlando; e che forse dagli abusi di quelle nasce il male principalmente. Che quanto alle petizioni proposte dagli Ambasciadori di sua Maestà, e dagli altri, egli ha sempre scritto, che fossero esaminate e discusse, ciascuna al tempo conveniente; perchè essendo già istituito, ed incamminato l' ordine di terminare in Concilio insieme le materie di fede, e riformare gli abusi concernenti a quelle, non si potrebbe senza confusione, ed indignità alterarlo. Che avendo sua Maestà toccato diversi disordini del Concilio, avea tralasciato il principale, e fonte degli altri, cioè, che quelli, che debbono pigliare legge da' Concilj, vogliono dargliela; che se fosse imitata la pietà di Costantino, e de' due Teodosj, e seguiti i loro esempj, il Concilio sarebbe senza divisione tra i Padri, ed in somma riputazione appresso il mondo. Che nessuna cosa desiderava più, che intervenire personalmente in Concilio, per rimediare al poco ordine, che vi si

tiene, ma per la sua età, e per gli altri negozj non meno importanti, essergli impossibile l'andare a Trento, e di trasferirlo, dove potesse andare, non parlerebbe per non dare sospetto.

Dubitò il Pontefice, che gl' interessi dell' Imperadore, e di Francia in modo alcuno non potessero unirsi co' suoi, e però di loro poco si poteva promettere, e meno sperare; poichè essi non pensavano al Concilio, se non quanto gli premeva per i proprj interessi de'loro stati, e però dal Concilio essi altro non volevano, se non quello, che potesse dar soddisfazione, e contentar i loro popoli, e non potendo ottenerlo, impedir il fine del Concilio, per mantenerli in isperanza. (*Viscon. Mem.* 15. *Fevrier.*) Questi interessi non potevano muover il Re di Spagna, che ha i popoli Cattolici; onde poteva conformarsi col voler di esso Pontefice senza pregiudizio de' suoi Stati, anzi gli era utile di esser tutto unito con lui per ottener delle grazie; e però esser necessario sollecitarlo con continui officj, e dargli speranza di ogni soddisfazione. Ed opportunamente arrivò a Roma Luigi d' Avila, mandato espresso dalla Maestà Cattolica, il quale il Papa (*Dup. Mem. p.* 403.) onorò sopra modo, lo alloggiò nel suo palazzo nelle stanze, dove soleva abitar il Conte Federico Borromeo suo nipote; ed usò seco ogni effetto di cortesia. Le cause, perchè fu mandato, furono per ottener dal Pontefice prorogazione per altri cinque anni del sussidio del Clero concessogli, e grazia di vender venticinque mila scudi di entrata de' Vassallatici delle Chiese. Aveva anche in commissione di proccurare dispensa di matrimonio tra la Principessa sorella del Re, e Carlo suo figliuolo, la quale in Ispagna si teneva per facile; poichè molti, eziandio tra privati, erano dispensati di contrarre matrimonio con la figlia del fratello, o della sorella, che sono pari in grado a

quello

quello di pigliar la sorella del padre; oltrecchè da un matrimonio di questa sorta nacquero (*Exod. vi. 20.*) Mosè, ed Aronne. Alle quali proposizioni, quanto al matrimonio il Papa s' offerì a tutto quello, dove si estendeva l' autorità sua, dicendo, che sarebbe consultare; ma la trattazione non camminava innanzi per l' infermità, che successe alla Principessa, che levò ogni speranza di matrimonio. E quanto al sussidio, ed all' alienazione, mostrò il Pontefice animo pronto, ma difficoltà di metterlo in effetto, mentre i Prelati stavano in ispese nel Concilio; promettendo, che se il Re lo ajutasse a finirlo, e liberarsene, egli lo gratificherebbe. Quanto alle cose del Concilio, nelle prime udienze Don Luigi non passò molto innanzi; solo offerì di proccurare la conservazione dell' autorità Pontificia; ed esortò il Pontefice a non trattare di far lega di Cattolici, acciocchè gli Eretici non la facessero tra loro, e che la Francia non si precipitasse ad ogni accordo con gli Ugonotti.

LXXIII. In questo mentre in Trento si facevano diverse adunanze: (*Pallav. L. 20. c. 9. Visc. Lettr. 15 Mar.*) gli Ambasciadori Cesarei adunarono i Prelati Spagnuoli in casa dell' Arcivescovo di Granata per indurli a consentire, che nel Concilio si concedesse l' uso del Calice, con disegno di proporre di nuovo quella materia; ma li trovarono tanto alieni, che furono costretti metterla in silenzio. Il Cardinale di Lorena fece molte Congregazioni co' suoi Prelati, e Teologi, (*Id. Mem. 22. Mars.*) per esaminare i luoghi mandati dal Pontefice all' Imperadore nel foglio di sopra riferito, e dall' Imperadore a lui sopra le parole *Universalem Ecclesiam*; facendo vedere, se quei passi erano citati direttamente, e se gli era dato il vero sentimento, per formare, come poi fecero, un' altra scrittura in confutazione di quel-

 la.

la. Questi medesimi luoghi ordinò l'Imperadore, che fossero comunicati agli Spagnuoli, per sentir il parer loro; il che avendo fatto il Vescovo di Cinque Chiese, dove tutti i Prelati Spagnuoli erano congregati a questo effetto, rispose il Granata, non esser bisogno, che sua Maestà facesse quell' opera con loro, che ricevevano il Concilio Fiorentino, ma coi Francesi, che ricevevano il Basiliense. Mossi da questo accidente alcuni di loro, dopo la partita del Vescovo di Cinque Chiese, (*Id.Ibid.*) trattarono, che si scrivesse una lettera al Papa per levar quella sinistra opinione, che avesse concetto di loro; al che ripugnò il Granata, dicendo, che bastava al Papa conoscer da' voti loro, che in questo non erano contrarj, ma però non essere giusto, che secondassero le adulazioni degl' Italiani; e soggiunse le formali parole: *restituisca a noi il nostro, che noi lasciamo a lui più, che è il suo; e non è giusto, che di Vescovi diventiamo suoi Vicarj*. E un' altro giorno i medesimi Cesarei si adunarono (*Id. Let. 15. Mars.*) con gli Ambasciadori Francesi, per metter ordine di far istanza tutti insieme, che fosse proposto il Decreto della residenza, formato dal Cardinale di Lorena; locchè non poterono nè essi, nè il Lorena impetrare dal Varmiense, e dal Simoneta, che il Seripando per infermità non interveniva.

Occorse, che nella Congregazione de' diciassette Marzo, (*Id. 17. Mars.*) uno de' Teologi Francesi trovava opportunità di digredire dalla continenza de' Sacerdoti alla residenza, e si estese, consumando tutto il ragionamento sopra di quella. Addusse autorità, ed esempj a persuadere, che fosse *de jure Divino*, e rispondere a quella obbiezione, che si trovano tanti Canoni, e decreti, che la comandano; locchè non sarebbe, se fosse comandata da Dio. Usò questo concetto, che il *Jus Divino* è fonda-

fondamento, ovvero colonna della residenza, e che il *Jus Canonico* è l' edificio; ovvero il volto; e siccome levato il fondamento, casca l' edificio, e levata la colonna cade il volto, così è impossibile conservar la residenza col solo *Jus Canonico*; e quelli, che la vogliono a quel solo ascrivere, altra mira non hanno, se non di distruggerla. Addusse gli esempj de' tempi passati, osservando, che innanzi tutti i Canoni, e decreti umani la residenza fu esquisitamente da tutti osservata, perchè ciascuno si teneva obbligato da Dio. Ma dopo che alcuni si sono persuasi, non aver altro obbligo, che derivato dalle leggi umane, quantunque quelle sieno state spesso rinnovate, e fortificate con pene, nondimeno il tutto è sempre riuscito in peggio.

LXXIV. In quel medesimo giorno (*Il. Ibid. Pallav. L. 20. c. 7. Rayn. N. 59. Mar. T. 8. p. 1319.*) con universal dispiacere di tutti i Prelati, e di tutto Trento, morì il Cardinal Seripando, avendo la mattina pigliato il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, il quale volle pigliar fuori del letto inginocchiato; e dopo tornato in letto alla presenza di cinque Prelati, de' Secretarj di Venezia, e di Fiorenza, e di tutta la sua famiglia, fece un' orazione latina tanto lunga, quanto gli durò lo spirito, confessò la sua fede conforme in tutto alla Cattolica della Chiesa Romana, parlò delle opere del Cristiano, della risurrezione de' morti, e delle cose del Concilio; raccomandò a' Legati, e al Cardinale di Lorena il progresso di esso, e volendo anche raccordar il modo, non avendo più spirito, disse, che il Signor Iddio gli aveva proibito l' andar più oltre; ma che sua Divina Maestà parlerebbe ella a tempo, e luogo; e così passò senza dir più parola.

Il Conte di Luna dalla Corte Cesarea scrisse al Secretario Martino Gardellone; e mandò (*Visconti*

Lett. 17. *Mars.*) copia di una lettera scrittagli dal Re, dove sua Maestà avvisava, che il Pontefice si era doluto seco de' Prelati Spagnuoli, e sebben ella pensava, ciò esser avvenuto, per non esser sua Santità ben informata, tenendo esso, che i suddetti Prelati si mostrino divoti verso la Sede Apostolica, nondimeno ordinava al Conte, che giunto a Trento volesse tenergli la mano sopra, acciò favorissero le cose del Papa, salva però la loro coscienza, e far in modo, che sua Santità non avesse da dolersi di lui. E in questa sostanza il medesimo Conte (7) scrisse al Granata, al Segovia, ed al Leone.

LXXV. Il giorno diciotto di Marzo, che per le esequie di Seripando non si tenne Congregazione, gli Ambasciadori Francesi (*Dup. Mem. p.* 405. *Pallav. L.* 20. *c.* 9.) fecero una sollenne comparsa innanzi a' due Legati: fecero condoglienza, che in undici mesi dopo l' arrivo loro in Trento, dal primo giorno fino allora avessero fatto intendere le desolazioni di Francia, e i pericoli della Cristianità per le differenze della religione; ed esposto, che il più necessario e principal rimedio era una buona ed intera riforma de' costumi, e qualche moderazione delle leggi positive, e sempre loro sia stata data buona speranza, e graziose parole, senza che mai ne abbiano veduto alcun effetto; che si fugge quanto si può la riforma; che la più parte de' Padri, e Teologi sono più che mai duri, e severi a non condonar cosa alcuna alla necessità del tempo; conchiudendo, che li pregavano a considerare, quanti uomini dabbene muojono prima di potere fare qualche buona opera per il pubblico servizio; di che ne danno esempio i Cardinali di Mantova, e Seripando; però volessero essi far qualche cosa mentre hanno tempo per discarico delle loro coscienze. Risposero i Legati, dispiacere loro l' an-

dar

dar delle cose in lungo; ma di questo esserne causa gli accidenti sopravvenuti della morte di Mantova, e Seripando. Che essi soli non possono portar tanto peso; che li pregavano di aspettar il Morone, e'l Navagero, che presto arriveranno. Alla qual risposta si acquietarono, perchè anche gli Ambasciadori Imperiali fecero istanza, che si andasse lentamente, aspettando la negoziazione degli Ambasciadori Cesarei in Roma, congiunti con Luigi d' Avila, i quali tutti insieme aveano fatto istanza al Pontefice, (*Visc. Lett. 2. Avril.*) che in Concilio, e non a Roma si facesse una universal riforma di tutta la Chiesa nel Capo, e nelle membra, e per la rivocazione del decreto, che i soli Legati potessero proporre in Concilio, come contrario alla libertà degli Ambasciadori, e de' Prelati, di poter ricercar quello, che giudicassero utile, questi per le loro Chiese, e quelli per i loro Stati. La qual istanza l' Imperadore giudicò meglio, che fosse prima fatta al Papa, e poi in Concilio.

Non però questi Principi erano in tutto concordi; imperocchè sebben Don Luigi a parte fece le medesime dimande, nondimeno appresso di ciò ricercò il Pontefice, che persuadesse l' Imperadore a rimuoversi dalla dimanda del Calice, e del matrimonio de' Preti, dicendo, che il Re avea dato commissione al suo Ambasciadore, che anderebbe a Trento, di far officio, che non se ne parlasse, e che i Prelati Spagnuoli vi si opponessero. Esortò il Pontefice a proccurar di acquistar gli eretici con dolcezza, non mandando Nunzj, ma usando il mezzo dell' Imperadore, e di altri Principi di autorità, e ad accettar le dimande de' Francesi, e lasciar libero il Concilio, sicchè tutti possano proporre, e che nel risolvere non si facciano pratiche. La risposta del Pontefice agli Ambasciadori fu, che il decreto del *Proponentibus Legatis*, sarebbe interpetrato

petrato in maniera, (*Pallav.* L. 20. c. 5. & 8. *Lettr. da Card. Borromee* 20. *Fev.*) che ognuno potrà proporre quello, che vorrà, e che egli a' Legati ultimamente partiti avea lasciato libertà di risolver tutte le cose, che occorressero in Concilio, senza scriver cosa alcuna: Che la riforma era desiderata da lui, e ne avea spesso fatto istanza, e se il mondo la volesse da Roma, già sarebbe fatta, ed anche eseguita; ma poichè la volevano da Trento, se non si effettuava, la causa non si dovea ascriver ad altri, se non alle difficoltà, che si ritrovavano tra i Padri: Che egli desiderava il fine del Concilio, e lo proccurava e sollecitava, nè di sospenderlo avea pensiero alcuno. E che in conformità di questo, avrebbe scritto a' Legati, e scrisse anche con dire, che il decreto, *Proponentibus Legatis*, era fatto per levare la confusione, ma però esser volontà sua, che non impedissero alcuno de' Prelati a proporre quello, che gli fosse parso, e che essi dovessero spedir le materie secondo i voti de' Padri, senza aspettar altro ordine da Roma. Ma questa lettera fu per dar soddisfazione, e non produrre effetti, perchè il Cardinal Morone, che era Capo de' Legati, aveva le istruzioni a parte per dar regola anche agli ordini, che fossero andati da Roma.

A Don Luigi rispose in particolare il Pontefice, (*Pallav.* L. 20 c. 10.) che aveva aperto il Concilio sotto la promessa fattagli da sua Maestà; che ne avrebbe avuto la protezione, e che sarebbe conservata l' autorità della Sede Apostolica; e si trovava ingannato, perchè da' Prelati suoi riceveva maggior incontri, che da tutti gli altri, i quali per la concessione del sussidio si erano inimicati insieme con tutto il Clero di Spagna. Che della buona volontà di sua Maestà non dubitava; ma tutto il male nasceva, perchè nè in Roma, nè al Concilio aveva

mandato

mandato Ambasciadori confidenti; che era giusto lasciar il Concilio in libertà, ed egli più di tutti così desiderava, non piacendogli però la licenza, nemmeno che fosse in servitù di quei Principi, che predicavano la libertà, volendo essi comandare. Che da ognuno gli era fatta istanza di libertà nel Concilio, ed egli non sapeva, se tutti quelli avessero ben pensato, che importanza sarebbe, quando a' Prelati fosse lasciata la briglia sopra il collo. Che quantunque in quel numero vi fossero alcune persone eccellenti in bontà, ed in prudenza, vi erano nondimeno anche di quelli, che mancavano o dell' una, o dell' altra, o di ambedue insieme; i quali tutti erano pericolosi, quando non fossero tenuti in regola. Che a lui importava forse manco di tutti il pensarvi; perchè avendo il fondamento dell' autorità sua sopra le promesse di Dio, in quelle confidava: ma maggiore bisogno avevano i Principi di avvertirvi per i pregiudizj, che ne potrebbero seguire; e che quando i Prelati fossero posti in quella soverchia libertà, rincrescerebbe forse molto a sua Maestà Cattolica. Che quanto alla riforma, gl' impedimenti non venivano da lui; che egli sarebbe andato differendo le dimande de' Principi sopra la comunione del Calice, ed altrettali novità, come sua Maestà desiderava; ma che ella considerasse, che siccome la mente di sua Maestà non è conforme a quella degli altri ne' particolari del Calice, e del matrimonio de' Preti, così in ogni altra vi è chi fa istanza, e chi si oppone a quelli di lei. Conchiuse in fine, che stava a sua Maestà veder un fruttuoso, e presto fine del Concilio, dal quale quando egli fosse stato libero, ella si poteva promettere ogni favore.

LXXVI. In Concilio a' venti di Marzo finirono di parlare i Teologi sopra tutti gli articoli del matrimonio. Si restrinsero i Legati per deliberare,

(Dup.

(*Dup. Mem. p.* 407.) se dovevano nelle congregazioni de' Padri proporre la dottrina , e Canoni del matrimonio. Ma considerando , che i Francesi , e gli Spagnuoli si sarebbero opposti , e che si potrebbero eccitar maggiori controversie di quelle , che fino allora erano, e quando avessero voluto proponer gli abusi solamente , venivano appunto a dar occasione agl' Imperiali , e Francesi di entrar nella materia di riforma , erano perplessi . Sarebbe stato utile il tentare di accomodar alcuna delle difficoltà ; e a questo inclinava il Varmiense . Ma in contrario il Simoneta dubitava, che per la poca fermezza del Collega non fosse successo qualche grave pregiudizio , attribuendo la colpa di tutti i disordini occorsi in Concilio a' due Legati morti , che con aver proceduto nella materia della residenza più secondo il proprio senso , che secondo i bisogni della Chiesa , per troppa bontà avevano causato tanto male , e che non era da mettersi in pericolo di vederne di maggiore ; e però non consentiva , che d' alcuna di esse si parlasse . Onde finalmente conchiusero d'intermettere tutte le trattazioni fino alla venuta degli altri Legati . Dopo la qual risoluzione (*Diar. Nicol. Psalm. Visc. Lett. 2. Avril. Pallav. L.* 20. *c.* 9.) il Lorena deliberò di andar in quel mentre fino a Venezia , per ricever nel viaggio qualche rilassazione d' animo per il dolore conceputo per la morte del gran Priore suo fratello , che gli aveva anche rinnovato la piaga del dispiacere per la morte dell' altro .

Le difficoltà , delle quali si è parlato , erano sei . L' una sopra il decreto già fatto , che i soli Legati proponessero ; la seconda sopra la residenza, se fosse *de jure Divino* ; la terza sopra l' istituzione de' Vescovi , se hanno la loro autorità immediatamente da Cristo ; la quarta sopra l' autorità del Papa ; la quinta (*Id. ibid.*) di accrescer il numero

mero de' Secretarj, e tener conto minuto, e fidato de' voti; la sesta, e più importante, della riforma generale. Le quali io ho voluto ricapitolare in questo luogo, come per anacefaleosi di quello, sopra che fin ora si era travagliato; e proemio dei travagli, che seguitano da narrarsi.

Non fu nuovo in Trento l' avviso, che andò dell' istanza fatta in Roma al Papa, perchè già gli Ambasciadori Cesarei, e Francesi avevano pubblicato, che così si doveva fare, per voltarsi poi al Concilio unitamente a far le richieste medesime. Il Cardinale di Lorena (*Viscon. Let. 1. Mars,*) solito a parlar variamente, diceva, che se quei Principi ricevessero soddisfazione, che le loro petizioni di riforma fossero proposte, e la riforma stabilita senza diminuzione dell' autorità Pontificia, sarebbero cessar immediatamente quelle istanze; e aggiungeva appresso, che al Papa sarebbe facile riuscire della riforma, e venire all' espedizione del Concilio, (*Id. Mem. 8. Mars.*) quando si lasciasse intender chiaramente, quali fossero i capi, che non volesse, che si trattassero, acciocchè si potesse attender all' espedizione degli altri; e che con questo si leverebbero le contese, che sono causa delle dilazioni; perciocchè presupponendo alcuni, che vogliano mostrarsi affezionati a sua Santità, che una parte di quelle petizioni sia pregiudiziale alla Sede Apostolica, si oppongono a tutte; ed altri negando, che alcuna pregiudichi, sono causa di portar il negozio in lungo; che quando sua Santità si fosse dichiarata, le difficoltà cesserebbero. Gli Ambasciadori Cesarei diedero copia in Trento a molti della lettera dell' Imperadore scritta al Papa: per la qual causa i Legati vennero in opinione di far andar attorno essi ancora la copia della scritta da loro in risposta a quella Maestà, quando lor mandò quella, che al Papa aveva scritto; la qual risposta essendo

ſendo fatta ſecondo l' iſtruzione ſcritta da Roma; conteneva i medeſimi concetti, che la lettera del Papa.

LXXVII. Il Pontefice confrontate le propoſte fattegli da tutti gli Ambaſciadori con quello, che era avviſato eſſer detto dal Cardinale di Lorena, tanto più fermò nell' animo ſuo di non dover conſentire alle propoſizioni di riforma date da' Franceſi; e veramente non ſolo una perſona di grande ſpirito, e molto verſata ne' negozj, come il Pontefice era, ma ogni mediocre ingegno avrebbe ſcoperto l' artificio ordito per tirarlo, quando foſſe ſtato incauto, nella rete. Conſiderava, non altro ſignificar il dire, che ſi dichiari, quali delle petizioni non gli piacciono, laſciando deliberar le altre, ſe non laſciare aprire la ſtrada con quelle per introdurre dipoi le altre, che foſſero in ſuo pregiudizio. E chi poteva dubitare, che l' ottener le prime foſſe non fine, ma grado, per paſſar dove ſi mirava, e il rilaſciar i precetti Eccleſiaſtici ſpettanti a' riti, come la comunione del Calice, il celibato dei Preti, l' uſo della lingua latina, parer in primo aſpetto, che non poſſano derogar all'autorità Pontificia, nondimeno qualunque di queſti riti alterato cauſerebbe immediatamente la total diſtruzione dei fondamenti della Chieſa Romana. Eſſer alcune coſe, che nel primo aſpetto pajono poterſi ammetter ſenza diminuzione dell' autorità, ma l' uomo prudente dover avvertire non tanto i principj, quanto i termini delle coſe. Per queſte cagioni riſoluto di non camminar per la via di ceder a queſti primi paſſi, e datoſi a penſare, che altri rimedj vi foſſero, ritornò ne' primi penſieri, che il Re di Spagna non aveva nè intereſſe, nè affetto proprio per proſeguir le iſtanze fatte; che l' Imperadore, e i Franceſi vi mettevano penſiero grande, ſperando con quei mezzi ſoddisfar a' loro popoli, e quietar le diſ-

le discordie civili, e quando questi fossero capaci, che gli Eretici inculcano la riforma, per pretesto di mantenersi separati dalla Chiesa, ma non si ridurrebbero però, quando anche fosse perfetta: considerò, che fatti i Principi capaci di questo, avrebbero cessato dall' istanza, e lasciato finir quietamente il Concilio. Si voltò tutto a tentar di superare per questa strada le difficoltà, e ben considerò tutti i rispetti; gli parve più facile persuader l' Imperadore, come quegli, che solo poteva deliberare, ed era di più facile, e buona natura, lontano dagli artifizj, e non costretto da necessità di guerra; dove che in Francia essendo il Re un putto, i partecipi del governo molti, e di natura artifiziosa, e con varj interessi, era difficile il poter far frutto. Onde tutto rivoltato a questo, deliberò, che il Cardinale Morone, innanzi che dar principio alle cose conciliari, andasse all' Imperadore per questo effetto. E raccordandosi quello (*Pallav. L. 20. c. 9. Visc. Mem. 8. Mars.*) che il Cardinale di Lorena aveva detto a Trento dell' andar l' Imperadore a Bologna per ricever la corona, deliberò di tentar l' animo di quel Cardinale se si potesse indurre ad esser mediatore in questo, e così trasferire anche il Concilio in quella Città. Ordinò al Vescovo di Ventimiglia, (*Viscon. Lett. 25. Mars.*) che insinuatosi con lui, vedesse d' indurlo a contentarsi di adoperarsi in questa impresa: e per dargli occasione d' introdursi, fece, che il Borromeo gli diede il carico di condolersi con lui della morte del gran Priore suo fratello.

LXXVIII. Ma essendo questo ordine andato, che già il Cardinale era partito per Padova, il Vescovo comunicato il negozio col Cardinale Simoneta, conchiuse, che l' importanza della cosa non comportava indugio di tempo, nemmeno di negoziarla altrimenti, che a bocca; si risolvè di seguitare

tare il Lorena sotto pretesto di vedere in Padova un suo nipote gravemente infermo; (*11. Lett. I. Avril.*) dove giunto, e visitato il Cardinale, e presentategli le lettere di Borromeo, e fatto l' officio di condoglienza, non mostrando di avere tanto negozio con lui, entrati in ragionamento, dimandò il Cardinale, che cosa era di nuovo in Trento dopo la sua partita, e se era vero, che il Cardinale Morone fosse per andare all' Imperadore, come si dicea. Dopo molti discorsi dell' uno, e dell' altro, il Vescovo passò a raccordagli, che sua Signoria Illustrissima in Trento gli avea altre volte detto, che se il Pontefice avesse voluto trasferirsi a Bologna, l' Imperadore vi sarebbe andato, e sarebbe stato occasione d' incontrario, il che avrebbe messo molto a conto sua Santità, per mantenersi nel possesso della coronazione, la quale la Germania oppugnava; il che essendo di nuovo dal Cardinale affermato, soggiunse il Vescovo, che egli allora ne avea dato avviso a Roma, e al presente ne avea tal risposta, dalla quale conchiudeva, che si rappresentava una bellissima occasione a sua Signoria Illustrissima di portare un gran frutto alla Chiesa di Dio, adoperandosi per mandare ad effetto così utile disegno; imperocchè quando ella disponesse sua Maestà ad andare a Bologna, chiamando anche là il Concilio, si potea tenere per certo, che sua Santità si avrebbe risoluta ad andarvi, e con l' assistenza del Papa, e dell' Imperadore, le cose del Concilio avrebbero preso presto, e felice successo. E mostrando il Cardinale desiderio di vedere quello, che gli era scritto, il Vescovo facendo dimostrazione di procedere con lui liberamente, gli mostrò le lettere del Cardinale Borromeo, e una polizza di Tolommeo Gallo Secretario del Pontefice.

Il Cardinale letto il tutto rispose, che quando fosse tornato a Trento, avrebbe avuto maggiore lu-

me dell' animo dell' Imperadore, e di quello, che il Pontefice avesse risposto a sua Maestà, onde potrebbe poi pigliare partito, e non mancherebbe di adoperarsi, se fosse bisogno. Al che replicando il Vescovo, (*Viscont. Mem. 2. Avr.*) che la mente del Pontefice la potea chiaramente intendere per le lettere mostrategli, nè occorrea aspettarne chiarezza maggiore; il Cardinale entrò in altri ragionamenti, nemmai il Vescovo col ritornare nel medesimo potè cavare altro in sustanza, che la stessa risposta: gli disse bene, che egli avea parlato dell'andata a Bologna per l' intenzione, che il Papa dava all'Imperadore della riforma; ma poi, che in tanto tempo s' era visto, che sebbene sua Santità promette cose assai, e più di quello che si ricerca, in Concilio però niente si eseguisce, l' Imperadore, e gli altri Principi credono, che sua Santità veramente non abbia avuto animo di riforma, la quale se avesse avuto, non avrebbero i Legati mancato di eseguire la volontà sua. Disse, che l' Imperadore non era soddisfatto, perchè avendo sua Santità mostrato animo al Gennajo di volere andare a Bologna, si era in un subito raffreddato; e che quando sua Maestà ha detto di volere intervenire in Concilio, sua Santità ha fatto ogni opera per ritirarlo da tal pensiero, ed usando delle sue solite varietà di parlare, disse anche, che l'Imperadore non si risolverebbe di andare a Bologna, per non dispiacere a' Principi, i quali potrebbero dubitare, che quando fosse là, sua Santità volesse governare le cose a modo suo, e terminare il Concilio come gli piacesse, senza fare la riforma. Narrò di avere avuto avviso dell' istanza fatta da D. Luigi d' Avila a nome del Re Cattolico, mostrando piacere di quell' avviso, ed estendendosi a' particolari, aggiunse essere necessario, (*Id. Let. 2. Avril.*) che si facesse dall' Alfa fino all' Omega, e che sa-

 reb-

rebbe bene, che si levassero di Concilio fino a cinquanta Vescovi, che si oppongono sempre a tutte le buone risoluzioni. Disse ancora, che per lo passato egli pensava (*Id. Mem.* 2. *Avril.*) essere più abusi in Francia, che in altri luoghi, ma avere conosciuto dipoi, che anche in Italia vi era da fare assai. Perciocchè si vedono le Chiese in mano de' Cardinali, che non avendo altra mira, se non di tirare l'entrate, le lasciano abbandonate, dando la cura ad un povero Prete; donde nascono le rovine delle Chiese, Simonie, ed altri infiniti disordini; al rimedio de' quali i Principi, ed i loro ministri erano andati ritenuti, sperando che pur una volta si facesse la desiderata riforma. Che esso ancora avea proceduto con rispetto, ma vedendo ormai essere tempo di operare liberamente per servizio di Dio, (*Id. ibid. & Lettr.* 13. *Fevrier. Pallav. L.* 20. *c.* 12.) non volea aggravare più la sua coscienza, ma nel primo voto, che dicesse, era risoluto di parlare di questo; che la causa sua, per la conservazione della religione, e servizio di Dio avea tanto patito, quanto ognuno sa, con la perdita di due fratelli; che egli era per perdersi nella medesima opera, sebbene non come loro nelle armi; che sua Santità non dovea dare orecchie a chi cercava di rimuoverla dalla sua santa intenzione, ma di risolversi di acquistare questo merito appresso Dio, con levare gli abusi della Chiesa. Disse ancora, che venendo i nuovi Legati bene informati della mente del Pontefice, di quì si conoscerà l'animo suo intorno la riforma, ed essi non avranno più scusa di ritardarla. E con tutto che il Vescovo più volte lo volesse rimettere in parlare dell'andata a Bologna, voltò sempre il ragionamento altrove. Del tutto il Ventimiglia avvisò a Roma, dandone anche il suo giudizio sopra, che quantunque il Cardinale altre volte fa-

cess-

cesse menzione di questa andata a Bologna, nondimeno ne avesse l'animo contrario, e lo dicesse con arte per iscoprire l'intenzione di sua Santità, e della Corte, e (*Visc. Let.* 8. *Avril.*) che allora era bene averlo scoperto; perchè, se avesse detto di volersi adoperare, avrebbe potuto portare il negozio in lungo, e fare occorrere diversi inconvenienti pregiudiziali.

LXXIX. A Roma andò avviso, (*Spond. N.* 17.) che il Re di Francia avea fatto pace con gli Ugonotti, non sapendosi però ancora le particolari condizioni; la quale cosa stimando che fosse proceduta per opera d'alquanti Prelati, che quantunque non dichiarati apertamente Protestanti, seguivano però quella parte, deliberò il Pontefice scoprirli, solito a dire, che maggior danno riceveа dagli eretici mascherati, che da' manifesti; onde nel Concistoro de' trentuno Marzo, avendo (*Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 48. *& seqq. Spond. N.* 21.) prima fatto leggere la lettera scrittagli dall'Imperadore, e la risposta da lui data, passò a narrare le confusioni di Francia, soggiungendo, che il Cardinale Sciatillon, avendo deposto il nome di Vescovo di Beauvais, e fattosi chiamare Conte di Beauvais, s'avea pronunziato esso medesimo privo del Cappello; attribuendo tutti i disordini a lui, all'Arcivescovo d'Aix, al Vescovo di Valenza, ed alcuni altri; le quali cose con tutto che fossero notorie, e non avessero bisogno di maggior chiarezza per venirne alla dichiarazione, nondimeno ordinava, che i Cardinali proposti all'inquisizione procedessero contra di loro. Al che avendo risposto il Cardinale di Pisa, che vi fosse bisogno di propria, e speciale autorità, ordinò il Pontefice, che si facesse una nuova Bolla, la quale fu data a' sette d'Aprile, e contenea in sustanza: Che il Pontefice Romano Vicario di Cristo, al quale

egli ha raccomandato le sue pecorelle da pascere, d' invigliare per ridurre gli sviati, e raffrenare col timore di pene temporali quelli, che non si possono acquistare con le ammonizioni; che egli dal principio della sua assunzione non ha tralasciato di eseguire questo carico; con tutto ciò alcuni Vescovi, non solo sono caduti in errori eretìcali, ma favoriscono ancora gli altri eretici, oppugnando la fede. Al che per provvedere, comanda agli Inquisitori generali di Roma, a' quali altre volte ha commesso lo stesso, che procedano contra questi tali, eziandio Vescovi, e Cardinali, abitanti nei luoghi, dove la setta Luterana è potente, (8) con facoltà di poterli citare per editto in Roma, o veramente a' confini delle terre della Chiesa, a comparire personalmente, e non comparendo, procedere innanzi sino alla sentenza, la quale egli pronuncierà in Concistoro secreto. (9) I Cardinali eseguendo il comandamento del Pontefice, citarono per editto a comparire personalmente in Roma per espurgarsi dall' imputazione d' eresia, e di fautori d' eretici, Odeto di Colignì Cardinale di Sciatillone, San Romano Arcivescovo d' Aix, Giovanni Montluc Vescovo di Valenza, Giovanni Antonio Caracciolo Vescovo di Troja, Giovanni Barbanſone Vescovo di Pamiers, e Carlo Gilar Vescovo di Chartres.

LXXX. Ma in Trento l' assenza del Lorena, e l' aspettazione della venuta de' nuovi Legati, con opinione che si dovesse mutare forma di procedere in Concilio, e i giorni della Passione, e della Pasca istanti, diedero un poco di quiete dalle negoziazioni. Il venerdì santo ritornò il Cardinale Madruccio per onorare il Legato Morone, che s' aspettava, (*Visc. Let.* 10. *Avril. Dup. Mem. p.* 428. *Pallav. L.* 20. *c.* 11. *Diar. Nicol. Psalm. Spond. N.* 23. *Rayn. N.* 62. *Mart. T.* 8. *p.* 1325.)

il

il quale il sabbato santo sul tardi fece l' entrata Pontificalmente sotto il baldacchino, incontrato dai Legati, Ambasciadori, e Padri del Concilio, e dal Clero della Città, e condotto alla Chiesa Cattedrale, dove si fecero le solite cerimonie nel ricevere i Legati. E il giorno seguente, che fu la Pasca, cantò messa solenne nella cappella; (19) nel qual giorno arrivò il Conte di Luna, incontrato da molti Prelati, e dagli Ambasciadori. Entrò nella Città in mezzo di quelli dell' Imperadore, e del Francese, con molte dimostrazioni di amicizia: Da' Francesi ancora fu visitato, e dettogli d' avere commissione dal Re, e dalla Regina di comunicare con lui tutti gli affari, ed offertisi adoperarsi con lui in tutti i servizj del Re Cattolico suo Padrone: Al che egli rispose, d'avere il medesimo ordine di comunicare con loro, ed userebbe ogni buona corrispondenza: Egli visitò i Legati, e con loro usò parole molto amorevoli, ed offerte generali.

Il dì tredici Aprile fu fatta la Congregazione (*Pallav. L.* 20. *c.* 11. *Rayn. N.* 64. *Mart. T.* 8. *p.* 1326.) per ricevere il Cardinale Morone, dove egli, letto che fu il Breve della sua legazione, fece una orazione accomodata, nella quale disse, che le guerre, sedizioni, ed altre calamità presenti, ed imminenti per i nostri peccati, cesserebbero, quando si trovasse rimedio di placare l' ira di Dio, e restituire l' antica purità: perlochè il Papa con ottimo consiglio avea congregato il Concilio, nel quale sono due Cardinali Principi insigni per nobiltà e virtù, Oratori di Cesare, e di tanti gran Re, Città libere, Principi, e Nazioni, Prelati d' eccellente dottrina, e bontà, e Teologi peritissimi: ma nel corso essendo morto il Mantova, el Seripando, il Papa avea sostituito lui, aggiuntogli il Navagero, locchè egli avea ricusato, conoscendo la gravezza del peso, e debolezza delle sue forze. Ma la necessità

dell' obbedienza avea vinto il timore; era giunto così comandato per andare alla Maestà Cesarea, e tornare in breve per trattare in compagnia degli altri Legati co' Padri quello, che tocca la salute de' popoli, lo splendore della Chiesa, e la gloria di Cristo; che portava seco due cose; un' ottima volontà del Pontefice per rendere sicura la dottrina della fede, emendare i costumi, provvedere ai bisogni delle provincie, e stabilire la pace, ed unione, eziandio con gli avversarj, in quanto si può salva la pietà, e dignità della Sede Apostolica: l'altra la prontezza sua propria a fare quello, che sua Santità gli ha comandato. Pregava i Padri, che lasciate le contenzioni, e le discordie, che grandemente offendono il Cristianesimo; e le quistioni inutili, trattassero seriamente delle cose necessarie.

6 Il Conte di Luna andò facendo (*Visc. Let.* 15. *Avril.*) officj con tutti i Prelati vassalli del suo Re, Spagnuoli, ed Italiani, o beneficiati negli Stati suoi, con esortarli in nome di sua Maestà ad essere uniti nel servizio di Dio, e riverenti verso la Sede Apostolica, ed a non ingiuriarsi; dicendogli, che tiene commissione d'avvisare particolarmente il procedere di ciascuno, e che sua Maestà terrà particolare conto di quelli, che si porteranno secondo il suo desiderio, il quale non è però, che dicano cosa alcuna contra la loro coscienza. E parlava in tale maniera, che intendea ognuno, queste ultime parole essere dette seriamente, ma le prime per cerimonia.

LXXXI. Avrebbe voluto il Cardinale (*Visc. ibid. Mart. T.* 8. *c.* 1326.) Morone innanzi la partita sua per andare all' Imperadore, vedere il Lorena, e questo differiva il suo ritorno, per non avere occasione di abboccarsi. Imperocchè avendo egli parlato in Venezia col Cardinale Navagero,

(*Viscon. Mem.* 20. *Avril. Dup: Mem. p.* 410.) e penetrato buona parte delle istruzioni date dal Pontefice ; volea fuggire l' occasione ; che il Morone ; con comunicargli o tutto ; o parte di quello, che avea a trattare coll' Imperadore ; lo mettesse in qualche obbligo ; Onde il dì sedici del mese d' Aprile il Morone si partì : Egli dicea di essere mandato solo per giustificare la buona intenzione del Pontefice, perchè il Concilio facesse progresso, e si venisse ad una intera riformazione della Chiesa, senz' alcuna eccezione : (11) Ma si sapeano però le altre commissioni, (*Pallav. L.* 20. *c.* 13. 14. 15. *Adr. L.* 17. *p.* 1260.) che tendevano a fine di levare il pensiero a quella Maestà d' andare a Trento ; e renderla capace, che la sua andata porterebbe molti impedimenti alla riforma, e scusare il Pontefice, che non potesse andare personalmente al Concilio ; e per pregarla ad accelerarne il fine, proponendogli la traslazione a Bologna ; (*Visc. Let.* 9. *Avril. & Mem.* 10. *Avril. Dup. Mem. p.* 410.) dove potrebbe sua Maestà col Pontefice intervenire, che sarebbe il modo unico, e in un congresso tanto celebre ricevere la corona dell' Impero ; favore che non è memoria essere stato fatto ad altri Imperadori. Avea anche carico di pregarlo a conservare l' autorità della Sede Apostolica contra tante macchinazioni ; che si faceano per diminuirla, anzi per annichilarla ; e che la riforma della Corte Romana non si facesse in Trento ; ma dal Pontefice medesimo ; che non si trattasse di rivedere più le cose determinate sotto Paolo, e Giulio nel medesimo Concilio ; che sua Maestà si contentasse ; che i decreti del Concilio si facessero a sola proposizione de' Legati, avendo però essi dato prima parte, ed avuto consenso dagli Ambasciadori di sua Maestà ; e dagli altri Principi. Avea ancora il Cardinale carico di dare speranza alla Maestà sua, che

li condizioni non volendo dipartirsi i ministri in alcun conto, il Condè, (*Belcar. L.* 30. *N.* 16. *Spond. N.* 17. *Rayn. N.* 75.) e la nobiltà stanchi della guerra, senza chiamare più i ministri, convennero. E i capitoli, per quel che s' aspetta alla religione, furono: Che dove i Nobili Ugonotti hanno alta giustizia, possano vivere nelle loro case in libertà di coscienza, ed esercizio della religione riformata colle loro famiglie, e sudditi. Che gli altri gentiluomini feudatarj non abitanti sotto altri Signori d'alta giustizia Cattolici, ma sotto il Re immediatamente, possano avere il medesimo nelle loro case per loro, e le famiglie solamente. Che in ogni Bailaggio sia deputata una casa ne' Borghi, nella quale possa essere l' esercizio della religione riformata per tutti quelli della giuridizione. Che in casa propria ciascuno possa vivere liberamente senza essere ricercato, o molestato per il fatto della coscienza. Che in tutte le Città, dove quella Religione fu esercitata fino a' sette di Marzo, sia continuata in uno, o due luoghi nella Città, non potendo però pigliare Chiese Cattoliche, anzi in tutte le occupate gli Ecclesiastici debbano essere restituiti, senza potere pretendere alcuna cosa per le demolizioni fatte: Che nella Città, e Prepositura di Parigi non vi possa essere esercizio di quella religione, ma bene gli uomini, che hanno case, o entrate possano ritornarvi, e godere il loro senza essere molestati, nè ricercati del passato, nè per l' avvenire delle loro coscienze. Che tutti ritornino ne' loro beni, onori, ed officj, non ostanti le sentenze in contrario, ed esecuzioni di quelle dopo la morte del Re Errico II. fino allora. Che il Principe di Condè, e tutti quelli, che l' hanno seguitato, s' intendano di avere operato a buon fine, ed intenzione, e per servizio del Re. Che tutti i prigioni

di

di guerra, o di giustizia per il fatto della Religione sieno messi in libertà senza niente pagare. Che sia pubblicata obblivione di tutte le cose passate, proibito l' ingiuriarsi, e provocarsi l' un l' altro, disputare, o contrastare insieme per causa della Religione, ma vivere come Fratelli, amici, e concittadini. (13) Questo accordo fu stabilito a dodici Marzo, non contentandosene il Coligni, (*Belcar. L.* 30. *N.* 16. *D' Avila*, *L.* 3. *Thuan. L.* 35. *N.* 1.) il quale dicea, che le cose loro non erano in istato di convenire con condizioni così disvantaggiose. Che già nel principio della guerra gli fu proposto di fare la pace con l' editto di Gennajo, ed allora che bisognava ottenere maggiore avvantaggio, si diminuiva. Il dire, che in ogni Bailaggio sia un solo luogo per esercizio della Religione non essere altro, che levare il tutto a Dio, e dargli una porzione. Ma la comune inclinazione di tutta la nobiltà lo costrinse ad acquietarsi. E sopra le condizioni furono spedite (*Thuan.* L. 34. N. 22. *Spond.* N. 17. & 19.) lettere Regie il dì dicianove dello stesso mese, nelle quali dicea il Re, che avendo piaciuto a Dio da qualche anno in qua permettere, che il Regno fosse afflitto per le sedizioni, e tumulti eccitati per causa di religione, o scrupoli di coscienza; perlocchè si era venuto alle armi con infinite uccisioni, saccheggiamenti di Città, rovine di Chiese, e continuando il male, avendo esperimentato, che la guerra non è il rimedio proprio a questa malattia, ha pensato di finire i suoi sudditi in buona pace, sperando, che il tempo, e il frutto di un santo, libero, generale, o Nazionale Concilio fieno per portare qualche stabilimento; e qui erano soggiunti gli articoli spettanti alle cose della religione, oltra gli altri in materia di Stato; le quali lettere furono pubblicate, e registrate nella

la Corte del Parlamento, e proclamate (*Thuan. L.* 35. *N.* 1.) pubblicamente in Parigi il dì ventisette dello stesso mese.

Questo successo in Concilio dalla maggior parte de' Padri era biasimato, (*Rayn. N.* 73. *Mart. T.* 8. *p.* 1326.) i quali dicevano, che era un anteporre le cose mondane a quelle di Dio, anzi un rovinare e queste e quelle insieme: perchè levato il fondamento della religione in uno Stato, è necessario anche, che il temporale vada in desolazione. Che se ne era veduto l' esempio per l' editto fatto innanzi, il quale non si tirò dietro quiete, e tranquillità, come si sperava, ma una guerra peggiore, che per l' innanzi. Ed erano anche tra i Prelati di quelli, che dicevano, il Re e tutto il Consiglio essere incorsi nelle scomuniche di tante Decretali, e Bolle, per avere dato pace agli eretici; e che per questo non si doveva sperare, che le cose di quel Regno potessero prosperare; dove era una manifesta disubbedienza alla Sede Apostolica, fintantochè il Re, ed il Consiglio non si facessero assolvere dalle censure, e perseguitassero gli eretici con tutte le forze: e sebbene da alcuni dei Francesi era difeso, con dire, che le turbazioni continuamente sopportate da tutta la Francia, ed il pericolo notorio della rovina del Regno, le giustificavano assai contra l' opposizione di quelli, che non risguardano se non a' loro interessi, e non considerano la necessità, nella quale il Re si trovava ridotto, la quale supera tutte le leggi; allegando quella di Romolo, che la salute del popolo è la principale, e suprema tra tutte. Queste ragioni erano poco stimate, e l' editto del Re biasimato sopra tutto, perchè nel proemio diceva, esservi speranza, che il tempo, e il frutto di un libero, santo, generale, o nazionale Concilio porterebbero lo stabilimento della tranquillità, la qual cosa riputavano

no un' ingiuria al Concilio generale, per esser posto in alternativa con un Nazionale, e che fossero nominati il Cardinale di Borbone, e il Cardinale di Guisa tra gli autori del Consiglio di far la pace, dicendo, che questa era con grande ingiuria della Sede Apostolica.

LXXXIII. Ebbe anche principio un moto intrinseco nel Concilio, sebbene per causa leggiera, che diede assai che parlare. Fra Pietro Soto, (*Visc. Let. 26. & 30. Avril. Pallav. L. 20. c. 13. Rayn. N. 71. Mart. T. 8. p. 1339.*) che morì in quei giorni, tre dì innanzi la morte dettò, e sottoscrisse una lettera, a fine che si mandasse al Pontefice, nella quale in forma di confessione dichiarava la mente sua sopra i capi controversi nel Concilio; e particolarmente esortava il Pontefice a consentire, che la residenza, e l'istituzione de' Vescovi fossero dichiarate *de jure Divino*. La lettera fu mandata al Pontefice, ma ritenutane copia da un Frate (14) Lodovico Soto, che stava in compagnia del Soto, il quale credendo di onorare la memoria dell'amico, incominciò a disseminarla, onde erano diversi i ragionamenti, movendosi alcuni per l'azione di un Dottore di ottima vita, in tempo che era prossimo alla morte: dicevano altri, che non era fatto per moto proprio del Padre, ma ad istigazione dell' Arcivescovo di Braga. Fu fatta opera dal Cardinale Simonetta di raccogliere le copie, che andavano attorno; ma questo accrebbe la curiosità, e le fece tanto più pubblicare, sicchè andarono per mano di tutti. Certo è, che per questo successo i difensori di quelle opinioni pigliarono molto più cuore. E gli Spagnuoli si riducevano spesso in casa del Conte di Luna, dove il Granata informandolo delle cose occorrenti, ed occorse in Concilio, (15) essendo opportunamente partiti i Vescovi di Lerida, e di Pati, disse. (*Viscon. Mem. 3. Mai. Pallav.* L.

L. 20. c. 17.) *Questi sono de' perduti , i quali a guisa di animali si lasciano caricare la soma , e guidare dall'altrui volontà e parere , non per altro buoni , che per far numero* ; soggiungendo , che se nelle risoluzioni delle cose si aveva d' attendere il numero de' voti , come sin' allora si era fatto , si poteva sperare poco di bene ; e però era di mestieri , che i negozj si trattassero per via di Nazioni . Al che il Conte disse , che a quella ed a molte altre cose era necessario provvedere , principiando dalla rivocazione del decreto , che i soli Legati propongono , e dallo stabilire la libertà del Concilio ; delle quali cose aveva commissione speciale dal Re . Perchè fermate quelle , al rimanente con facilità sarebbe provveduto . A' Legati , ed agli altri Pontificj dispiaceva vedere , che i Prelati Spagnuoli loro contrarj non abbandonassero mai il Conte ; e come avviene di chiunque entra nuovo , dove sono fazioni contrarie , che ognuno spera di guadagnarlo ; proccurarono essi ancora (*Pallav. L.* 20. *c.* 17.) di metterli a canto de' Prelati sudditi del Re , ma che per bene intendersi con loro , chiamavano *amorevoli* , per fare buon officio , e come dicevano , disingannarlo , e fargli conoscere la verità . Adoperarono anche per questo l' Ambasciadore di Portogallo , il quale avendo molta opportunità di parlare spesso con lui , per essere gl' interessi di quel Re nelle cose Ecclesiastiche , quasi i medesimi , per gli obblighi , che col Pontifice aveva , destrissimamente metteva innanzi le cose , che gli erano da' Ministri Pontificj suggerite a servizio della Corte Romana .

LXXXIV. Istando (16) il giorno ventidue del mese di Aprile destinato per la sessione , nel precedente si fece (*Viscon. Let.* 22. *Avril. Dup. Mem. p.* 429. *Pallav. L.* 20. *c.* 12. *Rayn. N.* 72.) Congregazione per deliberare di prolungarla , e i due Lega-

Legati proposero la prolungazione fino a' tre di Giugno. Il Lorena fu di contrario parere, e disse, che era un grande scandalo a tutta la Cristianità l'avere tante volte prorogato quella sessione senza mai essere tenuta; il quale crescerebbe maggiormente, quando di nuovo fosse assegnata in un giorno, e poi differita ancora: però vedendo, che alcuna cosa non è risoluta ancora di tante già proposte, e trattate, così sopra la residenza, come in materia del Sacramento dell' Ordine, e del Matrimonio, non era bene stabilire giorno prefisso, ma aspettare a deliberare il giorno della sessione fino a' venti di Maggio, che allora si potrebbero vedere meglio i progressi di tutte le cose, ed assegnare un giorno certo: e trattanto, per non perdere tempo, dare i voti sopra gli articoli degli abusi del Sacramento dell' Ordine, nel qual tempo potrebbe essere di ritorno dall' Imperadore il Cardinale Morone con ampla risoluzione, con la qual si potrebbero componere le cose controverse, ed usare diligenza di finire il Concilio tra due, o tre mesi. Seguì quella opinione il Cardinale Madruccio, e così gran numero di Padri, che la sua sentenza prevalse, (17) sicchè fu decretato, che ai venti Maggio sarebbe prefisso il giorno da celebrare poi la futura sessione.

(18) Finita la Congregazione Antonio Civrelia Vescovo di Budua, solito per l'addietro nel dire il suo voto trattenere i Padri con qualche facezia, e spesse volte aggiungervi qualche profezia, che tuttavia tenesse del ridicolo, le quali si mandavano anche fuori in diverse parti, allora ne diede (*Viscon. Lett.* 22. *Avr.*) fuora una sopra la Città di Trento, imitando quelle molte d'Isaia, dove sono predetti i gravami, e calamità di diverse Città. Diceva in sustanza, che Trento era stata favorita, ed eletta per la Città, dove si dovesse

sta-

ſtabilire una generale concordia del Criſtianeſimo; ma per la ſua inoſpitalità reſa indegna di quell' onore, doveva in breve incorrere l'odio univerſale, come ſeminario di maggiori diſcordie. Era bene palliato il ſenſo con coperta di diverſi enigmi in forma Profetica Poetica, ma non talmente che non foſſe con facilità inteſa.

L' avere il Lorena con tanta riputazione ottenuto l'univerſale conſenſo, diede gran (*Viſcon. Mem. 22. Avril. Pallav. L. 20. c. 12. Dup. Mem. p. 429.*) geloſia a' Pontificj, i quali atteſo l'onore, che gli fu fatto il giorno innanzi da quelli, che l' incontrarono, e l'eſſere ricevuta la ſua opinione da tanti, riputavano la coſa non ſolo con indignità de' Legati, ma anche che foſſe fatta un' apertura contra il Decreto, che i ſoli Legati proponganno: ed andavano parlando quaſi pubblicamente, che bene il Pontefice diceva, quel Cardinale eſſere capo di parte; e che prolungava l'eſpedizione in Bologna. Ma il Cardinale non curandoſi molto di quello, che ſi diceſſe in Trento, era attento alla negoziazione coll'Imperadore, (*Id. ibid. p. 421. Pallav. L. 20. c. 16.*) e gli ſpedì un gentiluomo, mandandogli il parere de' Dottori ſuoi ſopra gli articoli poſti da quella Maeſtà in conſulta, e facendogli eſporre, che per il buon progreſſo del Concilio era neceſſario, che parlaſſe vivamente al Cardinale Morone, e moſtraſſe il gran deſiderio ſuo di vedere buone riſoluzioni a gloria di Dio; faceſſe intendere a ſua Maeſtà il deſiderio di tutti i buoni Padri, pregandola anche, che non ſi allontanaſſe dal Concilio per il buon frutto, che ſperavano i Padri dover fare la vicinanza ſua, con ritenere ciaſcuno in officio, ed impedire i tentativi di quelli, che diſegnano di trasferirlo in un altro luogo, ſiccome vi era avviſo, che ve ne foſſe macchinazione, e che innanzi la ſua partita d'Iſpruch ſua Maeſtà ſi certifi-

caſſe,

casse, che la libertà del Concilio, del quale egli è protettore, fosse conservata. Gli mandò copia dell'editto di pacificazione del Re di Francia, e di una lettera della Regina di Scozia, dove dava conto di essere liberata di una gran congiura, e che continuava nella deliberazione di vivere, e morire nella religione Cattolica. In fine pregava il Cardinale sua Maestà di trovare qualche forma di accomodamento, che non fosse disputato nel Concilio tra la Francia, e la Spagna della precedenza, per non interrompere il buon progresso.

LXXXV. I due Legati trattanto, che aspettavano il ritorno del Morone, per fare alcuna cosa il dì ventiquattro Aprile, comunicarono agli Ambasciadori (*Viscon. Let. 30. Avril.*) i decreti formati sopra gli abusi dell'Ordine, acciò potessero considerarli; e il dì ventinove li diedero a'Prelati, e per il primo di quelli, il qual trattava dell'elezione de' Vescovi, ricercando in loro le qualità conformi a' canoni antichi, gli Ambasciadori de' Re non se ne contentarono, parendogli, che ristringesse troppo l'autorità de' loro Principi nella presentazione, o nominazione di quelli, e fecero ogni opera in tutti quei giorni, il Conte di Luna massimamente, acciò fosse accomodato, ovvero piùttosto affatto tralasciato, dicendo, che non conosceva, a che quel capitolo facesse bisogno, cosa che sarebbe anche molto piaciuta ai Legati: e gl' Imperiali anche vi mettevano difficoltà per il disegno, che avevano di fare nascere occasione di trattare dell' elezione de' Cardinali, e del Papa in conseguenza.

LXXXVI. Quello (19) medesimo giorno, di notte (*Id. ibid. Pallav. L. 20. c. 13. Rayn. 72. Mart. T. 8. p. 1327.*) il Cardinale Navagero, avendo dato voce di entrare il giorno seguente per fuggire gl' incontri, e cerimonie, arrivò a Trento, il qual portò, che al loro partire da Roma, il Pontefice ave-

aveva detto loro, che facessero una buona, e rigorosa riforma, conservando l'autorità della Sede Apostolica, la qual è il capo più necessario per tenere la Chiesa ben formata, e regolata.

Ma il Pontefice con tutto questo ne' ragionamenti, che aveva con gli Ambasciadori residenti appresso di se, li ricercava di fare intendere a lui la riforma, che desideravano i loro Principi: il vero fine del Papa era, che date le dimande a lui, si astenessero di darle al Concilio, ed egli avesse occasione, col mostrare difficoltà insuperabile in ogni particolare, sedare l'umore fluttuante di riforma. E mirando a questo scopo lo stesso con gli Ambasciadori, diceva anche spesse volte, che i Principi s' ingannavano, credendo, che la riforma basti per fare tornare gli eretici; che essi hanno prima apostatato, e poi preso gli abusi, e deformazioni per pretesto. Che le vere cause, le quali hanno mosso gli eretici a seguitare i falsi maestri, non sono i disordini degli Ecclesiastici, ma quelli de' governi civili; e però quando i difetti degli Ecclesiastici fossero ben interamente corretti, essi non ritornerebbero, ma inventarebbero altri colori per restare nella loro pertinacia. Che questi abusi non erano nella primitiva Chiesa, e al tempo degli Apostoli, e nondimeno in quei tempi ancora vi erano eretici, e tanti quanti adesso, a proporzione del numero dei buoni fedeli. Che egli in sincerità di coscienza desiderarebbe la Chiesa emendata, e gli abusi levati; ma vede ben chiaro, che quelli, che la proccurano, non hanno la mira volta a questo buon scopo, ma a' loro profitti particolari, i quali, quando ottenessero, sarebbero con introduzione di abusi maggiori, e senza levare i presenti. Che da lui non viene l' impedimento della riforma, ma dai Principi, e Prelati del Concilio. Che egli la farebbe, e ben rigorosa; ma come si venisse all' effetto, le dissensioni tra i Principi, che uno la vorrebbe

be in un modo, e l'altro al contrario, e quelle dei Prelati non meno ripugnanti tra loro, impedirebbero ogni cosa. Che egli lo prevede, e conosce molto ben essere indecoro tentare quello, che scoprirebbe più i difetti, e mancamenti comuni, e quelli che ricercano riforma mossi da zelo, lo adoperano, come dice San Paolo, senza prudenza Cristiana; ed altro non si farebbe, volendo riformare, se non che siccome si conoscevano i mancamenti nella Chiesa, si conoscerebbe di più, che sono immedicabili; e quel che è peggio, ne seguirebbe un altro maggior male, che s'incomincierebbe a difenderli, e giustificarli, come usi legittimi.

Aspettava con impazienza la conchiusione del negoziato del Morone, dal quale aveva avviso, che dall'Imperadore era stato preso tempo a risponderagli, e che tuttavia si continuava in consultare sopra gli articoli; (*Viscon. Lett.* 31. *Mai.*) nel che tutti gli ordini, e risoluzioni, che venivano di Francia a Roma, ed al Concilio, dipendevano dal parere, e dal consiglio di lui, e per tentare ogni mezzo di acquistare quel Cardinale, dovendo essere di corto il Cardinale di Ferrara in Italia, col quale il Lorena era per abboccarsi per molte cose concernenti i nipoti comuni; (20) gli scrisse di fare officio, che si contentasse della traslazione del Concilio a Bologna, ed acciocchè egli fosse ben istruito delle cose, che in esso Concilio passavano, ordinò, (*Pallav. L.* 21. *c.* 1.) che il Ventimiglia l'andasse ad incontrare, prima che l'abboccamento succedesse, con istruzione dei Legati, oltra quello che egli medesimo sapeva.

LXXXVII. Principiò il mese di Maggio con nuovi ragionamenti della pace di Francia, essendo arrivato al Lorena, ed agli Ambasciadori Francesi lettere del Re, che gliene davano parte, con commissione di far intendere il tutto a' Padri del Concilio, o in generale, o in particolare, come gli pareva più a proposito. (*Dup. Mem. p.* 414. *Rayn.*

Rayn. N 76.) L' espedizione era de' quindici del passato, e principalmente versava in dimostrare, che nella pace non ebbe intenzione di favorire la introduzione, e lo stabilimento di una nuova Religione in quel Regno, anzi per poter con menoma contraddizione, e difficoltà ridurre tutti i popoli in una medesima religione santa e Cattolica, cessate le armi, e le calamità, ed estinte affatto le dissensioni civili. Ma soggiungeva, che più di tutto poteva ajutarlo a questa opera una santa, e seria riformazione, sempre sperata da un Concilio generale, e libero; però aveva deliberato mandar il Presidente Birago a Trento per sollecitarla. Ma trattanto non voleva restar di commettere ad essi Ambasciadori, che già erano in Trento, di far con ogni buona occasione saper a' Padri, che risentendo egli ancora le rovine, ed afflizioni, che la diversità delle opinioni della Religione ha suscitato nel suo Regno, con apparente rovina e maggior pericolo dello Stato, più tosto che tornar più a quella estremità, aveva deliberato, se il Concilio generale non fa il suo dovere, e quello che si spera da lui per una santa e necessaria riforma, di farne un Nazionale, dopo aver soddisfatto a Dio, ed agli uomini con tanti continuati officj fatti co' Padri, e col Papa, per ottener più dal Concilio generale rimedio al comun male, e che per ottener più facilmente (*Dup. Mem. p.* 431. *Thuan. L.* 35. *N.* 13.) il desiderato fine, aveva spedito il Signore di Oisel al Re Cattolico, e il Signore d' Allegri al Pontefice, e comandato al Birago, che dopo aver soddisfatto al suo carico co' Padri del Concilio, passasse all' Imperadore per tentare, se per mezzo di questi Principi si potrà pervenire a così gran bene.

Certo è, che il Papa sentì con molto disgusto la pace fatta, così per il pregiudizio dell' autorità sua, come anche perchè fosse conchiusa senza participazione di lui, che gli aveva contribuito tanti

danari: e che con maggiore dispiacere fu sentita dal Re di Spagna, al qual pareva di aver perso l opera, ed il danaro, poichè essendo stato con la' sua gente a parte della guerra, e vittoria, ed avendo fatto tanta spesa, non gli pareva giusto, che si dovesse conchiudere accordo senza di lui, a pregiudizio della Religione, la quale aveva presa a difendere, e mantenere, massimamente che vi aveva tanto interesse per il danno, che riceveva nel governo de' paesi Bassi; essendo cosa chiara, che ogni prosperità degli Ugonotti di Francia avrebbe accresciuto l' animo a' Popoli della Fiandra di perseverare, anzi fortificarsi maggiormente nella contumacia; con le quali ragioni l' Ambasciadore Cattolico in Francia faceva querela con molto rumore, e per questo principalmente furono destinate le Ambascierie straordinarie a Roma, ed in Ispagna, per far noto, che non per propria volontà aveva indotto il Re, e Regio Consiglio all' accordo, ma soltanto per mera necessità, e timore, che di Germania non fossero mandati grossi, e nuovi ajuti in favore degli Ugonotti, come si udiva, che si mettevano in ordine intorno Argentina, e in altri luoghi; perchè essendo ritornati a casa quei Tedeschi, che in Francia avevano militato carichi di preda, invitavano gli altri ad andare per arricchirsi. Nè stavano senza timore, che con quella occasione i Principi dell' Impero non tentassero di ricuperar Metz, Tul, Verdun, ed altre terre di ragione Imperiale, e che la Regina d' Inghilterra non ajutasse più potentemente, e che per lo passato gli Ugonotti per occupar qualche altro luogo, come aveva già occupato Havre-de-Grace. Ma oltre questo fine principale di ambe le Ambascerie, quella di Oisel portava (*Dup. Mém. p.* 561.) appresso proposizione di levar di Trento il Concilio, e congregarlo in Costanza, Vormazia, Augusta, o altro luogo di Germania, con carico di rappresentare al Re, che dovendosi

cele-

celebrare per i Tedeschi, Inglesi, Scozzesi, e parte de' Francesi, ed altre Nazioni, le quali erano risolute di non aderire, nè accettare mai quel di Trento, vanamente restava in quel luogo. Di questa negoziazione era stato autore il Condè, il quale sperava per questa via, quando riuscisse, d'aggrandir molto il suo partito, unendolo con gl' interessi di tanti Regni, e Principi, ed almeno indebolire la parte Cattolica, con promuovere difficoltà al Tridentino. Ma questo non riuscì, perchè il Re di Spagna udita la proposta (il che dico anticipatamente per non far più ritorno a questo negozio) s' avvide, dove mirava, e fece una piena risposta, (*Id. p.* 564.) che il Concilio era radunato in Trento con tutte le solennità, col consenso di tutti i Re, e Principi, e ad istanza di Francesco Re di Francia; che l' Imperadore aveva la superiorità in quella Città, come nelle altre nominate, per dar piena sicurezza a tutti; quando la già data non paresse bastante. Però non si poteva far altro, che proseguirlo, ed aver per buono tutto quello, che si determinasse. Ed avvisò il Papa di tutto, con certificarlo, che egli non era per dipartirsi mai da quella risoluzione.

LXXXVIII. I Francesi in Trento ebbero per superfluo far istanza a' Padri, conforme al comandamento Regio innanzi il ritorno del Morone, essendo cosa appuntata con tutti, che le azioni Conciliari si differissero fin allora. Ma l' Imperadore non aveva ancora spedito quel Cardinale, anzi pure in quel medesimo tempo fece intendere al Lorena, che per diversi accidenti, e per esser le materie proposte di tal peso, ed importanza, che meritavano matura deliberazione, e consultazione, non aveva ancora potuto dargli risposta risoluta; ma ben sperava di farla tale in tempo, e luogo, che ognuno potesse conoscere le sue azioni corrispondere al desiderio suo di veder raddrizzati gli affari

del Concilio a comun beneficio; perlochè anche, non ostanti le occupazioni ed urgenti bisogni delle altre sue provincie, disegnava di fermarsi in Ispruch per favorir con la presenza sua la libertà del Concilio, sin tanto che avrà speranza di veder qualche buon profitto. Al Morone non era grata (*Pallav.* L. 20. c. 15.) così lunga dimora, e che l' Imperadore rimettesse, come faceva, tutte le negoziazioni sue a' Teologi, e Consiglieri; e dubitava così egli, come il Pontefice, che si differisse il risolverlo, sin tanto che avesse udito il Birago, del quale già avevano inteso, che era per proponere la traslazione del Concilio in Germania, per dar soddisfazione agli Ugonotti; cosa, alla quale il Pontefice era risoluto di non assentire, così per propria inclinazione, come perchè glie n' era fatta istanza da tutto il Collegio de' Cardinali, e da tutta la Corte. E si maravigliava dell' umor de' Francesi, che da una parte dimandavano riforma, e dall' altra parte traslazione del Concilio: e da una parte trattavano d' aver sovvenzione dalle Chiese per estinzione de' debiti Regj, e dall' altro canto si mostravano tanto fautori di quelle.

Ma la verità era, che i Francesi certificati in se medesimi di non poter ottenere dal Concilio, mentre che gl' Italiani facevano la parte maggiore, cosa, che fosse per loro servizio, incominciavano a non sperar più, nè tener conto alcuno del Concilio, mentre stasse in Trento; levarono la provvisione a' Teologi mandati dal Re, e concessero licenza di partire a chi voleva; lasciandoli però in libertà di restare. Perlochè l' uno dopo l' altro partirono (*Viscon. Let.* 4. *Mai.*) quasi tutti. Restarono fino in fine i due Benedettini, a' quali erano somministrate le provvisioni da' monasteri loro; e l' Ugonio per il comodo, che gli era dato da' Pontificj di trattenersi, al quale fecero aver luogo, e spese nel monastero, oltre la provvisione di cinquanta

quanta scudi, che gli avevano assegnato ogni tre mesi.

Il Cardinale di Lorena avendo esaminato, e fatto esaminar le allegazioni mandate dal Papa all' Imperadore, e fattavi sopra una censura, la mandò a quella Maestà. Egli credette di aver fatto il tutto secretamente, ma dal suddetto Teologo non solo fu scoperto, (*Id. ibid. & 8. Mai.*) ma ancora fattane copia a' Legati, i quali aspettando di breve il Morone, scrissero a' Vescovi partiti da Trento di ordine del Papa, che dovessero ritornar per ripigliare le azioni Conciliari.

LXXXIX. Trattanto il dì diece di Maggio fu fatta congregazione, (*Id. Mem. 4. Mai. Pallav. L. 20. c. 16. Spond. N. 25. Rayn. N. 111. Mart. T. 8. p. 1340.*) per leggere le lettere della Regina di Scozia, presentate dal Cardinal di Lorena, nelle quali ella dichiarava, che si sottometteva al Concilio; e commemorata la successione sua, che aspettava nel Regno d' Inghilterra, prometteva, che, come fusse seguita, avrebbe sottomesso l' uno e l' altro di quei Regni alla obbedienza della Sede Apostolica. Dopo lette le lettere, il Cardinal con una elegante orazione scusò quella Regina, se non poteva mandare, nè Prelati, nè Ambasciadori al Concilio, per essere tutti eretici; e promise, che ella mai avrebbe deviato dalla vera religione. Gli fu risposto per nome del Sinodo con ringraziamento. ridendo però alcuni, che l' officio di quella Regina fosse di persona privata, e non di Principe, poichè non si ritrovava pur un suddito Cattolico da mandare. Ma i più intelligenti giudicarono, che quest' officio fosse stato mendicato, ed estorto; perchè bene lo poteva ella fare da Principe, avendo sempre avuto appresso di se non pochi Cattolici.

XC. Era tornato da Roma il Secretario del Lorena mandato da lui per iscolparsi delle imputazioni, che gli erano date di far il capo di partito; il qual era stato raccolto dal Pontefice con dimostrazione

zione

zione d'amorevolezza, e mostrato di credere la sua esposizione, e risposto al Cardinale con una lettera, dove gli diceva, contentarsi che si tralasciassero le cose contenziose, non si parlasse de' dogmi dell' Ordine, nè della residenza, ma si attendesse alla riforma. La qual lettera avendo il Lorena comunicata col Simoneta, per pigliar ordine di dar qualche principio, questo si rimise al ritorno del Morone; di che sentendo disgusto il Lorena, come che dal Pontefice fosse burlato, e congiungendo questo con un avviso venutogli, (*Viscon. Let.* 3. *Mai.*) che il Morone parlando coll' Imperadore della libertà del Concilio, dicesse, che egli, e gli Ambasciadori Francesi fossero causa d' impedirla più degli altri, si querelava con ogni occasione appresso tutti, con chi gli occorreva parlare, che il Concilio non avesse libertà alcuna, e che non solo da Roma si aspettasse risoluzione di ogni minimo particolare, ma ancora non si riputassero degni i Prelati, nemmeno il Cardinale Madruccio, e lui, di saper che cosa da Roma fosse comandata, acciò potessero almeno conformarsi con la volontà di sua Santità; e che gran cosa era (*Id. Mem.* 8. *Mai.*) il vedere che si spedissero da' Legati a Trento così frequentamente corrieri a Roma, eziandio spesse volte sopra la medesima materia, e per ogni minima occorrenza, e nondimeno mai si sapesse, che risoluzione, o che risposta fosse venuta di là; nemmeno fosse pur detto questo universale, che la risposta fosse venuta; le quali cose da' Pontificj erano sentite con molto rossore, per esser così apparenti, e pubbliche, che non si potevano nè negare, nè scusare. Pieno il Lorena di queste male soddisfazioni, il dì seguente essendo chiamato a consulta per trattar d' incomminciare le Congregazioni, poichè il Morone aveva scritto dover esser di ritorno fra otto giorni, stettero ambe le parti buona pezza di tempo senza dir parola, e poi entrati ne' complimenti

menti ; in fine si partirono insieme senz' aver parlato della materia.

XCI. Essendo (21) giunti in Trento i Proccuratori de' Prelati Francesi rimasti nel Regno, ricercarono gli Ambasciadori, (*Pallav. L. 20. c. 17.*) che fossero ammessi in Congregazione, ed avendo il Cardinale Simoneta ricusato, il Lansac replicò, che ciò avea dimandato per riverenza, non perchè volesse riconoscere i Legati per giudici; ma essere risoluto, che la difficoltà fosse proposta in Concilio.

XCII. Questa occasione fece mutare la risoluzione de' tre Legati di aspettare il Morone, (*Id. L. 20. c. 16. Diar. Nicol. Psalm.*) ed ordinarono una Congregazione a' quattordici Maggio per trattare sopra gli abusi dell' Ordine; dove il Lorena nel voto suo sopra il primo capo dell' elezione de' Vescovi, che fu poi levato via per le occasioni, che si diranno, s'estese a parlare degli abusi, che intervenivano in quella materia; e per potere liberamente inveire contra i disordini di Roma, incominciò dalla Francia, e non la perdonò al Re; dannò liberamente il concordato; disse, che tra Papa Leone e il Re Francesco si divisero la distribuzione de' beneficj del regno, la quale dovea essere de' Capitoli: e poco mancò, che non dicesse, come i cacciatori dividono la preda. (22) Dannò, che i Re, e Principi avessero nominazione delle Prelature, e che i Cardinali avessero Vescovadi. Riprese ancora l' accordo fatto dal Re ultimamente con gli Ugonotti; e poi uscito di parlare della Francia, disse, che la Corte Romana era il fonte, donde derivava l' acqua d' ogni abuso; che nessun Cardinale era senza Vescovado, anzi senza più Vescovadi; e non dimeno quei carichi essere incompatibili. Che le invenzioni delle commende, delle unioni a vita, delle amministrazioni, medianti le quali, contra ogni legge, erano dati più beneficj ad una persona

sona sola in fatti, con apparenza che ne avesse solo uno, era un ridersi della Maestà Divina. Allegò spesse volte quel luogo di San Paolo, ove dice: (*Galat.* VI. 7. 8.) *Guardatevi dagli errori, perchè Dio non si può burlare, nè l'uomo raccoglierà altro se non quello, che avrà seminato*. Si estese contra le dispense, come quelle che levavano il vigore a tutte le leggi; (23) e parlò con tanta eloquenza, e sopra tanti abusi, che occupò tutta la Congregazione. Non fu bene interpretato il parlare del Cardinale da' Pontificj, anzi il Simoneta praticò apertamente diversi Prelati, acciocchè s'opponessero al voto suo, ed andava dicendo, che egli parlava come i Luterani, e piacesse a Dio, che non sentisse ancora con loro; cosa che offese molto il Lorena, il quale se ne dolse anche col Pontefice. Nelle Congregazioni seguenti non fu detta cosa, se non ordinaria, nè degna di memoria: chi non volesse riferire le adulazioni, che obliquamente erano inserite ne' voti da quelli, che aveano preso carico di giustificare le usanze dal Lorena riprese.

XCIII. In questo mentre il Cardinale Morone ebbe dall'Imperadore la sua espedizione in iscritto con parole assai generali, che egli difenderebbe l'autorità del Papa contra gli eretici, in caso che vi fosse bisogno. Che si sarebbe fermato in Ispruch senza passare più innanzi. Che la traslazione del Concilio a Bologna non era da farsi senza consenso del Re di Francia, e di Spagna. Che quanto alla coronazione sua, non era cosa da risolvere, se prima non si proponeva in Dieta; perchè così alla sprovvista avrebbe dato molto che dire alla Germania. Che quanto al procedere in Concilio, egli sarebbe restato soddisfatto con queste due condizioni, che la riforma si faccia in Trento, e che ognuno possa proporre; e che si cominci a trattare sopra gli articoli esibiti da lui, e dalla Francia. Di questo negoziato del Cardinale e della risposta rice-

cevuta ho narrato quello, che ne' pubblici documenti ho veduto; non debbo però tralasciare una fama, che fu divulgata allora in Trento, e tenuta per certa da' più sensati, (24) che il Cardinale avesse trattato coll' Imperadore, e col figlio Re de' Romani, cose più secrete, e mostrato loro, che per i diversi fini de' Principi, e de' Prelati, e per i varj ed importanti loro interessi contrarj, e ripugnanti, fosse impossibile fare sortire al Concilio quel fine, che alcuno di essi desiderava. Gli fece conoscere, che nella materia del Calice, del matrimonio de' Preti, della lingua volgare, cose desiderate tanto da sua Maestà, e dal Re di Francia, mai il Re di Spagna, nè alcun Principe d'Italia condiscenderebbe a contentarsene. Che in materia di riforma ogni ordine di persona vuole conservarsi nello stato presente, e riformare gli altri; onde viene, che ognuno dimanda riforma, ed a qualunque articolo proposto per quella causa, maggiore numero se gli oppone, che lo favorisca. Che ciascun pensa a se solamente, e non attende i rispetti altrui. Ma il Papa, dove ognuno fa capo, ognuno lo vorrebbe ministro de' disegni proprj, senza pensare se alcun altro sia per restare offeso. Al quale però non è nè onesto, nè utile favorire uno, con pregiudizio dell' altro. Che ognuno vuole la gloria di proccurare riforma, e pur perseverare negli abusi col carico del solo Papa. Discorse anche il Cardinale, che dove si tratta di riformare il Papa, non volea dire qual fosse l' animo di sua Santità; ma in quello che a lui nè tocca, nè può toccare, (25) con che ragione si può alcuno persuadere, che egli non condiscendesse, quando non conoscesse quello, che ad altri non è noto, perchè solo a lui sono riferiti i rispetti di tutti. Espose ancora di più, per isperienza essere stato veduto nello spazio di quindici mesi dopo l' apertura del Concilio, che sono moltiplicate le pretensioni, ed aumentati i di-

dispareri, e camminavano tuttavia al colmo; che quando continui lungamente, per necessità seguirebbe qualche notabile scandalo: gli considerò la gelosia, che occupava i Principi di Germania, e gli Ugonotti di Francia, e conchiuse, (26) che vedendosi chiaro, il Concilio non potere fare frutto, era spediente finirlo al migliore modo possibile. Diceasi, che quei Principi restarono persuasi di non potere ottenere per mezzo del Concilio cosa buona, e che conobbero essere meglio seppelirlo con onore, e che diedero parola al Cardinale di passare per l'avvenire con connivenza, e non ricevere in male, se il Concilio sarà terminato. Chi attenderà il fine, che ebbe il Concilio, senza che quei Principi avessero soddisfazione alcuna delle loro dimande, facilmente inclinerà l'animo a credere, che la fama portasse il vero: ma osservando che anche dopo questa legazione, non sono cessate le istanze de' ministri Imperiali, stimerà il rumore vano. Ma camminando per via, che scansi ambedue le assurdità, si può credere, che in questo tempo deponessero quei Principi la speranza, e deliberassero di non ripugnare al fine: non giudicando però onore il fare una subita ritirata, ma piuttosto per gradi andare rimettendo le istanze, per non pubblicare il mancamento di giudizio nell'avere concepito per questo mezzo speranza di bene, e non avere creduto all'osservazione di San Gregorio Nazianzeno, che dalle riduzioni Vescovili testifica avere sempre veduto incrudelire le contenzioni. Quel che sia di verità in questo particolare, lo ripongo nel numero di quelle cose, dove la cognizione mia non è arrivata; ma bene certo è, che del maneggio del Concilio, il quale non mostrava potere sortire esito quieto, la catastrofe in questo tempo ebbe principio.

FINE DEL LIBRO VII.

MONUMENTA

AD CONCILII TRIDENTINI HISTORIAM SPECTANTIA, AC PRÆSENTIM OB VERBA *PROPONENTIBUS LEGATIS*.

SCRIPTUM ILL. AC REVERENDISS. DD. LEGATIS

Sacr. Concil. Tridentini Præsidentibus a DD. Oratoribus Sacr. Cæs. Majestatis die VI. Martii MDLXII. exhibitum.

I.

QUoniam superioribus diebus visum erat Patribus, quemadmodum id etiam Amplit. Vestris referendum accepimus, ut absoluta salvi-conductus discussione, ac formula, negotium reformationis tractandæ susciperetur, hoc præsertim tempore cum de controversis articulis nihil ageretur, non alienum videtur, immo per quam necessarium D. V. Reverendissimas & Illustrissimas admonere, ut cum jam totum illud de salvo-conductu negotium ad exitum perductum sit, jam tandem ad rigorosam, & canonicam reformationem morum deveniatur, a qua quidem sententia ne Cæsaream Majestatem Dominum nostrum clementissimum alienam esse animadvertimus. Eo sane in statu sunt Ecclesiæ res, eo jam Hæreticorum vis, & potentia evasit, qui subinde clamitant, Catholicorum perversis moribus se vehementer lædi, ut non nisi magno cum periculo utriusque status reformatio differri videatur; ac ut de Italiæ Ecclesiarum, & Cleri reformatione nihil hic attingamus, quæ ipsa quoque ita affecta est, ut non parum hac eadem

medi-

medicina egere videatur, illud affirmare possumus, Germaniæ, atque adeo aliarum Transalpinarum Nationum Ecclesias, & Clerum ita laborare, ut nisi illis hoc præsentaneo reformationis remedio subveniatur, periculum sit, ne paulo post siquid sanitatis est relictum, id totum ita dispereat, ut nobilissimum illud Ecclesiæ corpus, magno cum bonorum omnium dolore, atque Ecclesiæ Catholicæ detrimento prorsus animam agat, & ad extremum misere intereat.

Ac quoniam duo potissimum hujus tractationis capita esse videmus, nimirum, ut non tam Ecclesiasticus, quam Sœcularis ordo ad veram disciplinam revocetur, rationi magis consentaneum videtur, ut ab eo statu initium sumatur, qui dignior est, & a D. O. M. veluti lux quædam supra montem posita, quæ universis hominibus præluceat, & ex densissimis tenebris iter ad veram illam & æternam lucem permonstret. Is autem status est Ecclesiasticus, qui si in ordine cogatur, & quam dederunt veteres canones, disciplinam sequatur, dubium non est, quin Protestantes, & alii hæretici audita hujus tractationis fama, ipsi sua sponte libenter sint adventuri; & alter etiam status Sœcularis ad illius se imitationem componat, ejusque exemplo invitatus, ita sese gerat, ut optata illa, & jam diu sperata Ecclesiæ concordia, ac tranquillitas Dei benignitate nobis contingat.

Hæc nos DD. VV. Illustrissimas & Reverendissimas breviter admonere voluimus, reliqua quæ in hanc sententiam dici aut possent, aut deberent ipsarum prudentiæ, ac pietati examinanda relinquentes.

Anton. Archiepisc. Pragen.
Sigismundus a Thono.

RIS-

RISPOSTA

DE' LEGATI ALLE PROPOSTE

DEGLI

AMBASCIADORI CESAREI

9. Marzo 1562.

I I.

DUO scripta, quæ fuerunt a DD. Vestris oblata, legimus, quorum alterum expresso Majestatis Cæsareæ mandato, si recte sententiam vestram accipimus, obtulisse vos dixistis. Ad quod respondemus breviter, nihil nos magis cupere, quam ut generalis fiat reformatio. Ut autem in Germania quoque pleraque reformentur, sicut in omnibus aliis Regnis, & Provinciis, quamvis id primum necessarium putemus; tamen quemadmodum reformatio ea institui queat absentibus iis, quibuscum ea de re tractandum est necessario, non videmus. Qui cum præsentes aderunt libenter Sancta Synodus & huic, & aliis quibuscumque Majestatis ejus justis desideriis satisfaciet.

Quod autem attinet ad alteram illam postulationem DD. Vestrarum, ut nomine Sanctæ Synodi literæ scribantur ad Principes Protestantes, ut huc sese conferant, aut suos Oratores mittant, obscurum non est DD. Vestris, quemadmodum accepti fuerint Nuntii a Sanctissimo D. N. ad illos missi. Non est verisimile, quod majorem habituri sint S. Synodi hujus rationem, quam habuerunt ipsius Pontificis,

quem

quem illa suum caput esse agnoscit; sed si tamen expressa fuerit hæc Cæsareæ Majestatis voluntas, ut ad eos scribatur, dabitur a nobis opera, ut Sanctæ Synodo proponatur.

SCRITTURA

DATA DAL SIG. LORENZO PEREZ

AL RE CATTOLICO

PER GIUSTIFICAZIONE DEL PAPA

Per le Parole

PROPONENTIBUS LEGATIS.

XXII. Giugno MDLXII.

III.

Scrisse V. M. una lettera di sua mano al Papa; nella quale trattava di un decreto del Concilio, dolendosi delle parole *proponentibus Legatis*, avendole per molto pregiudiciali, e domandando emenda e rivocazione loro, secondo per detta Lettera s'intendeva: fra gli altri negozj mi ordinò Sua Santità trattassi di questo con V. Maestà, come già ho fatto, ed in questa partita dichiarata la mente di S. Beatitudine, e con ragioni e dimostrazioni provato non esser altra che quella, che conviene al servizio d'Iddio, ed universale bene della Cristianità, ed in conseguenza alla buona soddisfazione di V. Maestà, alla quale parsero ed il negozio, e gli avvertimenti

menti molto importanti; ed a fine di miglior considerazione, e per meglio poter soddisfare a Sua Santità, come mostra desiderare, mi comandò, che gli mettessi in scriptis ogni cosa. E perchè dal buon animo di S. Santità per rimedio de' travagli e pericoli, a che si trova la Repubblica Cristiana, e per buona corrispondenza nell' amicizia di V. M. ogni cosa senza scrupolo si può promettere, trapasserò la mia commissione, usando di scritture; e dirò solamente in somma la sustanza di questo negozio parlando liberamente, e senza simulazione, perchè così bisogna al negozio di che si tratta, ed a questo modo si serba il decoro all' amicizia, e professione di tali Principi.

Si risentì Sua Santità gravemente delle parole di detta lettera, e di quanto in aderenza di essa in questa materia gli disse l' Ambasciadore da parte della Maestà Vostra, credendo non meritava la sua intenzione, nè l' opere assai ben viste al suo procedere quell' asprezza, nè quel modo: si duole, che questa, ed altre materie sieno quì interpretate al contrario di sua intenzione, e che non s' intenda perfettamente, che ne' negozj del Concilio, e bene universale della Cristianità lui ha posto tutta la sua cura, e senz' alcun altro particolare rispetto, entrato in gran spese, e difficoltà, che gli altri sempre hanno rifiutato; non desidera altro che il buono effetto, ed a questo fine tendono tutte le sue azioni, siccome dal loro decorso, dal principio del suo Pontificato si può conoscere. Nelle parole *proponentibus Legatis*, è l' animo di Sua Santità tanto lontano d' intendere, che per esse si toglia la libertà al Concilio, che non può non iscandalizzarsi molto di chi avrà tal sospetto, e dice ed afferma, e così si vede nel processo, esser poste dette parole in quel decreto ad effetto di buon ordine, e per fuggire la confusione, che dalle proposizioni tumultuan-

ti, sollevate da particolar intelletto e passioni potrebbe nascere; e per fuggire questo inconveniente, si è ordinato detto decreto di comune consenso dei Padri, e da tutti fu approvato avanti la pubblicazione, e così fu accettato detto decreto con le parole *proponentibus Legatis* nella pubblica sessione, contraddicendolo solamente l'Arcivescovo di Granata, ed il Vescovo d'Orense, il che in tanto numeroso consesso di Prelati non parmi disputa d' importanza; e siamo obbligati credere, che in decreto tanto considerato, e trattato prima in diverse congregazioni, ed in animo tanto pronto alla libertà del Concilio, ed atto tanto conviente al buon ordine per ischivar tumulti e confusioni, non mancò l' assistenza dello Spirito Santo; però non pare a S. Santità, che in tale deliberazione possi aver mutazione alcuna, nè rivocazione senza grande indignità del Concilio; massime essendo cosa insolita, ed assai scandalosa, che un medesimo Concilio rivochi quello, che pochi giorni avanti ha stabilito ed ordinato. Sarebbe certo esempio molto dannoso, e debilitarebbe assai l'autorità, che in simili negozj bisogna osservare, sarebbe grave indecenza in tanto solenne atto una repentina mutazione; non gli pare, che possa dar altro rimedio a quello, che la Maestà Vostra desidera in quella parte, che rimetterlo al Concilio, acciocchè quel Sacro Convento giudichi in ciò quello, che allo Spirito Santo parerà meglio, come Sua Santità fa, e sempre farà in tutte le occorrenze toccanti al detto Concilio, senza intromettersi in altro che nell' approvazione di quello, che esso Concilio ordinerà; intende S. Santità le parole *proponentibus Legatis* nel modo suddetto, intendendo i Legati esser quella la mente di S. Beatitudine, e che lui vuole la santa e necessaria libertà del Concilio, non si farà dubbio alcuno a proporre i Prelati di tutte le nazioni tutto quanto vedranno, che importa

ta alla riformazione de' coſtumi e quiete della univerſale Chieſa; gran prova di queſto pare la propoſizione già fatta della reſidenza de' Veſcovi, potendoſi penſare ſarebbe quella di molti inconvenienti a' proponenti, ed alla Curia Romana, donde ſi può riferire, che in tutte le altre propoſizioni ci ſarà la libertà, che ſi deſidera, e che S. Santità promette, ed offeriſce, e che dette parole *proponentibus Legatis* non ſono altro a queſto modo, che buon' ordine per ovviar diſpute impertinenti. Queſta è la mente di S. Santità, queſta fu l' intenzione de' Legati in quelle parole, così l' afferma S. Beatitudine, e così deſidera l' intenda V. Maeſtà, e ſpera con l' opere dichiarar meglio l'animo ſuo, e perchè in quelle conſiſte il vero giudizio di tutte le coſe, prega V. Maeſtà, che attenda ad eſſe per giudicare rettamente, e non dia luogo ad interpretazioni immaginarie, e punti, e queſiti, ne' quali non vi è ſuſtanza, nè avranno mai fine, non ſi procedendo con zelo di unione, ſenza la quale non ſi può ſperare alcun buono effetto; queſta tregua V. Maeſtà raccomandi a' ſuoi miniſtri, e Prelati, perchè con eſſa ed il buono ajuto, e favore di V. Maeſtà in queſte materie, ſpera in Dio N.Sig., che ſarà queſto un molto fruttuoſo Concilio, e che ſi farà una univerſale riformazione, di che V. Maeſtà e tutti i Principi Criſtiani ſi poſſono e debbano contentare e ſodisfare molto: io lo laſciai occupato in eſſa, Sua Santità la promette ed offeriſce a V. Maeſtà, ſenza dubbio ſarà approvata dal Concilio, avrà tutte le parti per eſſer ferma e fruttuoſa: le continue diſpute, e continue e perfidioſe contenzioni poſſono e ſogliono impedire l'unione neceſſaria in quel ſacro Convento, che ſi è congregato: nella diſunione ſono aſſai inconvenienti al rimedio, che ſi proccura a' danni dell' afflitta Criſtianità, ed a molti altri negozj,

 co-

come già diſſi a V. M. Le quali coſe eſſendo tutte avanti gli occhi a S. Santità, e non deſiderando, nè preſcindendo lui altro che il fine, perchè queſto Sacro Concilio ſi è congregato. Prega V. Maeſtà, che ordinando quella, come ceſſino le infruttuoſe diſpute e contenzioni, ſi venga alla realità delle coſe, ed in concordia, carità ed amore ſi finiſca queſta S. opera, e di quella raccolga il frutto deſiderato, acciocchè non ſolamente ſi compongano le diſſenſioni della Criſtianità, ma ancora dalla conformità di queſto Concilio, e dalla buona intelligenza fra S. Santità e V. Maeſtà poſſi naſcere una lega di tutti i Criſtiani per una famoſa impreſa contra gl' inimici della noſtra S. Fede.

Queſta è la ſuſtanza di quello, che ſopra il punto *proponentibus Legatis* trattai con V. Maeſtà, in quello ſono aſſai più particolari, che a bocca aſſai lungamente diſſi, e però ſi poſſono ſcanſare in ſcriptis. Piacerà a N. Sig. che avendo V. Maeſtà da me inteſo il buon animo di S. Santità per il bene univerſale della Criſtianità e particolare ſervigio di V. Maeſtà, naſca fra ambedue tale corriſpondenza e chiara intelligenza, che da quella proceda il vero rimedio, che alle afflizioni di queſti noſtri tempi ſi deve proccurare, e tanto al ſervizio di V. Maeſtà, come io deſidero. In Madrid il XXII. di Giugno, 1562.

SCRIT-

SCRITTURA

DEL SIGNOR LORENZO PEREZ

SOPRA IL RAGIONAMENTO TENUTO

COL RE CATTOLICO

CIRCA IL

PROPONENTIBUS LEGATIS;

E LA CONTINUAZIONE DEL CONCILIO.

II. Luglio MDLXII.

I V.

Essendo molte, e varie le materie, che V. S. mi ordinò di trattare con il Re Cattolico, non potrò mancare di essere lungo nello scrivere, avendo da riferire almeno in somma il più importante di ciascun punto; e perchè quello de *Proponentibus Legatis*, per gli accidenti che ebbe, si deve al presente avere per più principale, sarà in questa lettera il primo in ordine; ancorchè nel primo ragionamento che ebbi con Sua Maestà cominciassi da altri capi, per meglio disponere quello, che circa questo particolare era espediente di dire. In tutto quel ragionamento tre ore Sua Maestà mi dette grata udienza, e perchè io li tenevo detto, che non essendo la intenzione di Vostra Santità altra, che desiderare per mezzo mio dichiararle puramente il suo buon animo in tutte le sue azioni, che anche ella volesse per maggior intelli-

genza dell' amore, che tra lui e V. Santità dovea essere; rispondere a me per se stessa senza rimettermi a consulte; perchè forse con questo modo sarebbe facile accordarmi, ed intendersi meglio che per l' ordinario non si era fatta fin quì. Mi rispose subito a tutto quello di più, come si dirà nell' altra lettera, conforme a quello che le avevo dimandato. Poi venendo nel discorso del ragionamento a trattare del Decreto del Concilio, nel quale si posero quelle parole *Proponentibus Legatis*, e della lettera, che sopra questa materia scrisse di sua mano a Vostra Santità, mostrandole con buon modo come da me, il poco rispetto che nella detta lettera si ebbe all' autorità di Vostrà Santità, dandole ad intendere quello non parere lo stile di un tal Principe, ma conoscersi dalle frasi esser così ordinato per i letterati, e per avventura appassionati, e mal informati del negozio: dichiarandole ancora la grande discontentezza, nella quale V. B. restava per quella novità, e per gl' inconvenienti, che di ciò potriano nascere, dichiarandoglieli; e così provvedendoli per molte ragioni, la intenzione de' Legati nelle dette parole essere indirizzata a fine di buono ordine, e per fuggir confusione nel proporre, dicendole gl' inconvenienti, che nasceriano dalle tumultuarie proposte, e medesimamente quelli che nasceriano, se si mutasse detto Decreto, come per detta lettera s' intendea pretendere Sua Maestà.: le dichiarai, che vostra Santità non sarebbe in questo punto altra cosa, che rimetterlo al Concilio, come già aveva fatto: provandogli con questo e con il procedere di Vostra Santità nelle sue azioni essere il Concilio libero, e che nessuna altra cosa lo poteva mettere in servitù, se non il modo che quì si teneva, cercando di dar legge, e nuova forma di procedere al detto Concilio: e che volesse Sua Maestà imitare quel grande Imperadore Costantino, il

il quale in quel famoso Concilio Niceno non s' intermise in altro, che in esser Protettore, assistendo a questo con la sua persona, approvando solamente la determinazione de' Padri, senza presumere d' insegnarli; e che i Ministri, e Prelati di Sua Maestà intendendo quello, che essa nuovamente pretendea, pensavano di prestargli grande ossequio, se si discontentassino, e contraddicessero a quello, che i Legati ordinassero, che era cosa certa che da questo nascerebbe disunione, della quale potrebbero procedere molti travagli alla Cristianità nello spirituale, ed a Sua Maestà discontentezze nel temporale: dandoli ad intendere il modo di discorso come suo servidore; quel che sarebbe necessario a V. Santità di fare, vedendosi alienata dal suo amore, e protezione, della quale sin quì aveva fatto gran fondamento, che sarebbe sforzata a pigliar partito; e che non accettarebbe altro che quello, che a buon Vicario di Cristo si conveniva; il che era l' unirsi col suo Clero, e riformando la Chiesa, darle quel che era suo, e restituirla ne' suoi antichi privilegi e prerogative, de' quali Sua Maestà era in possesso; e che pensasse; che non mancherebbero Prelati Spagnuoli, che ricercherebbero la elezione de' Vescovi per i Capitoli, ed altre esenzioni, che verrebbero in gran danno della Corona di questi Regni; ed anche che ci fossero persone, che domandassero la rivocazione della Crociata, della quale erano tanti rumori, e quella del nuovo sussidio per le galere, e che i Cavalieri delle milizie di Spagna dimanderebbero la Elezione de' Maestri, e la restituzione a' suoi antichi privilegi; e che la vera giustizia, e buona forma del Concilio era l' udir tutti, e provvedere alle loro querele; e che V. S. non ci avrebbe potuto fare altro, e non sarebbe poi stato in sua mano rimediare a' danni, e disgusti, che per mezzo della detta disunione Sua Maestà potrebbe ricevere; che avvertisse

tiſſe in tutte queſte coſe, che io come buon ſervidore gli dicevo, e che ſtaſſe ſicura, che con la pace, ed unione ſi ſarebbero molti gran ſervizj a Dio, in che Sua Maeſtà potria tener molta parte dell' onore, e dell' utile. Aggradì Sua Maeſtà il ricordo, trattò di tutti i punti, ed obbiezioni, che li oppoſi e ſua pretenſione in queſto Decreto, e così degl' incovenienti che ſi offerivano, non ſi dichiarando in altro circa l' ordine, che ſi dovea tener per più certezza della libertà, che nel proponere conveniva. Negò voler nella ſua lettera rivocazione del detto Decreto, ma pretendere ſolamente dichiarazione. Ebbe in tutte queſte coſe lungo ragionamento, toccando per molte, e ſemplici parole tutti i punti, che io portavo in mia commiſſione, ſenza laſciare alcuno di quelli, che Voſtra Santità mi ragionò: moſtrando Sua Maeſtà in tutto contentezza della informazione, e degli avvertimenti, ſi riſolſe con dire che la materia era grave, e di molta conſiderazione, che a quella non mi poteva riſpondere allora come alle altre, mi pregava voleſſi ponere in iſcritto la ſuſtanza di quello, che gli avevo detto in quel ſolo punto de *Proponentibus Legatis*, acciochè vedendo il diſpaccio mi poteſſe più chiaramente riſpondere; io gli diſſi, che io non tenevo commiſſione di darlo in iſcritto; poichè ſenza eſſere miniſtro ordinario trattava ſolamente quelli negozj per ordine di Voſtra Santità, come Criſtiano obbligato alla Sede Apoſtolica, come vero Servidore di Sua Maeſtà, e che ancora in quel ragionamente io avevo ricordato coſe come geloſo della pace, e quiete del Concilio, e come buono creato di *S.* M., quali non compliva, che foſſero viſte in iſcritto, ma poichè Sua Maeſtà me lo comandava, ſcriverei ſolamente la ſuſtanza del negozio, e che Sua Maeſtà conſidererebbe, quanta ragione teneva di contentarſi del detto Decreto, e della chia-

chiarezza, con la quale Vostra Santità trattava, e del vero amore che in tutte le sue cose pubblicamente e secretamente le mostrava. Durò il ragionamento di questo e degli altri negozj lo spazio che ho detto: e poichè abbiamo finito, gli dissi, che lasciavo per altra udienza quello di più che in altre cose avevo da dirle. Fui il dì seguente, e diedi a Sua Maestà lo scritto, del quale sarà copia con questa. Non son Teologo, pur ricordandomi tutto quello che in detta materia Vostra Santità mi aveva detto, mi sforzai ponerlo in quel stile, ed ajutando Dio la intenzione, credo non mi esser molto allontanato da quello, che in tal materia si doveva dire; ed in difetto di quello, che in ciò si sarebbe potuto ricordare di più, rendasi Sua Santità sicura, che io supplii con molte, e bastanti parole per non far lunga la scrittura, si conchiuse quella udienza con i negozj, che erano restati dall' altra, a' quali rispose allora. Restò la risposta dello scritto per un altro dì, e nel ragionamento di quello mi tenne anche S. M. assai buon pezzo.

Dopo queste due udienze arrivò un corriero di Roma, che portò lettere di V. S., e de' Legati del Concilio; quali lettere il Sig. Nunzio presentò a Sua Maestà, con le quali, e col mio scritto Sua Maestà comandò, che si congregassero quelli del Consiglio, nel quale entrarono Prelati, e Letterati, Teologi, e Canonisti, ed il Duca d' Alva con quelli del Consiglio di Stato. Dopo questo mi volle Sua Maestà parlare, e lo fece dicendo che per allora non poteva precisamente rispondere a quello, che io gli aveva detto, e che nella mia scrittura appunterà circa il senso delle parole *Proponentibus Legatis*, senz' avere prima avviso di quello, che sarebbe passato nella sessione intimata ai quattro del mese passato; perchè da quella aspettava aver maggior lume circa quello, che in questa

ma-

materia si poteva dire, e che quello di che al presente mi poteva certificare, era avere ricevuto molta contentezza di tutto ciò, che io da parte di Vostra Santità le aveva detto, particolarmente in assicurarla tanto la libertà del Concilio, e del proponere, e che per tutto baciava i suoi Santi Piedi, che sua mente non era cercare rivocazione a quel decreto, che avesse avuto piacere, che non fosse passato, perchè sarebbe di grande utile qualche dichiarazione, acciocchè tutti sapessero le proposizioni esser libere, ed il Concilio non potet essere notato di servitù: che egli era vero figliuolo di Vostra Santità, e si sentiva obbligato a servirla per l'amore che Vostra Beatitudine in tutte le cose gli mostrava, e per le grazie che ogni dì ricevea da quella, che come figliuolo, e buon servidore gli aveva scritto quella lettera, e datole tal ricordo, acciocchè Vostra Santità potesse provvedere a quelle parole, e schifare lo scandalo, che per esse si potrebbe ricevere, e che scrivendo egli questo solamente a V. S. con puro amore, e per l'obbligo che teneva, come Re Cristiano, non aveva intenzione di scandalizzare V. S. che egli credeva conoscendo V. S. la sua intenzione, pigliarebbe in bene quello che aveva scritto, ed aggradirebbe. . . . . che per innanzi in qualsivoglia cosa di servizio di Dio la facesse come era obbligato, ed in ogni simile occorenza di necessità si proferirebbe, che lui aveva da seguire sempre vostra Beatitudine, e difendere la sua autorità, e della Sede Apostolica, e che in questa conformità erano le istruzioni de' suoi Ministri e Prelati, e che di ciò V. S. poteva star certa, e sicura, che lui teneva particolare divozione, ed affezione alla persona di V. Beatitudine, e che di questa maniera con molto amore, e verità l'aveva da servire, e che mi pregava certificassi di tutto questo V. S., e gli riferissi il buon animo, che teneva in suo servizio,

co-

come confidava, che io saprei fare. Tutto questo disse con molte parole, ed in tutti i ragionamenti mostrò amore, riverenza, ed obbligazione a V. Santità. La natura del Re è benigna, ed inclinata a tutto il bene, il Demonio con sua astuzia non lascia eseguire così buona intenzione, e di sua mano pare, che tenga segreti Ministri, che disturbino i buoni desiderj. Dissemi avere avviso, che in Trento era discordia fra i Prelati ed i Legati, e che di Roma aveva qualche Cardinale scritto ad un Prelato di quelli, che approvano la Residenza, e lo imputava di aver seguitato tal parte, dicendo che a Vostra Santità era dispiaciuto quel suo voto; e che per il contrario un altro Cardinale aveva scritto ad un altro Prelato, che impugnava la Residenza, lodando il suo voto, significandole che in ciò aveva servito a Vostra Santità; io gli dissi la falsità, ed inganni, che erano in tali avvisi, e quanto ciò fosse contrario all' opinione di V. Santità, alla quale io in pubblico, ed in secreto avevo molte volte udito approvare la residenza, e che tali falsi avvisi ed altri simili, che a S. M. ed a quelli di suo consiglio venivano, erano la causa, onde s' ingannavano in quello, che dovevano credere del buono animo di V. S., che questi erano lacci del Diavolo, con i quali gli appassionati in mala parte delle cose di Roma fortificavano le loro azioni per disturbare il riposo della Chiesa di Dio, che io gli ero molto obbligato, e che per questa ragione e per quella di esser Cristiano, le avevo da parlare chiaro, e liberamente in cause di tanta importanza, come al presente si trattavano, che io intendevo essere particolari rispetti, e notoria passione in alcuni del Consiglio per interpretare sinistramente le cose di Vostra Santità, e quelle del Collegio, e che con i suoi particolari non temevano di mesticare la rouina del Mondo, dissi le passioni, e significai le persone

sone, pregai sua Maestà stasse avvertita a credere a' voti tanto sospetti, e che secondo che io vedevo intendersi, ed interpretarsi in questa Corte i negozj di Roma, mi pareva questo procedere somigliante a quello, che il gran Cancelliero di Francia usò nel principio della perdizione di quel Regno, che fu alcune volte con parole giustificando sua ragione, ed altre volte notificando al mondo gli abusi della Curia Romana, impugnare i comandamenti de' Sommi Pontefici astringendo il popolo, e i grandi della riverenza, che alla Sede Apostolica si deve, e procedendo il detto Ministro in questo modo, senza esser conosciuto venne a tirare tanti nella sua opinione, che potette dipoi concionare pubblicamente, anche in presenza del suo Re contra la vera fede Cattolica, e non conoscendosi, quel Regno si trovava adesso in mezzo de' disconcerti, e dissavventure, delle quali non potrà uscir così presto; che piacesse a Dio non accadesse il medesimo a questi Regni di S. M. per opera di alcun secreto Ministro del Demonio, de' quali io affermavo aver maggior paura nel negozio della Religione, che di due Predicatori Luterani, che ora dicevano esser contenti in Navarra, senza potersi ritrovare; e che ancora intendevo, che alcuni del Consiglio di S. M. riprendevano la lettera de' Legati per indecente in alcune parti, ed avrebbero voluto irritare Sua M. contra essi Legati, e contra V. S., che avvertisse, se la causa era per soddisfare con il nome di S. M. al loro onore, se per ventura nella detta lettera i Legati significavano S. M. esser informata dagli appassionati, che nel Mondo erano altri soggetti, contra i quali doveano irritare l' ira di S. M. in che si guadagnerebbe più onore, e riputazione, che d' inimicarla con il Vicario di Cristo, e con quattro poveri Cardinali, che dipendevano dal favore, e speranza di S. M.

In

In questo ragionamento si disse del negozio della continuazione delle giuste, necessarie, ed astringenti ragioni, per le quali V. Santità si moveva a differire la pubblicazione, e che io tenevo per cosa molto certa, che avendosi a pubblicare essa continuazione, come si pubblicarebbe a' quattro del passato, la risposta, che Sua Maestà aspettava di fare con quella nuova, non troverebbe già Concilio, perchè sarebbe nella maggiore e più necessitata parte dissipato, e disfatto con quella dichiarazione, e che del danno che di questo seguirebbe, Sua Maestà e quelli del Concilio solamente avrebbero la colpa, e V. Santità resterebbe con molto onore, avendo in questo caso fatto tutto quello, che come buon Pastore e Vicario di Cristo era obbligato. Non si vuole persuadere questa gente, che il Concilio abbia da essere fruttuoso, e per questa ragione non sentono il disturbo; in questo particolare parlai largamente quello che conveniva, e così passò il detto di sopra con molte e vere ragioni, e con molte più parole, quali non riferisco, perchè tutto non stà bene di commettere alle lettere, e già si è detto assai. Con molti del Consiglio e principali trattai queste materie. Alcuni stanno pertinaci nelle dispute, altri si dogliono. Al Duca d' Alva non parlai per giusti rispetti, e per non esser conveniente, ed in questo non resta, che dire più, se non che del buono animo di sua Maestà si può Vostra Santità prometter molto nel servizio di Dio, e negli aggiunti sono sempre diverse opinioni. *Incidimus in mala tempora*, come spesso V. S. suol dire.

Voltiamoci a Dio, ed in lui si troverà perfetto rimedio, e bastante soccorso a' danni, che l' afflitta Cristianità patisce. Degli altri negozj do conto nell' altra seconda lettera, la quale V. S. veda, perchè di tutto si può cavare intelligenza per molte

cose

cose. Bacio Beatissimo e SS. Padre quanto più divotamente, riverente, ed umilmente posso i SS. piedi di V. Santità.

Di Madrid a' 2. di Luglio 1562.

SCRITTURA
DELL' IMPERADORE
A' LEGATI DEL CONCILIO

9. di Luglio 1562.

V.

FERDINANDUS

Divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus Germaniæ, Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Sclavoniæ &c.

CUM superioribus mensibus ad nos transmissi fuissent articuli quidam instituendæ reformationis a PP. VV. RR. in Sacro isto Concilio Patrum deliberationi propositi; pro eo sane quo tenemur flagrantissimo publicæ salutis desiderio, prætermittere non potuimus, quin negotium daremus quibusdam piis catholicis, & doctis, nec non Sanctæ Sedis Apostolicæ observantissimis viris, ut deliberarent, quæ nostræ partes futuræ essent in promovendo hoc summæ necessario reformationis negotio,

tio, & an istiusmodi propositi articuli in Sac. Rom. Imper, ac Regnis, & Dominiis nostris, ceterisque Septemtrionalibus Regnis, & Provinciis ad sanandos depravatos, & vitiosos mores, ac extirpandos abusus satis efficaces fore videantur. Qui quidem Viri pii, docti, & Catholici posteaquam re mature deliberata nobis sententiam suam scripto comprehensam obtulissent, pro nostro quidem in rem Christianam studio existimavimus, operæ pretium fore, ut ejusmodi scriptum Oratoribus nostris ad Concilium ablegatis communicaremus, ut ipsi id PP. VV. Reverendissimis ac reliquis PP. nomine nostro reverenter offerrent, utpote quod nos judicaremus, a Catholica & Orthodoxa nostra religione non esse alienum, sed in se continere vias ac rationes quasdam appositas, & idoneas non solum ad conservandas exiguas, quæ supersunt in Sac. Rom. Imperio, Regnisque & Provinciis nostris hereditariis Catholici Gregis reliquias, verum etiam ad recuperandum Dei ope, si non omnem multitudinem, ac certe non contemnendam partem eorum, qui a gremio S. Matris Ecclesiæ aberrant: uti Oratoribus nostris in id quæsitis etiam in mandatis dedimus, ut eam rem diligenter, ac sedulo promoverent.

Expectantibus autem nobis quidnam iidem Oratores nostri in hac parte egissent, accurrit huc magnis itineribus, Reverendus devotus & fidelis nobis dilectus Antonius Archiepiscopus Pragensis noster Consiliarius, & ad ipsum Sac. Conc. Orator, qui cum nos de statu ejusdem Sac. Conc. obsequenter informasset, redditis prius PP. VV. RR. literis inter alia etiam nobis humiliter retulit, quid responsi ipsi, & Collegæ sui acceperint, cum scriptum illud PP. VV. Reverendissimis id promovere petentibus, priusquam publice offerretur, inspiciendum exhibuissent, videlicet quod PP. VV. Reverendissimæ

ipsis

ipsis Oratoribus nostris aperte dixerint, quod non possit concedi, ut singulis Principibus proponendi in Concilio libera potestas sit. Deinde quod nec illud fieri nequeat, ut Episcopi suum Pontificem & Caput universale reforment. Tertio cum sciant PP. VV. Reverend. nos in multis illius scripti articulis passuros esse repulsam, se non posse committere, ut id proponatur, quod nobis concedi non possit, quia nolint ea occasione auctoritati nostræ quidquam decedere. Ad hæc si Oratores nostri videre velint Concilium dissolutum, licere eis proponere Patribus illud scriptum non quidem pace Rever. PP. VV. sed nostra auctoritate, satisque cupere PP. VV. Rev. ut de hac sua sententia prius certiores redderemur, quam scriptum Patribus offerretur.

His vero alia plura adjunxit argumenta PP. VV. Reverendissimarum nomine R. devotus sincere nobis dilectus Zacharenus Episcopus Pharensis S. D. N. ad nos destinatus Nuntius, primum scilicet quod si qua in scripto illo reperientur pia salubriaque, illa ipsa fortassis Patres ultro, ut mos est, inter sese collaturos, ac super eis ad normam primi in hoc ipso Concilio decreti nuper editi suo loco deliberaturos esse. Secundo cum in eodem scripto legantur nonnulla, quæ legitimum diuque optatum ejusdem Conc. progressum non admodum promotura videantur; alia vero quorum cognitio ad Concilium minime spectet, visum fuisse PP. VV. Rever. omnia ad Cathedræ Petri judicium auctoritatemque referre, optare autem PP. VV. Rever. ne ægre feramus idem scriptum in publica sessione non fuisse exhibitum, sed scire velimus S. D. N. reformationi Rev. Cur. summo studio incumbere, ita ut Sanctitas sua in ea nemini, atque adeo nec sibi ipsi parcitura sit.

Quibus quidem intellectis, cum non obscuris indiciis colligeremus scriptum illud non invenisse locum apud PP. VV. Reverendiss., quem nos maxime

me optabamus, & inventurum sperabamus, nostræ erga D. S. N. & S. Sedem Apostolicam filialis observantiæ, & erga PP. VV. Reverendiss. sinceræ benevolentiæ consentaneum fore existimavimus, ut animi nostri sensum de hac tota re ipsimet per literas Paternitatibus VV. Reverendiss. amice, breviterque explicaremus. Itaque PP. VV. Reverendiss. certo constare volumus illud quidem gratissimum nobis accidisse, quod PP. VV. Reverendissim. consilium nostrum promovendi, & urgendi negotium reformationis, tanquam ex egregio, summoque Reipublicæ Christianæ sublevandæ & Ecclesiæ Catholicæ defendendæ studio profectum in meliorem partem interpretatæ fuerint: recte namque, & pro sua spectata æquanimitate, integritateque faciunt PP. VV. Reverendiss. quod id in deteriorem partem non rapiant, si quidem ut tale quippiam proponeremus (quod facile cuilibet intelligere licet) nullum penitus, vel privatum commodum, vel affectus nos impulit, qui certe in hac re non quærimus aliud quam Dei Omnipotentis gloriam, & afflictæ, ac proponendum oppressæ Ecclesiæ salutem; sed profecto nunquam existimavimus nos tam graviter peccaturos fuisse in eo, quod scriptum illud, ut dictum est a piis, & Catholicis Jurisperitis jussu nostro compositum, pro urgendo potissimum reformationis negotio, Reverendiss. PP. VV. ac cæteris RR. ac Ven. PP. in Concilio congregatis publice offerri voluerimus.

Agnoscimus enim nos tamquam Ro. Imperatorem supremum Ecclesiæ esse Advocatum ac defensorem, & propterea quidquid præcipue ad universalis ipsius Ecclesiæ decus attinet, id totis viribus promovere ab officio nostro nequaquam putavimus alienum fore.

Deinde cum peculiariter Germania, tam nobilis tamque lata Provincia cum cæteris Regnis, ac Do-

miniis nostris hereditariis nostræ curæ ac fidei commissa sit, cumque constet iis rebus, quæ ad reformationem Cleri attinet, nullam (proh dolor) nullam totius Christiani Orbis regionem magis quam eandem Germaniam, dictaque Regna, & dominia nostra laborare, & exquisita, ac celeri emendatione indigere; nihilo minus expectandum nobis arbitrati sumus, si nos ei pro virili succurrere conatemur, quam futurum aliquem qui nos de tam pio proposito accusare vellet, præsertim cum nemo alius nunc adsit, qui vulnera, & morbos Ecclesiarum Germaniæ, & dd. Regnorum, & Dominiorum nostrorum hereditariorum magis quam nos detegere possit vel audeat. Nam quis facile existimabit, quod ipse Ecclesiasticus Ordo hoc facturus sit, cum ipsemet in hac parte potissimum taxetur: humanitus ita compertum sit, ut qui ita in alienis vitiis plus quam linceæus sit in propriis ut plurimum hallucinatur, atque cæcutiat?

Neque ideo voluimus imparitatem aliquam introducere per id quod Cleri emendationem & reformationem, tantopere promovendam & urgendam suscepimus, quin potius disertis verbis testatum reliquimus nos æquo animo laturos quod rursus de vitiis ordinis sæcularis omnia ea proponantur, quæ poterunt, ac debebunt proponi, & ut reformatio ejusdem status diligentissime instituatur, qua in re ne propriam quidem personam nostram excipimus.

Intelligimus quidem nunc aliquas causas, e quibus hoc nostrum institutum reprehendi posse videatur, & primo quod forte negetur nobis, seu cuivis alteri Principi Christiano id officii vel potestatis competere, ut aliquid in Concilio proponere queant, id quod nobis non nihil mirum accidit.

Quia si ita aliquod proponere vellemus, ut quodam-

quammodo Præsidis partes nobis arriperemus; conaremurque esse absolutus director negotiorum; aut etiam Judicis seu definitoris personam induere: Aut si PP. VV. Rever. quotidie inanibus quibusdam; et frivolis næniis vellemus obtundere; aliosque PP. VV. Reverendissimarum labores interpellare; possent hæc fortassis aliquem habere colorem.

Sed si nos tanto tempore, quo nunc Concilium duravit; semel tantum censuerimus proponendum id, quod nostro judicio a tractatibus ipsius Concilii minime sit alienum; immo potius ad rem quam maxime necessarium; atque ita proponendum, ut super eo per PP. VV. Reveren. deliberetur; & quasi in commune consulatur; non videmus quid in eo subsit peccati. Non enim credimus nobis, vel alicui Principi Christianiss. prohibitum esse quominus necessitates nostras vel eorum, qui fidei nostræ commissi sunt; ipsi Concilio sincere, & ingenue aperiamus; ac quasi in sinum ejusdem effundamus.

Immo arbitramur eam esse rationem, ac consuetudinem Conciliorum, ut aliquando hoc etiam privatis hominibus permissum fuerit.

Quin, & illud nemini obscurum est, quod paullo ante nomine Serenissimi Principis D. Philippi Hispaniarum Regis Catholici Nepotis Nostri charissimi non tam sacro Concilio, quam potius S. D. N. proposita fuerint ea; quæ de continuatione Concilii disertis verbis facienda Reverend. ac Vener. Prælatis Hispanis videbantur; quæ tantum mere ipsum Concilium concernebant; nemo tamen fuit, qui hanc eorum libertatem proponendi oppugnaverit.

Pari modo (si vera sunt quæ narrantur) Christianissimi Regis Franciæ, & affinis nostri charissimi Oratores nuper admodum magna libertate, & forte non nihil acrius sententiam suam de rebus

Concilii explicaverunt, quam docti, pii, & Catholici illi viri, qui scriptum prænarratum composuerunt.

Ad hæc vidimus formulam Salvi Conductus ante aliquot menses in Concilio decretam, qua etiam illis qui a Catholica Religione nostra prorsus discesserunt, & adversæ factionis homines facti sunt, permittitur, & recte, ut nobis videtur, quidvis in Concilio proponendi.

Porro in proximo Concilio Tridentino cum Augustanæ Confessionis Ordines plurima proposuissent, quæ tam a Religione quam a consuetudine Catholica aliena visa fuerunt, immoque partim ad confusionem omnium rerum spectare existimata sint; tamen patienter, & æquanimiter sicuti profuit auditos fuisse palam est.

Quæ cum ita se habeant, absurdum videtur, id quod cum illis, tum etiam aliis tributum esse constat, & quod tam praxis, ac consuetudo Conciliorum quam Jura Ecclesiastica, Sacrique Canones expresse concedunt, ac tribuunt, nobis solummodo negari, qui nihil horum facimus, dicimus, proponimus aliter quam optimo zelo, ac singulari propagandæ gloriæ Divinæ, conservandarumque exiguarum Catholicæ religionis reliquiarum studio.

Quod vero PP. VV. Reverendissimæ inter alia, quæ Oratoribus nostris in hac materia responderunt, id etiam attingere voluerunt, nullum scilicet fore finem, aut modum proponendi, si singuli Principes potestatem sibi proponendi in Concilio sumere vellent, id a nobis sic accipitur, ut potius summis votis exoptandum videatur tantam multitudinem Principum in Concilio vel nunc adesse, vel deinceps adfuturam esse, quæ PP. tantum laboris exhibeat, quam quod quisque ex eo quod sibi denegari videat, in universum ab ipso Concilio deterreatur.

Ce-

Ceterum quod in præsenti scripto aliqua inesse debeant, quæ ad cognitionem Concilii non spectent, id apud nos non usque adeo expeditum est, quandoquidem nobis hucusque persuasum fuit, quo graviora, & urgentiora sint totius Christianitatis negotia, eo magis & illa ad cognitionem, & determinationem Sacri Concilii Oecumenici spectare. Neque etiam facile animum inducere possumus, ut credamus, quod vel PP. VV. Reverendiss. vel ceteri Patres ipsimet auctoritatem Concilii unquam elevaturi sint, maxime cum non semel certiores facti fuerimus, ipsum quoque S. D. N. gravissimas quasque caussas, quæ ad Sanctitatem S. delatæ fuerunt, ad Sacrum hoc Concilium remisisse, quasi clare testatum omnibus relinquendo Sanctitatem S. nolle, quod universa Concilii auctoritas a se sola dependeat.

Præterea illud quoque semper intelleximus, quod inter alios articulos, qui ad tractationem Concilii pertinent, ille nequaquam postremum obtineat locum, qui reformationem Ecclesiæ tam in capite quam in membris respicit, & nisi memoria fallimur, fuere aliquando a superioribus sœculi Pontificibus Concilia reformationis gratia disertis verbis indicta, ut cum res iis temporibus non fuerint tanta confusione involutæ, quam hoc turbatissimo sæculo intricatæ esse dignoscuntur.

Sed esto quod in scripto illo unus aut alter articulus insertus esset, qui alibi quam in Concilio tractari deberet; tamen PP. VV. Reverend. plane constat non usque adeo nos perfractæ cervicis esse, ut mordicus hoc aut illud tenendum contendamus, nostramque opinionem & sententiam in rebus divinis, & Ecclesiasticis aliorum judicio præferri, nobisque solum obtemperare velimus, qui jam antea etiam sæpius ingenue professi fuerimus nos nullo modo eo spectare, ut Sacri Concilii legem,

aut modum præscribamus; quia satis nobis esse abitramur id fecisse, quod nostri sit muneris, hoc est diligenter, ac candide de singulis admonuisse.

Et licet etiam in aliquibus scripti illius articulis repulsam pateremur, sicuti PP. VV. Reverendissimæ non obscure in responso Oratoribus nostris dato præseferunt; tamen nihil inde foret PP. VV. Reverendissimis expectandum periculi, quia non id agimus, ut nos ipsos valde extollamus, vel magnificemus, vel quippiam nobis prædicari cupiamus, vel etiam plus quam oporteat auctoritatis nobis arrogare velimus; si namque actiones nostræ recte perpendantur, quivis facile perspiciet nos hoc in loco tanquam Catholicum Imperatorem ac obedientem Ecclesiæ filium malle discere quam docere.

Illud autem non immerito summam nobis attulit molestiam, quod Paternitates VV. Reverendissimæ se metuere ostendunt, ne forte si scriptum nostrum PP. publice offeratur, res eo recidat, ut Concilium protinus dissolvatur: quæ quidem dissolutio an firma, aut saltem aliqua probabili ratione fieri possit, vel etiam recte excusari, nos quidem non cernimus: et ex causa tam levi dissolutio hujus Sacri Concilii timenda est, nescimus profecto, quid de ejusdem progressu universus propemodum Orbis Christianus sperare queat.

Hucusque sane in ea semper fuimus opinione atque etiam nunc in ea persistimus, Sacro isto Concilio libertatem suam salvam esse debere, idest unicuique, ad quem ea res pertinet, permissum esse tam sine adulatione, quam sine malignitate ea in medium proferre, quæ tam sancto, ac salutari operi utilia & necessaria visa fuerint.

Qua ex re si quis offenderetur, existimamus illum satis claram animi significationem præbiturum, quod forte veritatem, quæ plerumque cum odio

odio solet esse conjuncta, ferre non posset: quod si eo usque etiam procederet, ut universum quoque Concilium ea occasione abrumperetur, judicium de hoc, nempe cujus culpa id fieret, totius Orbis Christiani futurum esset.

Cuperemus autem PP. VV. Reverendiss. hoc magis in specie declaravisse, quaenam sint scripti nostri capita, quae tantopere offenderunt, ut dissolvendo, & abrumpendo Concilio ansam datura videantur.

Nam quod ad S. D. N. attinet, nobis animus nunquam fuit Sanctitatem ejus accusare, aut perstringere; quinimmo de Sanctitatis suae summa pietate, integritate, ac vitae morumque candore, nec non in Rempublicam Christianam studio ita sentimus, ut & frequenter, & palam apud multos testari consueverimus (quod pace defunctorum dictum sit) nos longa annorum serie meliorem, ac publicae quietis, & tranquillitatis studiosiorem Pontificem non habuisse; ut interim silentio praetereamus insignem, & plane paternam benevolentiam, qua Sanctitas sua nos semper complexa fuit, & quos Sanctitas sua multis, magnisque in rebus cumulatissime comprobavit; ita ut merito deberemus censeri mortalium omnium ingratissimi, si usque adeo praeter omnem rationem conaremur Sanctitatem suam aliqua nigredine aspergere.

Tactum quidem non nihil fuit in praenarrato scripto, quod reformationem Curiae Romanae respicit; sed non aliter tactum est, quam sub conditione, & ita breviter atque modeste, ut Coelum potius iri tactum crediderimus, quam quemvis hominum ea in re offensum iri.

His accidit, quod nos articulum reformationem concernentem non in alium sensum acceperimus, quam in quem ipsaemet PP. VV. Reverendissimae tunc acceperunt, idest ut Sanctitas Suae Ponti-

ficis, & quantum opus fuerit, reformationis illius officium in sese suscipiat.

Quod autem reliqui ordinis Ecclesiastici reformationem paulo acrius urgendam censuerimus, clarius, ac certius est, quam ut negari queat summam id necessitatem postulare; præcipue quantum ad Germaniam attinet; & ea quam nobis in hac parte habemus querelam, nobis non modo cum piis, & præstantissimis quibuscumque hujus temporis hominibus, verum etiam cum superiorum sæculorum Sanctissimis ac eruditissimis viris plane evitabilis est.

Porro quod insuper deliberandum proposuerimus, an quædam in Ecclesia, quæ sunt de Jure positivo introducta (quæ tamen nos ut Imperator, & Princeps Catholicus, nequaquam improbamus; neque pro nostra parte aut in iis nationibus ac Regnis, quæ tali remedio, ut nostra Germania, Regna, & Dominia nostra, & aliæ quoque nonnullæ Regiones & Provinciæ non indigent, mutari, aut tolli desideramus,) propter alios in fide Catholica imbecilliores non nihil relaxari debeant, nemo non videt, quin miserrima ac deploranda horum temporum conditio huc nos non tam invitaverit, quam potius impulerit.

Demonstratum nobis quidem est non nihil ægre ferri, quod scriptum illud iisdem fere verbis utatur, quibus alterius Religionis homines opinionem suam contra Ecclesiam adstruere solent: id num ita sit, nos sane ignoramus, ut qui ejusmodi altercationibus non multum nos immiscere consuevimus.

Verum utcumque sese res habet, existimamus in eo non adeo multum momenti positum esse, si namque per se mala sunt, quæ in illo scripto comprehenduntur, non laboramus, quin habeantur pro non scriptis; sin vero bona, vel in totum vel

pro

pro parte, non magni referre putamus, a quo vel quibus verbis dicta sint, dummodo res ipsa maneat.

Hæc autem non ideo a nobis commemorantur, quod cogitemus cum PP. VV. Reverendissimis prolixam, & operosam aliquam disputationem ingredi, nam id a sensu, & rationibus nostris valde est alienum; sed eo dumtaxat respicimus, & apud PP. VV. Reverendis. qualiscumque hujus nostri facti ratio constet, ne videamur, vel temere, vel etiam dedita opera aliquid tentare voluisse, a quo potius abstinere debuissemus.

Quod superest PP. VV. Reverendissimis de nobis sic sibi polliceri velint, quod eximiæ earumdem tamquam præstantissimorum Ecclesiæ Cardinum prudentiæ plurimum deferamus, ac earum sinceram erga nos voluntatem, ac præclarum studium ita habeamus cognitum, atque perspectum, ut nonnisi optima, ac saluberrima quæque & plane paterna consilia ab eis expectemus.

Itaque PP. VV. Reverendissimas amice hortamur, ac summo studio rogamus, ut si intellecta hac nostra excusatione censuerint memoratum scriptum nostrum abhuc PP. Concilii proponi posse in eum finem, ut per id tam necessarium reformationis negotium provehatur, & saltem reliquiæ eorum, qui utcumque adhuc a Catholica religione dependent, salventur, id æquis animis fieri patiantur.

Sin autem PP. VV. Reverendissimæ aliter senserint, & præcipue si putaverint id occasionem dissolvendi Concilium subministraturum (quod nos tamen futurum nulla valida ejus rei subsistente causa nobis persuadere non possumus) absit, quod nos tam magni mali auctores esse velimus, qui si opus sit pro incolumitate, & unitate fidei, auctoritateque S. Ecclesiæ Catholicæ conservanda proprium quoque sanguinem effundere non abhorremus,

Quod

Quod vero hoc casu spectat ad reformationem Curiæ Romanæ, licet illa proculdubio ad decorem universalis Ecclesiæ plurimum momenti esset allatura, nos tamen de ea pro parte nostra non usque adeo solliciti aut curiosi sumus, præsertim ex quo (quod antea nos latebat) cognovimus S. D. N. ipsum inet in ea re omnem nunc curam, & cogitationem suam impendere; quando quidem non ambigimus Sanctitatem ejus, hac quoque in parte, ut in aliis rebus omnibus diligentissimi, vigilantissimique Pastoris officio minime defuturam esse; quare Deum opt. max. ex animo precamur, ut tam pios Sanctitatis Suæ conatus fortunare, & juvare dignetur, itaut Sanctitas ejus, ex hoc tam sancto ac saluberrimo instituto, & opere eam laudem reportet, quæ multis suis Prædecessoribus non potuit contingere, utcumque nonnulli ex illis similiter egregios aliquos conatus in ea re ostenderint.

Ceterum quia de reliqui ordinis Ecclesiastici reformatione maxime in Germania nostra propter arduas, & legitimas causas in prædicto scripto nostro allegatas non possumus non vehementer esse solliciti, PP. VV. Reverendissimas non solum etiam benevole hortamur, & requirimus, verum etiam per immensam Dei misericordiam rogamus, & obtestamur, ne illam in tam evidenti necessitate, vel postponi, vel negligi sinant.

Nos profecto non id agimus, dum hæc, quæ commemorata sunt maiori studio a Paternitatibus Vestris Reverendissimi. contendimus; ut præ ceteris sapere videamur; aut cum Paternitatibus Vestris Revendissim. vel quovis alio de modo, seu forma proponendi altercari velimus. Nobis enim satis erit, si forte articuli illi, qui in sæpe memorato scripto nostro comprehensi sunt in majorem numerum excrevisse videntur, quam quod simul, &

ses-

ſemel de omnibus tractari poſſit (quod non omnino volumus deferri) tractetur de illis pedetentim, & ſuo ordine, prout materia, & ſtatus negotiorum, quæ alias in Concilio diſcutiuntur exegerit, & quemadmodum Paternitates Veſtras Reverend. ſponte ſeſe facturas obtuliſſe accepimus. Quo quidem nomine ſi forte PP. VV. Reverendiſs. ab Oratoribus noſtris (qui id a nobis in mandatis acceperunt) crebrius interpellari contigerit, amice petimus, ut iſtiuſmodi frequentiorem ipſorum admonitionem, & requiſitionem non velint graviter ferre.

Apparet quidem primo aſpectu ſcriptum plurimos in ſe continere articulos, qui diffuſiſſimam requirunt diſputationem; ſed ut nobis videtur, res ipſa, quatenus reformationem concernit in paucis conſiſtit, & propemodum circa duo capita duntaxat verſatur, unum eſt de defectu Miniſterii Eccleſiaſtici; alterum de corruptis Cleri moribus.

In utroque autem præſentaneis remediis adeo opus eſt: ut niſi illa omni cunctatione poſtpoſita quam citiſſime adhibeantur, protinus in Germania actum eſſe de Religione Catholica nemo plane dubitare debeat.

Sed quam late hæc duo capita pateant, non eſt quod PP. VV. Reverendiſſim. admoneamus, quod id nemine monente pro excellenti ſua prudentia ſatis, ſuperque intelligunt.

Quamobrem cum nobis nunc expoſitum ſit, Patres ſuapte quoque ſponte huic tam optato negotio reformationis incumbere, non potuit ea res nobis non magnam voluptatem afferre, & pro ea tam ſincera benevolentia quam PP. VV. Reverendiſs. complectimur, non dubitavimus PP. VV. Reverendiſs. ſedulo adhortari, ut in ea re ipſis Patribus quodammodo faces quaſdam præferant, & quod dici ſolet currentibus calcaria addant, in eo omnem pon-

ponentes operam, ut Concilio sua libertas relinquatur, nec ulla impedimenta, quibus progressus ejus retardare necesse sit, injiciantur, ne fortassis postmodum ejus rei culpa S. D. N. tribuatur. Cum tamen Sanctitas Sua quemadmodum superius attigimus, ipsamet nihilomininus cupiat, quam Concilii auctoritatem omnem a se sola dependere, ideoque hactenus gravissimorum quorumdam negotiorum cognitionem & determinationem non sine singularis pietatis, & sinceritatis laude ad Concilium remiserit. Hic denique PP. VV. Reverendissimæ hæc omnia ea diligentia, & severitate agenda, & Deo propitio perficienda suscipiant, ne vel nostris cohortationibus, vel aliis admonitionibus opus habuisse videantur. Hac sane ratione Paternitates Vestræ Reverendiss. non modo nobis, qui nihil nisi modeste, & bono ordine fieri desideramus, facillime, & cumulatissime satisfacient, verum etiam magnam apud omnes pios, & Catholicos Principes, atque populos præclare navaræ laudem promerebuntur, ac tandem optimi præstantissimique laboris optatos quoque fructus in vita æterna percipient.

Iniunximus autem Oratoribus nostris, quos in Sacro isto Concilio habemus, ut ad singula diligenter aures, & animum advertant, & si quid forte emerserit, in quo, vel admonitio, vel informatio ipsorum Paternitatibus Vestris Reverendissimis, ceterisque Reverendissimis, ac Venerabilibus Patribus usui esse poterit, in eo tantummodo id præstent, quod ipsis tanquam probos, & Catholicos Christianos facere convenit. Id quod neque Paternitates Vestras Reverendissimas quæ earum estæquanimitas, & animorum candor nec alios quoscumque ægre laturos esse confidimus. Et cum his Paternitates Vestras Reverendissimas rectissime valere optamus.

Da-

Datum in Aula nostra Regina Pragæ; die ultima Mensis Junii. Anno Domini 1562.

RISPOSTA

DE' LEGATI

ALL' IMPERADORE

XXII. Julij MDLXII.

VI.

SI qui sunt quibus Cæsareæ Majestatis V. singularis pietas, egregiumque in Christi Ecclesiam studium perspectum, & exploratum esse debeat, nobis certe de eo nulla omnino dubitandi occasio reddita esse potest; nam præter illa quæ illustria sunt, atque præ omnium oculis posita Vestræ Clementiæ in Christianam Reinpublicam immortalia merita, tam multa alia reconditiora de ejus optima atque in Deum propensissima voluntate nobis in hac ipsa Tridentina legatione patefacta sunt, ut facile statuamus meliorem Cæsarem turbulentis hisce temporibus neminem dari, aut a nobis optari potuisse. Quare persuasum semper habuimus eum libellum, quem Cæsarea Majestas Vestra superioribus mensibus de morum emendatione, scribendum curaverat optimo animo ad nos misisse, totumque hoc a suo illo nunquam satis laudato juvandæ Ecclesiæ studio profectum esse plane credidimus. Id autem nuper a nobis penitus perspectum est, cum ex Cæsareæ Majestatis Vestræ litteris quæ pridie Cal. Quintil.

datæ

datæ erant cognovimus, eam non in aliam partem ac pro ejus benignitate facturam sperabamus, accepisse quod hactenus libellus ipse Patribus oblatus non fuisset: sic profecto maximæ a nobis C. M. V. de ista tam excelsi & moderati animi æquitate gratiæ agendæ sunt, in qua tum piam Christianiss. Cæsaris mentem agnoscimus; tum sapientiam tanto Principe dignam meritis laudibus commendamus. Nobis quidem vere affirmare licet præter eas Consilii nostri caussas, quas Reverendissimus P. D. Archiep. Pragens. exposuit, illud in primis spectasse, ne quid a nobis committatur, in quo Cæsareæ Majestatis Vestræ cui omnia officia debemus, atque libentissime omni tempore præstituti sumus, minus studiosi judicaremur. Si quidem existimavimus Sacræ Majestati Vestræ plurimum interesse; ne libellus hic in multorum manus perveniret; quod prohiberi nulla ratione poterat, si vel semel tantum in Conventu Patrum lectus esset. Verum quando confidimus eam esse Clementissimi Cæsaris de nobis opinionem quam maxime volumus; visus est breviter ad potiora quædam capita earum litterarum respondere, quas proxime a Majestate Vestra accepimus. Ac primum quidem dicimus, nulli potestatem ereptam esse ea ad Synodum referendi, quæ Ecclesiæ Dei salutaria videantur; si tamen is modus atque ordo adhibeatur, qui summa prudentia a majoribus nostris traditus, summa etiam religione conservandus est. Nam si in quavis recte instituta Republica nihil perturbate aut confuse geri solet; verum omnia de illorum consilio, & auctoritate administrantur, qui multitudini præsunt, multo certe æquius est hunc ordinem in Catholica Ecclesia retineri, quæ ad exemplar Cælestis illius Jerusalem non lumine aliquo, ratione aut legibus, sed ab ipsa Dei Sapientia constituta est. Cum igitur more majorum Apostolicæ Sedis Legati Oecu-

menico

menico Concilio præsederant; rite & legitime fieri censendum est, si ipsi prius de iis, quæ ad Patres referre aliquis velit inter se deliberent, ac tandem quod magis expedire visum fuerit, jure suo statuant. Si enim hoc singulis Principum Oratoribus permittatur, ut arbitratu suo inconsultis Legatis quæcumque in mentem veniant, Synodo proponant, facile Cæsarea M. V. intelligit, quanta rerum omnium perturbatio consequutura sit. Atque hoc prudentissime vidit Carolus Majestatis Vestræ frater Germanus Imperator semper Augustus, cujus memoria in benedictione est; qui nihil unquam de hoc veteri & probatissimo instituto, cum superioribus annis Concilium haberetur, immutari aut voluit, aut petiit. Sed tamen liberum est unicuique Principum Oratori ad Synodum advenienti mandata sua coram PP. exponere; quod quidem tum complures alii fecerunt, tum vero approbante universa Synodo R. P. D. Episc. Quinq. Ecclesiens. Cæs. Majestatis vestræ nomine accurate, ac diligenter præstitit. Hæreticis autem quidlibet proponendi liberam potestatem concessam esse, nihil opus est, ut verbis demonstremus; utinam illi in animum inducerent suum, ut ad Concilium venirent, profecto re ipsa experirentur, quod & Julio III. fel. rec. Pontifice Maximo experti sunt, quanta eos benignitate S. Synodus complecteretur; & quanta patientia, si qua de re doceri cuperent, a Patribus audirentur. Neque enim Catholica Ecclesia maternam misericordiam oblivisci unquam potest, neque aliud curat magis quanto ut filii desertores, sed tamen filii, ad illius sinum & gremium adducantur. Verum quod ad reformationis caput attinet, nullam quidem magis salutarem medicinam præsentibus malis adhiberi posse existimamus, quam si omnes Ecclesiæ partes ad meliorem vivendi rationem auctoritate Concilii revocentur: at vero diligenter nobis cavendum

est,

est, ne dum nimis huic rei studemus, ultra modum prodeamus, ac terminos, quos Patres nostri posuerunt, transgrediamur. Certum est enim, nullum esse Concilii jus in Rom. Pont., ac quotiescumque illius mores aliqua ex parte corrigendi esse videantur, hujus caussæ legitimam cognitionem unquam ad Concilium deferri posse, quæ integra Dei judicio reservanda est. Hujusce veritatis doctrinam Patres vetusti non solum Sanctissimis Legibus illustrarunt, cum primam sedem a nemine judicari declararunt, verum etiam facti comprobatione apertissime confirmarunt, cum olim Romanum Pontificem suo ipsius judicio aut condemnandum aut absolvendum permiserunt. Quod si nunc in iis, quæ ad reformationem spectant, ita rerum ordo invertatur ac commutetur, ut omnes Pastori præesse, membra capiti imperare audeant, quem alium hujus sacri conventus exitum futurum speremus, quam ut primo quoque tempore infecta re dissolvatur, ex quo deinde longe majores, ac acerbiores in Ecclesia Dei concertationes, dissidiaque alantur, atque augescant. Hoc autem ne eveniat, providere Cæs. M. V. in primis debet, non solum quia Imperatorii muneris fides id ab ea postulat, sed multo magis & ejus singularis, ac perpetua in Deum ac Sanctam Catholicam Ecclesiam pietas & Religio exposcit, infinita plane sunt quæ Rempublicam Christianam circumstant mala, e quibus nisi ipsum Deus eripiat, salva esse non possit. Verum illa tamen spes bonorum omnium mentem vehementer recreat, ac reficit, quod vident tam propensam hactenus fuisse Cæs. M. V. voluntatem ad S. D. N. decus & auctoritatem tuendam, atque amplificandam, ut quasi alterum Constantinum Sanctæ Apostolicæ Sedi Divino beneficio datum omnes admirentur.

Quapropter Cæs. Majestatem V. per Dei misericordiam obsecramus, ne a tanto præclaro instituto de-

desistat, neve patiatur occasionem aliquam dari iis qui rebus novis libenter student, Christianam Ecclesiam gravius divexandi atque affligendi: tametsi quid eam amplius rogemus atque cohortemur? prædicanda potius atque summis laudibus extollenda est incredibilis ejus pietas & modestia, quæ ex omnibus literarum suarum partibus se ostendit. Nam cum Cæs. M. V. scribit videri se nolle Sacro Concilio leges præscribere, ac malle discere quam docere, præterea cum tam diligenter factum suum excusat, illud certe declarat ita se Ecclesiasticæ vitæ ac disciplinæ emendationem cupere, ut tamen quod rectum est rite etiam atque ordine fieri maxime velit, quo nihil sanctius, nihil religiosius a Cæsarea Majestate V. cogitari potest. Quod igitur extremum est, quemadmodum antea oratoribus illius polliciti fuimus, ita nunc Cæsareæ Majestati V. spondemus ac promittimus, nos libenter facturos esse, ut, quotiescumque sese occasio obtulerit, aliquam libelli partem Sacrosanctæ Synodo proponamus, in primis dabimus operam, ut de reformandis ac constituendis militibus Germaniæ, ceterorumque Regnorum Ecclesiasticis, quæ ad M. V. jure hereditario pertinent diligentissime agatur; tum ut fidei puritas, quæ adhuc reliqua est in ejus Provinciis, conservetur, ac volente Deo latius propagetur; tum ut Cæs. M. V. testatum relinquamus, nobis quoad licuit sibi gratificandi, obsequendi optimam voluntatem ac propensissimum studium nunquam defuisse. Deus Optimus Maximus Ecclesiæ Sanctæ Suæ, Cæs. M. V. diutissime incolumen servet.

RISPOSTA
DEL
VESCOVO DE' GRASSI
ALL'ORAZIONE DEL FERRERIO.

22. *Settembre* 1562.

VII.

ANtequam quidquam de propositis decretis dicerem, Patres Sanctissimi, decreveram aliqua in universum de toto hoc reformationis negotio præfari; sed clarissimi Majestatis Christianissimæ Oratoris hesterna oratione commotus omnem procemii rationem immutavi; itaque pauca potius ad Paternitates Vestras ea de re dicam, quæ & Christiano homine, & hoc celeberrimo consessu non aliena forte videbuntur; deinde me ad Canones ipsos conferam.

Desiderassem in primis Patres, ut Clarissimus Orator cum Regis sui nomine tam gravi de re ad vos relaturus esset, præcipuum aliquod ejus rei mandatum regium vobis exhibuisset, quo S. Regis Christianissimi vicem, quam certe ex propositis ab eo rebus nulla ratione possumus agnoscere, publico saltem testimonio cognovissemus: neque enim ea res est, Patres, quæ vulgari aliquo & generali tantum mandato egeat, & quæ ita facile a nobis credi debeat. Cum enim regni illius antiquitatem memoria repeto, in quo Pipinus primus Zachariæ Summi Pontificis ope, & opera fuit a S. Bonifacio Moguntino Antistite unctus Rex, in

quo

quo Carolus Magnus filius Pipini ob egregiam pro Ecclesia Dei contra infideles operam navatam, fuit a Leone tertio Primus Occidentalis Imperator nominatus; in quo tandem Reges ob eximium libertatis ecclesiasticæ studium cognomen illud Christianissimi merito obtinuerunt; adduci non possum, ut credam ejus & sanguinis & nominis & regni successorem ea vobis tam audacter renuntiari atque exprobrari jussisse, quæ non sine vestra animi molestia ex oratore ipso audivistis. Quis enim vestrum eruditissimi Patres unquam, aut audivit in Conciliis Oecumenicis laicorum Principum, & præcipue Christianorum intercessionem quasi tribunitiam, qua in seditionibus popularibus utebantur Ethnici, nominari? quo vero loco cum de moribus ageretur, Imperatores ipsi aliquando interesse sunt prohibiti, ut Nicolaus primus ad Michaelem Imperatorem scribit; ut eo Oratores non interesse solum, sed leges etiam de Ecclesiasticis moribus præscribere; quo in loco per os Sacerdotum Spiritus Dei loquitur, ut Orator laicus Spiritui Sancto sese restiturum, atque adeo intercessurum jactet; quo in loco Constantinus ille Magnus ultro postulantibus tot Patribus judicare non est ausus, ut eodem oratorem nos omnes suis verbis pene condemnantem audierimus; id vero Christianissimi Regis consensu & voluntate factum nullo modo existimare possum, at vero quid est Patres, cur se vestrum appellaverit creditorem, cui scilicet invito aliud pro alio solvi non liceat? Num propterea vester est creditor, quod illius regni calamitates vobis non modo communes, sed etiam proprias esse reputatis; num propterea vester est creditor, quia vos omnes summo incommodo vestro, summis laboribus & dispendiis ex omni Christiani orbis parte nulla alia de re huc convenistis, nisi ut regno illo pene labenti, opera, sudo-

re & vita denique vestra succurratis.

Quod vero, dum leges suas farctas, tectas esse jubet, subjungit, enumerans, quae sacerdotum & Pontificum munia per illas non impetiantur; nempe praedicare verbum purum Dei, Eleemosynas pauperibus non dari? modo quia eorum sunt, sed reddere; ceterisque bonis operibus vacare; id vero bona ejus venia (libet enim loci hujus libertate uti) sophisma est, Patres, minimeque auribus vestris eruditissimis dignam; quasi vero proinde cetera quae ad Ecclesiasticam pertinent libertatem, & jurisdictionem Regis arbitrio tractari; Ecclesiastica bona dilapidari; Episcopos aliosque Ecclesiasticos viros a saecularibus potestatibus judicari, contra apostolicam traditionem, contra Conciliorum, contra Summorum Pontificum Decreta; contra omnium fere Patrum sententias propterea conveniat. Legat, quid Nicolaus primus item ad Michaelem Imperatorem scripserit; legat, quid Gregorius Nazianzenus ea de re scribat ad Constantinopolitanos Imperatores; legat Augustinum in Dialogo contra Potitianum, docentem leges Imperatorum posse legibus Ecclesiasticis favere, non autem adversari; legat Gregorii septimi, & Innocentii octavi in Concilio Generali Decreta; legat denique quid Constantiense Concilium sessione decima nona de libertate immunitateque Ecclesiastica statuerit; & quando ad puritatem illam primitivae Ecclesiae tantopere aspirat, quam nobis subinde exprobrat, contentis Regis sui recentioribus privilegiis, pristinam Ecclesiae libertatem & candorem non abhorreat; memineritque verbi Domini, quod per os Danielis Prophetae Ecclesiae suae dixit: *Gens & Regnum, quod non servierit tibi, peribit.*

Quod vero a centum quadraginta annis regnum illud peculiare nescio quid a Summis Pontificibus postulaverit; quod si toto hoc tempore nova ne-

scio

ſcio quæ cogitaverit: id vero quam regibus utile, quam concordiæ, & saluti regni illius expediens fuerit, utinam re ipſa non experiremur.

Itaque cum res graviſſima ſit, rogo etiam atque etiam, Illuſtriſs. Legatos, voſque Patres Ampliſſimos, ut Sanctæ Synodi nomine orationis exemplum, & Regis ea de re mandatum poſtuletur; ſimulque, quid ſuper ea re deliberandum ſit, ſtatuatur.

SCRIT-

SCRITTURA

DI

MONSIEUR DI LANSACH

DATA

ALLI REVERENDISSIMI LEGATI DEL CONCILIO.

X. *Agosto* 1562.

VIII.

CUM ea ſemper fuit Chriſtianiſſimi Regis in animo conſtans perſuaſio, ut Conciliorum, quibus Eccleſia univerſalis repræſentatur, decreta veluti Spiritus Sancti oracula obſervaret, eaque uti Pium & Religioſum Principem decet, coleret, & revereretur. Illud etiam his triſtiſſimis, & calamitoſiſſimis temporibus vehementer optat, ut quæ in hoc Sacroſancto Concilio vera, ſancta & juſta decernuntur iis libenti, & æquo animo acquieſcerent Adverſarii Rom. Eccleſiæ. Nam qui ab illa nondum defecerunt, quoniam de Religionis capitibus, quæ hodie in controverſiam veniunt, cum ea ſemper idem ſentiunt; & cujus doctrinam Theologiæ profeſſores paſſim, & publice docent, ii Conciliorum definitionibus non multum indigere videntur. Itaque exiſtimat quæcumque de religionis dogmatibus hic decernuntur, multo fore omnibus gratiora, ſi dies Seſſionis in longius tempus proferatur, quoad cum qui nunc Tridenti eſt Sanctiſſimorum, & doctiſſimorum Italiæ & Hiſpaniæ Epiſcoporum ſuffragia: quorum (ut omnes norunt) in antiquis Eccleſiæ conventibus magna

magna semper fuit habita ratio, quorumque absentiæ causa, quam non solum de nobis audistis, sed etiam justam, & necessariam judicastis, aut brevi (ut omnes sperant) cessabit, aut omnino Regis, qui illos intra proximum mensem Septembris hic esse iussit, mandatis obtemperabunt. Sic fiat, ut quorum iu primis causa indictum videtur Concilium, quique se in dies venturos prædicant, protestantes minus habeant, quod querantur vel in re adeo gravi longiorem cunctationem requirentes, aut nimiam præcipitationem accusantes; ac ne cui in mentem veniat Regem, qui primus omnium per suos Oratores apud Rom. Pontificem, Imperatorem, Regem Catholicum & alios Principes egit de cogendo hoc Concilio, nunc illius dissolutionem cogitare; postulamus nos illius Oratores interea dum Galliæ Episcopi aliquot adhuc expectabuntur, ut ea, quæ ad morum, & vitæ disciplinam tantummodo pertinent, aut certe duo illa capita de calicis distributione in postrema sessione dilata, proponantur, & definiantur.

FINIS.